VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

RESOCONTO STENOGRAFICO

486.

SEDUTA DI MARTEDÌ 30 MARZO 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDICE

PAG.		PAG.
43113	Missioni	
43115	Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa .	
	Disegni di legge:	
43113 43149	(Annunzio)	
43115	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	
	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
	S. 1583 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) (3043)	
43115, 43121, 43126, 43133, 43137, 43143, 43149, 43154, 43159, 43165, 43175, 43186, 43195, 43198, 43199, 43200, 43202, 43203, 43204, 43206		
	ANDREATTA BENIAMINO, Ministro del tesoro	43131
	AJELLO ALDO (PR)	43186
	CARADONNA GIULIO (MSI-DN)	43133
	CICCHITTO FABRIZIO (PSI)	43149
	DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	43154
	FACCIO ADELE (PR)	43143
	KESSLER BRUNO (DC)	43115, 43121, 43131
	LA LOGGIA GIUSEPPE (DC)	43165
	LA MALFA GIORGIO, Ministro del bilancio e della programmazione economica	43199, 43200, 43202
	MELEGA GIANLUIGI (PR)	43126
	MELLINI MAURO (PR)	43137
	RAVAGLIA GIANNI (PRI)	43159
	STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE TOMASO (MSI-DN)	43204
	TESSARI ALESSANDRO (PR)	43195, 43199, 43200, 43203

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

PAG.	PAG.
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):	(Annunzio della presentazione della relazione conclusiva) 43114
S. 1825 — Proroga al 30 aprile 1982 del termine stabilito con la legge 26 dicembre 1981, n. 779, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1982 (3279)	Corte dei conti:
PRESIDENTE	(Trasmissione) 43114
43175, 43176, 43178, 43179, 43180, 43181	Garante dell'attuazione della legge n. 416 del 1981:
ALICI FRANCESCO ONORATO (PCI) 43178	(Trasmissione di documenti) 43114
CRIVELLINI MARCELLO (PR) 43176	Per lo svolgimento di una interpellanza:
KESSLER BRUNO (DC) 43179	PRESIDENTE 43206, 43207
RAVAGLIA GIANNI (PRI) <i>Relatore</i> 43175, 43180	PINTO DOMENICO (PR) 43204
TARABINI EUGENIO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> 43176, 43180	Processo verbale (Approvazione):
VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN) 43178	PRESIDENTE 43113
VERNOLA NICOLA 43181	TESSARI ALESSANDRO (PR) 43113
Proposte di legge:	Relazione generale sulla situazione economica del paese per l'anno 1981:
(Annunzio) 43113	(Annunzio) 43114
(Approvazione in Commissione) . . . 43165	Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 43137
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 43114	Votazione segreta 43181
Interrogazioni, interpellanze e mozioni:	Votazione segreta di un disegno di legge 43181
(Annunzio) 43207	Ordine del giorno della seduta di domani 43207
Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse:	

La seduta comincia alle 10.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 marzo 1982.

Approvazione del processo verbale.

ALESSANDRO TESSARI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Ieri, mentre era in corso la seduta, è avvenuto davanti alla Camera un fatto grave, del quale riteniamo debba essere informata la Presidenza. È stato fermato ed arrestato...

PRESIDENTE. No, onorevole Tessari, abbia pazienza, ma occorre che si trovi una circostanza in cui lei possa riferire quanto stava dicendo al processo verbale! Le chiedo di avere pazienza, ma, se usciamo da questi binari, non ci ritroviamo più...

Individui una circostanza per cui lei possa, eventualmente, sottolineare l'episodio di cui sopra.

ALESSANDRO TESSARI. La ringrazio, Presidente.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreoni, Bambi, Campagnoli, Lattanzio, Lobianco, Malfatti, Pisoni, Pucci, Ruffini, Scarlato e Urso Salvatore sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 29 marzo 1982 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DE CATALDO ed altri: «Modifiche all'articolo 15 della legge 14 aprile 1975, n. 103, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva» (3289).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 29 marzo 1982 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal ministro della pubblica istruzione:

«Modifica dell'articolo 7 del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, convertito,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

con modificazioni, nella legge 5 aprile 1969, n. 119» (3290).

Sarà stampato e distribuito.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla VIII Commissione (Istruzione):

S. 1810. — Senatori MITTERDORFER e BRUGGER: «Modifiche ed integrazioni degli articoli 16 e 18 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416, riguardante gli organi collegiali della scuola» (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3263) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

S. 1208 — Senatori GUSO ed altri: «Modifiche all'articolo 22 della legge 4 aprile 1977, n. 135, concernente la disciplina della professione di raccomandatario marittimo» (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3264) (*con parere della I e della IV Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio della relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esse eventualmente connesse.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse ha presentato, con lettera in data 24 marzo 1982, la

relazione conclusiva al Parlamento della Commissione da lui presieduta (doc. XXIII, n. 2-*sexies*).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio della relazione generale sulla situazione economica del paese per l'anno 1981.

PRESIDENTE. I ministri del bilancio e della programmazione economica e del tesoro, con lettera in data 29 marzo 1982, hanno trasmesso la relazione generale sulla situazione economica del paese per l'anno 1981 (doc. XI, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, con lettera in data 24 marzo 1982, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria della Cassa per il credito alle imprese artigiane per gli esercizi 1979 e 1980 (doc. XV, n. 35/1979-1980).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal garante dell'attuazione della legge n. 416 del 1981.

PRESIDENTE. Il garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416, ha trasmesso, per il tramite del Governo, con lettera in data 25 marzo 1982, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della legge citata, copia delle comunicazioni relative a imprese editrici e testate di giornali quotidiani, periodici e agenzie di stampa.

Queste comunicazioni saranno trasmesse alla Commissione competente.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente progetto di legge sia deferito alla XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede legislativa:

S. 1693 — «Norme in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali» (*testo unificato di un disegno di legge e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati CARLOTTO ed altri; RAMELLA ed altri; LO BELLO ed altri, PEZZATI; RIZZI e CUOJATI; CARLOTTO ed altri, già approvato dalla XIII Commissione permanente della Camera e modificato dal Senato*) (2573-908-1338-1477-1571-1731-2823-B) (*con il parere della I, della V e della XI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasferimento di disegni di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti disegni di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

«Legge-quadro sul pubblico impiego» (678).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

VIII Commissione (Istruzione):

S. 1112. — «Revisione della disciplina del reclutamento del personale docente

della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica, ristrutturazione degli organici, adozione di misure idonee ad evitare la formazione di precariato e sistemazione del personale precario esistente» (*approvato dal Senato*) (2777-ter e collegate proposte di legge nn. 101, 1361, 1530, 1871 e 2739).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1583. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) (approvato dal Senato) (3043).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982).

È iscritto a parlare l'onorevole Kessler. Ne ha facoltà.

BRUNO KESSLER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'intervenire in questo dibattito muovo, senza pomposità o retorica e fors'anche senza originalità, dalla convinzione che la discussione sulla legge finanziaria rappresenti uno dei momenti più importanti in cui si concreta la funzione del Parlamento. L'economia del mio discorso non mi consente, come pure sarebbe importante, di intrattenermi sui problemi e sui tempi che accompagnano il processo di applicazione della legge n. 468 e a proposito di sue eventuali modifiche migliorative. Mi limito perciò ad auspicare, su questo punto, una più attenta riflessione sulle attuali procedure parlamentari di esame e di approvazione del bilancio e della legge finanziaria, al fine di giungere a quegli adattamenti e modifiche dei regolamenti delle due Camere che lo stesso onorevole Bassi prefi-

gura nella sua relazione. Dico semplicemente che convengo con le proposte che conducono ad una procedura che consenta ed obblighi i due rami del Parlamento a discutere unitariamente — o meglio in un unico contesto anche temporale — la legge finanziaria il bilancio preventivo ed il piano economico a medio termine entro il 31 dicembre di ogni anno. Non è infatti pensabile che si approvi ad aprile una legge finanziaria che è stata predisposta e presentata al Parlamento alla fine del settembre precedente. È essenziale che il Parlamento disponga di un momento, prima dell'inizio di ogni esercizio finanziario, in cui esaminare e decidere sulla proposta complessiva che il Governo presenta in ordine alla politica generale del paese ed alla conseguente impostazione finanziaria. Si potrà in tal modo far sì che il Parlamento, legiferando poi nei vari settori, abbia chiaramente presenti, come sarebbe necessario, il quadro generale e l'incidenza effettiva e concreta sul bilancio, per il presente e per il futuro, delle spese che delibera, ed abbia pertanto la possibilità di operare in un quadro di permanenti e convinte esigenze di compatibilità.

Solo così — io credo — il Parlamento potrà responsabilmente esercitare quell'indirizzo e controllo sull'attività del Governo e sulla situazione economica e sociale del paese che è certamente tra le sue più alte funzioni istituzionali. Se questo è vero sempre, è tanto più vero allorché, come oggi, la situazione economica e finanziaria del paese è grave, per non dire drammatica, al punto da far fondatamente ritenere che mai, forse, negli ultimi decenni della nostra storia parlamentare siano state così importanti e decisive le discussioni e le deliberazioni che il Parlamento si appresta ad assumere in ordine alla politica generale del paese.

Questa considerazione diventa ancora più stringente quando si ricordi che altre ed egualmente importanti decisioni che incidono sull'andamento generale dell'economia vengono, per decisioni nostre pregresse o per convinzioni che qui non mi fermo a valutare, adottate in sedi

estranee a questo Parlamento, al quale spetta invece definire le strategie economiche e finanziarie complessive che si ritengono necessarie per il bene del paese. E anche per questo si acuisce sempre più la convinzione di quanto forti e determinanti siano i rapporti tra economia e politica e quanto attenta riflessione meritino anche a questo riguardo certi nostri meccanismi istituzionali.

Nel merito dirò che la discussione approfondita si è sviluppata sulla manovra complessiva di politica economica e finanziaria proposta dal Governo, che si concreta nel disegno di legge che esaminiamo e che, come è noto, pone quali obiettivi prioritari innanzitutto il graduale rientro dall'inflazione, per quest'anno entro il limite del 16 per cento, e via via, a decrescere verso il limite della media dei paesi più industrializzati d'Europa, e poi un'azione per il superamento della fase recessiva, promuovendo una ripresa del reddito.

È venuta conseguentemente in discussione, e giustamente, la linea messa quest'anno in atto dal Governo, in particolare dal ministro del tesoro, e concretata nei noti provvedimenti definiti come «stretta creditizia», nella conseguente politica dei tassi e dei titoli pubblici, nonché nella complessa ed a tratti originale manovra tecnica per il contenimento e la riduzione della spesa pubblica.

Le disposizioni della legge finanziaria in esame ricalcano e ripropongono sostanzialmente questa linea, criticata dall'opposizione che, in particolare, l'ha ritenuta come una linea consapevolmente indirizzata alla recessione — come qualcuno ha sostenuto — e ne ha proposto modifiche soprattutto nel senso di attenuare il rigore della politica monetaria e di aumentare i mezzi per gli investimenti produttivi.

Pur nella responsabilità e nella impegnata ricerca di un valido contributo da parte di alcuni non è emersa — pare almeno a me — una concreta e soprattutto convincente proposta alternativa che desse contemporanea risposta al problema della riattivazione del sistema pro-

duttivo, evitando contestualmente i gravissimi e sconvolgenti danni di un'alta inflazione, potenzialmente incontrollabile. Né mi pare che generalmente si sia tenuto esatto o quanto meno sufficiente conto dei fatti e delle situazioni internazionali che, naturalmente fuori dalla nostra disponibilità decisionale, influenzano e condizionano inevitabilmente la nostra situazione economica. Anche se a tutti noti, alcuni richiami concreti alle principali componenti della situazione mi paiono necessari.

Le vicende della politica economica italiana degli ultimi dodici mesi sono state determinate dall'evoluzione del biennio precedente, in cui la nostra economia registrò — come è noto — uno sviluppo mediamente doppio di quello conseguito nel resto d'Europa e ciò in coincidenza con il periodo della seconda crisi petrolifera.

La sovrapposizione di una elevata domanda e di costi crescenti, conseguenti a tale situazione, portò a due conseguenze negative: ad un forte deterioramento della bilancia dei pagamenti e ad un cumulo di impulsi inflazionistici di origine interna (inflazione da domanda) e di origine esterna (inflazione da costi), aggravati e perpetuati dall'alto grado di indicizzazione dei redditi e dei prezzi in Italia.

Nei primi mesi del 1981 il tasso di inflazione era prossimo al 21 per cento; tale situazione contrastava naturalmente con quella in atto in altri paesi, dove l'andamento recessivo della produzione aveva assunto dimensioni marcate fin dall'inizio del 1980, mentre il grado di restrizione della politica monetaria veniva aumentato.

Di qui è nata la pressante necessità di procedere all'aggiustamento della politica macroeconomica e così è stata poi risolta dal ministro del tesoro con i noti provvedimenti assunti nel gennaio, marzo, maggio 1981 e con la decisione di svincolare la Banca d'Italia dall'obbligo di acquistare i BOT non collocati all'asta.

Gli obiettivi della politica monetaria del 1981 sono stati pertanto due: mantenere

in limiti ristretti la liquidità interna, in modo da rendere più difficile il finanziamento delle importazioni ed evitare deflussi all'esterno e portare i tassi di interesse, che all'inizio dell'anno erano tutti negativi in termini reali, a livelli tali da rafforzare l'effetto di difesa della bilancia dei pagamenti e del cambio e modificare la propensione al consumo e all'investimento in beni-rifugio. Questo, naturalmente, in funzione della lotta all'inflazione.

Nel contempo, si proponevano al Parlamento misure di bilancio ed un bilancio di assestamento intesi a ridurre gli effetti sul disavanzo della eccezionale stagione di incrementi della spesa pubblica attuati nel 1979-1980; in particolare, con la legge di assestamento del bilancio si è realizzato praticamente un potenziale pagamento di circa 36 mila miliardi.

Questi sono stati i segni rigorosi e decisivi della politica antinflazionistica che è stata perseguita con coerenza e determinazione dal Governo Forlani prima, e dal Governo Spadolini poi. Per quanto impopolare possa apparire, tale politica aveva, io credo, un'alternativa solo nel pericolo incombente di un processo inflattivo con sbocchi incontrollabili ed oscuri.

La riduzione del tasso di inflazione è un'operazione di efficienza economica e, vorrei dire, anche di alto contenuto morale. L'alta inflazione, infatti, e soprattutto l'elevato differenziale del suo livello tra noi e gli altri paesi, si accompagna sempre ad un aumento molto elevato della sua variabilità.

Molto si potrebbe e si dovrebbe dire dei danni e degli sconvolgimenti economici, sociali e morali che un alto tasso di inflazione porta con sé; ma ritengo che tutti noi abbiamo sufficiente contezza di ciò. Ed è proprio per i contenuti ed i pericoli economici e morali che un'alta inflazione contiene che il mio partito, la democrazia cristiana, come grande partito popolare con grandi responsabilità nel paese, ha ritenuto di doversi far carico — non da sola, ma in prima linea — delle esigenze di efficienza economica e soprattutto di giustizia distributiva che sono l'essenza

stessa della politica antinflazionistica. Essa lo ha fatto doverosamente, al di là anche del costo politico che questo può comportare; questa realizzazione è stata portata avanti concretamente dai nostri ministri.

I primi risultati sono sotto i nostri occhi. Il tasso di inflazione è diminuito da circa il 21 per cento della scorsa primavera a poco più del 16, in questi giorni; si è verificato un aumento cospicuo della produttività, risultato tanto più rilevante in quanto conseguito in una fase recessiva; la situazione delle partite correnti della bilancia dei pagamenti è fortemente migliorata; la riduzione delle importazioni è avvenuta in controparte della forte liquidazione di scorte in misura superiore al 3 per cento del prodotto nazionale, e nettamente superiore a quella registrata dai nostri principali *partners* commerciali. Ma, a differenza dell'aggiustamento verificatosi nel 1975, l'effetto negativo sulla produzione è stato in gran parte compensato dall'aumento dei volumi netti esportati.

La manovra monetaria del debito pubblico perseguita si è realizzata con due importanti risultati: da un lato lo Stato ha consentito che il risparmio fosse remunerato nella misura occorrente a collocare i suoi titoli presso il pubblico; dall'altro le aziende di credito non hanno sollecitato l'espansione monetaria, evitando di offrire per la raccolta marginale più di quanto ricavano mediamente dal suo impiego. Non è fuori luogo ricordare che in altre analoghe circostanze cicliche il comportamento delle banche è stato opposto; ne è seguita la formazione di giacenze monetarie che nella successiva ripresa sono state attivate destabilizzando l'andamento ciclico espansivo al di là delle possibilità di controllo delle autorità.

Il miglioramento della situazione inflazionistica e dei conti esteri è stato con prontezza accompagnato da una politica del debito pubblico che con cautela, ma in modo chiaro e deciso, ha ispirato dal gennaio ad oggi un movimento riduttivo dei tassi di interesse, nell'obiettivo di ade-

guarne il livello nominale alla flessione dell'inflazione.

In definitiva, l'impostazione della politica economica italiana si propone come obiettivo di evitare che il movimento di ripresa ciclica si avvii in anticipo rispetto al resto dell'Europa.

Anche a fronte delle recenti polemiche e discussioni circa la necessità di ridurre i tassi, io sono tra coloro che ritengono che una molteplicità di circostanze richiede che la politica dei tassi di interesse sia improntata ad estrema cautela, e che la stessa rifletta pienamente la fragilità della nostra situazione esterna e della situazione inflazionistica, tenendo conto anche che i dati che accompagnano i risultati positivi ai quali sopra mi sono richiamato sono purtroppo congiunturali, e non definitivi.

Del resto non bisogna dimenticare che, nonostante l'entità dell'aggiustamento dei conti esteri, permane una situazione di disavanzo delle partite correnti, che dovrà essere fronteggiata con politiche di aggiustamento e con finanziamenti. D'altra parte la situazione debitoria netta estera si è notevolmente deteriorata in conseguenza dei forti disavanzi correnti del 1980 e del 1981, ed è destinata a peggiorare permanendo una situazione di disavanzo delle partite correnti, come rilevava ieri anche il collega Rubinacci.

Nonostante la caduta produttiva, il tasso di inflazione rimane assai elevato, ed è necessario ricordare che al minimo ciclico del 1975 il tasso di inflazione era sceso al di sotto del 10 per cento; al minimo del 1978 l'inflazione aveva raggiunto il 12 per cento circa; al minimo ciclico corrente siamo intorno al 16 per cento. Al contempo si è elevato il differenziale inflazionistico tra l'Italia e gli altri paesi, in corrispondenza di tale minimo. Basti pensare che ancora oggi il nostro tasso è nell'ordine di tre volte quello della Repubblica federale di Germania.

Perciò quello del 16 per cento non è un traguardo, come molte volte qualcuno ritiene fuori di qui, ma è soltanto una tappa verso un'ulteriore e necessaria diminuzione ai limiti del 12 o del 10 per cento;

nei principali paesi industriali, infatti, le autorità ispirano il proprio comportamento alla convinzione che la consueta manovra dell'espansione monetaria in funzione antirecessiva riduce le possibilità di ripresa del movimento espansivo della produzione, in quanto aggrava il male inflazionistico.

A fronte dei leggeri segni di riduzione dei tassi di interesse intervenuti, si è affermato che la politica dei tassi in atto era troppo timida, troppo cauta; si è parlato di riduzione del livello dei tassi nell'ordine dei quattro punti, però ci si è dimenticati che in situazioni ancora fragili, come quelle descritte, rapide e cospicue diminuzioni del tasso nominale di interesse influiscono con prontezza e con forza in senso avverso sui mercati dei cambi. L'esperienza acquisita indica che in situazioni di disavanzo delle partite correnti e di elevata inflazione, le riduzioni dei tassi di interesse sono sostenibili nel tempo se e in quanto esse avvengono lentamente, sì da non provocare un deterioramento dei flussi valutari di ampiezza tale da generare aspettative negative sul cambio, che aumentano notevolmente il deterioramento.

Il successo di una politica riduttiva dei tassi dipende principalmente dalla cautela con cui si provvede alla riduzione. È vero che il tasso di interesse, in quanto componente del costo di produzione, grava sulla gestione dell'impresa; ma alla validità dell'obiettivo perseguito con la riduzione dei tassi non corrisponde quella del mezzo proposto, ove esso venga posto in atto con anticipo rispetto alle condizioni di compatibilità con l'equilibrio interno ed esterno. Se queste condizioni non sono rispettate, la riduzione dei tassi genera rapidamente effetti che la vanificano. Non occorre al riguardo richiamarci ad esperienze lontane: basterà ricordare gli eventi francesi delle scorse settimane. Sotto la pressione dello squilibrio esterno, le autorità hanno dovuto con prontezza adeguare il livello dei tassi a quello prevalente altrove, aumentando di due punti e mezzo percentuali tassi a breve.

Ha meravigliato anche l'atteggiamento e le affermazioni del collega Francesco Forte nell'intervento di venerdì scorso, quando ha detto che la battaglia dei tassi proseguirà, come ha poi ripetuto sull'*Avanti!* A parte ogni considerazione, credo che basterebbe che i socialisti considerassero quale è stata l'esperienza francese di questo ultimo periodo: dopo aver operato una riduzione del tasso dello 0,50 per cento, hanno dovuto affrettatamente aumentarlo di 3 o 4 punti. Penso del resto che anche il ministro del tesoro sarebbe più lieto del professor Forte di poter procedere ad un'ulteriore, magari più marcata, riduzione dei tassi di interesse; ma, se non si vuole vanificare quelli che sono stati fino a questo momento modesti, ma importanti, risultati ottenuti, credo che vada perseguita questa politica.

La consapevolezza di queste circostanze ha dato alle nostre autorità monetarie la forza e la determinazione morale di resistere alle facili lusinghe e ai pretestuosi argomenti di coloro che sollecitano l'imbocco di strade più facili ma senza uscita. Ancora una volta, la democrazia cristiana ha ritenuto di doversi far baluardo di esigenze e di valori non effimeri, si è fatta baluardo dell'esigenza dell'interesse pubblico a che la ripresa congiunturale non sia contrassegnata da caratteri di precarietà. Lasciar trionfare questi caratteri avrebbe significato e significa che il sollievo all'occupazione che dalla ripresa può derivare è inesistente o illusorio. È comunque convinzione autorevolmente condivisa che intempestivi allentamenti della politica di contenimento monetario, alla luce dell'esperienza storica, manifestano i loro effetti prima sul livello dell'inflazione e del disavanzo della bilancia dei pagamenti che su quello della produzione e dell'occupazione, così come è condivisa l'esigenza di ridurre i tassi di interesse agendo sulle cause strutturali della loro elevatezza; e su questo ritornerò.

Desidero qui dare atto al Governo e al ministro del tesoro del rigore, coerenza e coraggio con i quali hanno portato avanti

una linea antinflazionistica difficile, ma necessaria. Credo di poter dire, anche a conforto del Governo, che il paese, quanto meno la parte più riflessiva di esso, pur consapevole dei sacrifici che con questa politica gli vengono richiesti, avverte e riconosce via via che questa è una strada obbligata se si intende veramente e con serietà, e non illusoriamente, invertire la tendenza al degrado. Perciò io non solo condivido, ma incito il Governo a proseguire su questa responsabile strada.

D'altra parte, mi pare di poter aggiungere che i dati più recenti o recentissimi della situazione generale consigliano ulteriormente e, voglio dire, a maggior ragione, rigore e rigidità in questa linea politica più di quello che forse si poteva pensare un quindici giorni fa, pronti come siamo e naturalmente a cogliere subito favorevolmente ogni segnale positivo e tendenzialmente a trasformarlo in permanente quando invece la situazione generale non lo consente.

Torno ora brevemente al discorso circa l'esigenza, oltre che di combattere l'inflazione, di operare sulle cause strutturali della stessa, in particolare su una che tutti conveniamo essere la principale o comunque una delle principali. Mi riferisco alla grande espansione della spesa pubblica, al disavanzo pubblico, al *deficit* enorme del nostro bilancio. L'altra causa naturalmente è l'aumento del costo del lavoro. È noto a questo proposito che la nostra situazione — a proposito del *deficit* del nostro bilancio — era già allarmante nel 1981 (*Commenti del Relatore di minoranza Gambolato*). Ma quello che è più da rimarcare è che la dinamica sempre più elevata dell'aumento del *deficit* non può essere contenuta neanche nelle prospettive di crescita, che pur ci sono, entro certi limiti, del gettito fiscale o parafiscale. Sono cose note, ma credo sia opportuno preventivamente ricordare, anche per individuarne i rimedi, da dove, come e perché si sono determinati in questi ultimi anni incrementi di spesa che tutti definiamo quanto meno allarmanti. Certo, essi trovano la loro origine e la loro

legittimazione formale in atti del Parlamento, in una legislazione tumultuosa, molte volte disordinata, soprattutto in quest'ultimo decennio, e comunque tale da non tener sempre conto della compatibilità dell'aumento della spesa con le possibilità del sistema; leggi con spese annuali o pluriennali senza esatta valutazione dei costi negli anni, del grado di rigidità che imprimevano al bilancio ed ancor più senza una valutazione precisa, del resto difficile ed in parte addirittura imprevedibile, circa gli oneri futuri derivanti al bilancio per il loro finanziamento, soprattutto quando si deve ricorrere allo strumento del debito pubblico, il cui costo è noto e sotto gli occhi di tutti più oggi che ieri. Da ciò derivano soprattutto le critiche che l'opposizione muove al Governo e alla maggioranza, ma che il paese e gli studiosi attribuiscono, e non a torto, complessivamente al Parlamento: tutti insieme abbiamo fatto tante di queste leggi!

Credo in proposito che non debba essere dimenticato che oggi ci troviamo praticamente a ridosso di una rivoluzione lunga e pacifica che in questi anni abbiamo condotto nella redistribuzione dei redditi nel nostro paese, redistribuzione che si è operata attraverso grandi riforme che, comunque le si voglia giudicare, rappresentano un enorme avanzamento finora sconosciuto e — io dico — irrinunciabile nelle condizioni di vita del nostro paese.

Queste riforme sono note a tutti, ma, per averle più chiare in mente, richiamerò le principali di esse: la riforma regionale degli anni '70 con i suoi successivi completamenti, apportati con la legge n. 382 del 1975, il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, eccetera; la riforma della spesa sociale nel settore sanitario, in quello pensionistico, assistenziale e per l'istruzione; il grande allargamento della presenza dello Stato nell'economia con il conseguente grande ed ampio trasferimento di fondi alle aziende.

A queste riforme, anche a questi effetti, ritengo vada aggiunta quella riforma che

si chiama «Statuto dei lavoratori», del 1970, nonché l'ampliamento del sistema di indicizzazione del costo del lavoro avvenuto nel 1975: fatti anche questi di enorme rilevanza sociale, di cui solo parzialmente allora erano prevedibili o quantificabili le incidenze in fatto di spesa pubblica.

Non è forse inutile ricordare poi che queste riforme sono nate in tempi in cui era larga la convinzione che il disavanzo pubblico non fosse un fatto sempre e solo negativo, così come non è inutile ricordare che questo tumultuoso mutare delle situazioni si è accompagnato nel nostro paese alle gravi crisi petrolifere, la prima e la seconda, che hanno indotto ulteriori e qualche volta impreviste difficoltà.

Del resto, questo del grande incremento della spesa pubblica non è un problema solo interno italiano, è un problema di tutti i paesi industrializzati, che hanno visto tutti nello stesso periodo un grande espandersi della spesa sociale. Da noi questo problema è più acuto perché si inserisce in un quadro economico generale più debole, in cui operano meccanismi moltiplicatori ignoti agli altri paesi.

Se sembra che vada restringendosi la tendenza ad una ulteriore occupazione di spazio da parte della spesa sociale nei confronti delle risorse nazionali, va ricordato anche che gli economisti sono bensì divisi nel valutare se il diffuso rallentamento nei tassi di incremento dell'economia degli anni '70 sia stato un fenomeno ciclico o non piuttosto un fenomeno destinato a permanere nel tempo; ma pochi, se non nessuno, nei due campi prevedono sostanziali aumenti nella crescita economica oltre i valori degli anni '50 e '60, come ricorda anche un rapporto pubblicato sull'ultimo o sul penultimo numero del bollettino del CENSIS.

Si tratta ora non di rinunciare a queste riforme, che rappresentano delle conquiste, ma di operare quella riflessione necessaria e razionale per riordinare e riassestare quello che di eccessivo o di errato, di improduttivo o di parassitario o di abnorme è cresciuto insieme ad esse. Si

tratta poi di esaminare la compatibilità delle spese indotte da tali riforme con il sistema, si tratta di esaminare e scandagliare alternative migliorative nelle modalità attuative delle riforme, che ci sono e che non debbono scandalizzare nessuno. È opera intelligente quella di cercare di mutare meccanismi che nell'impatto della prova operativa non hanno dato buoni risultati; questo non per fermare le riforme, ma per consentirne la sopravvivenza, il completamento e la maggiore efficienza, così come il paese richiede. Non si tratta di tornare indietro, ma di porsi con intelligenza e sicurezza in grado di andare avanti.

Parlerò ora brevemente del disavanzo corrente e globale del settore pubblico.

PRESIDENTE. Onorevole Kessler, le chiedo scusa, ma a norma di regolamento il suo intervento, poiché lei legge, non potrà superare i 30 minuti. Ne ha già utilizzati 25.

BRUNO KESSLER. Scusi Presidente, la maggior parte la leggo, ma intercalo anche, credo.

PRESIDENTE. È un po' un atto di fede quando lei dice: credo.

BRUNO KESSLER. Vorrei sapere se posso sviluppare il ragionamento o meno.

PRESIDENTE. Onorevole, o lei procede un po' a braccio, oppure può proseguire la lettura per cinque minuti, ma debbo pregarla di passare ai funzionari stenografi una parte del suo discorso, così come si è fatto ieri nei confronti di un suo collega.

BRUNO KESSLER. Poiché mi occorrono più di cinque minuti, procederò a braccio. La ringrazio, signor Presidente.

Per accennare, dicevo, al disavanzo corrente e globale del settore pubblico, mi fermerò in particolare sul problema della finanza locale, sia quella dei comuni sia quella regionale.

Per quanto riguarda la finanza locale dei comuni, credo che il Parlamento debba intrattenersi in una qualche misura soprattutto e prima sui meccanismi che in questi ultimi anni hanno condotto alla formazione di determinati *deficit*.

In effetti, negli ultimi anni sono cambiate le regole del gioco e, mentre prima molte spese degli enti locali erano finanziate alla base, i trasferimenti che lo Stato ha poi dovuto fare sono diventati di entità tale da mutare persino le regole del gioco, tanto che si è sostanzialmente determinato un rapporto conflittuale tra enti locali e Stato: i primi, che avvertono soltanto l'esigenza di avere sempre di più; il secondo, che avverte l'esigenza di dare il meno possibile, soprattutto in situazioni come quella attuale.

L'aspetto finanziario diventa così anche aspetto istituzionale ed anche il Parlamento ha dovuto incidere con la legislazione, in materia di finanza locale, sull'effettiva ed inespropriabile autonomia degli enti locali. Perché naturalmente, quando la spesa complessiva viene definita in sede centrale, si devono porre dei limiti, lacci e laccioli che imbrigliano l'autonomia. Né è possibile fare diversamente, con i meccanismi introdotti, in quanto altrimenti la spesa sarebbe incontrollabile. Questo è il meccanismo più perverso che dobbiamo cercare di modificare.

Per quanto riguarda in particolare la finanza regionale (che spero di poter esaminare più approfonditamente in altra occasione), l'aspetto finanziario è importante, ma quello istituzionale è ancor più meritevole di attenzione. Con la riforma del 1970, con i decreti delegati del 1972, con la legge n. 281 del 1970 (come legge di finanziamento), poi con la legge n. 382 del 1975, con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 e con la legge n. 356 (ancora come legge di finanziamento, scaduta il 31 dicembre scorso) si è praticamente arrivati ad una situazione nella quale non esiste ancora un sistema definito e certo di rapporti finanziari fra Stato e regioni.

Da ciò nascono anche molti dei motivi che sono alla base delle riserve aperte od

occulte, che circolano anche in Parlamento, circa la funzionalità delle regioni e la loro efficienza. Molti mi dicono: «Ma tu credi ancora alle regioni?» È una cosa grave, perché spesso e volentieri il Parlamento legifera in materie che sono di competenza delle regioni (ed ho piacere che stia entrando in aula Mellini, perché so che questo è un tema che gli sta particolarmente a cuore), con il risultato che perdiamo del tempo e in più facciamo una cosa non giusta.

Il pericolo maggiore è comunque che gli amministratori regionali finiscano silenziosamente e inconsapevolmente per accettare questa compressione della loro autonomia allettati dai migliori e maggiori mezzi finanziari che normalmente la accompagnano. Veramente a questo punto dobbiamo chiederci che tipo di Stato abbiamo, che tipo di Stato vogliamo, che tipo di regioni vogliamo.

Il nostro non è certo uno Stato federale, è uno Stato regionale; ma ritengo che qualche insegnamento, almeno di metodo, dovremmo trarre dall'esperienza di Stati federali che a volte sono composti da elementi che hanno addirittura meno poteri delle nostre regioni o province a statuto speciale. Soprattutto, è indispensabile che esista un rapporto certo, un impegno fisso in campo finanziario tra Stato e regioni, restituendo alle regioni e soprattutto ai loro presidenti il ruolo di governo che loro spetta in base al congegno previsto dalla nostra Costituzione.

Non è però attraverso la commissione interregionale costituita da una legge del 1967 che si possono ridefinire questi rapporti tra Stato e regioni. È ad un livello ben diverso che si può e si deve ottenere che le regioni e i loro presidenti partecipino alle definizioni dei fini, degli obiettivi generali che la nazione si dà; conseguentemente, anche la ripartizione dei fondi deve avvenire in relazione a ciò; lo dico nella buona e nell'avversa fortuna, perché così si potrà passare da quella specie di cultura della conflittualità, come l'ho definita (nella quale si esaurisce gran parte delle energie delle regioni), a quella che definirei invece la cul-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

tura della corresponsabilità e della solidarietà, favorendo una partecipazione già a monte, nella fissazione degli obiettivi generali e lasciando poi alle autonomie la definizione delle statuizioni che, nell'interesse delle popolazioni locali, devono essere effettuate!

Signor ministro, vorrei — il Governo, più che lei personalmente, dovrebbe impegnarsi — che questo 1982 fosse l'ultimo anno-ponte, sia per quanto riguarda la finanza locale dei comuni, sia per quanto riguarda la finanza regionale; per questo, non è pensabile un'autonomia che non sia politica, perché quella delle regioni è autonomia politica! Altrimenti esse non sarebbero niente più che ufficiali pagatori: ciò non è pensabile, senza una corrispondente autonomia finanziaria. Allora, autonomia significa responsabilità; diversamente, l'autonomia non è responsabilità, né possiamo esigere dagli enti autonomi solidarietà, mentre sempre più si andrà moltiplicando il raffinamento dei mezzi e qualche volta la organizzazione quasi corporativa, in senso elevato, per cercare di strappare allo Stato il maggior numero possibile di soldi!

Signor Presidente, non ho il tempo per approfondire le questioni relative al comparto della spesa pubblica oltre agli enti locali (dalla sanità, all'istruzione, al trasferimento a favore delle aziende) e, pertanto, mi avvio alla conclusione. Egregi colleghi, le mie considerazioni sono risultate tecniche per quel tanto che è necessario a rendere concreto e credibile il discorso politico: naturalmente, non sono esperto in economia; posso avere solo un po' d'esperienza in campo di pubblica amministrazione. Queste considerazioni dunque mi portano a concludere con un pensiero — di cui sono profondamente convinto — che espongo alla vostra valutazione, prima di tutto come deputato, rappresentante qui, con voi, del popolo, e poi come democratico cristiano; lo faccio con semplicità, forse con crudezza, ma ritengo che sia ora di verità.

Tutti insieme abbiamo ritenuto e riteniamo che per le nostre istituzioni democratiche il terrorismo sia un pericolo

mortale e la presa di coscienza del pericolo, la partecipazione solidale di tutti quelli che hanno responsabilità dirette e del popolo alla battaglia (che continua) contro il terrorismo, hanno consentito risultati non secondari, anche se non definitivi; la spirale di un'alta inflazione rappresenta poi il secondo pericolo mortale per la nostra democrazia. Non credo che si tratti di un'affermazione esagerata, come ci insegna del resto la storia; gli impegni, le azioni ed i comportamenti che sostanziano la lotta all'inflazione sono e devono essere assunti come impegni nazionali e cioè di tutti, dal Parlamento al Governo, ai partiti, a tutti i soggetti politici, gli enti autonomi *in primis*, alle forze sociali (imprenditori e sindacati), fino alle famiglie. Il Parlamento, se vuole adempiere il suo dovere di alta funzione di guida della nazione, che spesso richiama, deve svolgere il ruolo che gli compete, e altrettanto deve fare il Governo, sia pure nelle rispettive sfere di responsabilità. Se il pericolo è della gravità che tutti riconosciamo (ed è così), la situazione esige una guida sicura, autorevole e stabile, perché non la si può certo curare in un clima di incertezza in ordine alla stabilità del Governo o di minore solidarietà (per non parlare di riserve espresse in modo aperto od occulto) tra le forze politiche che sorreggono il Governo. Questa situazione esige anche dalla maggioranza una consapevole attenzione verso critiche e proposte provenienti dall'opposizione, almeno fin quando vi siano coerenza e trasparenza nelle intenzioni.

Nessuno può presumere di possedere ricette in ogni momento sicure, di fronte ad una tanto complessa situazione che non ha precedenti ed è in stretta interdipendenza con la situazione internazionale: essa ha bisogno di essere accompagnata dal consenso della popolazione lavoratrice ed imprenditoriale. Dobbiamo guardare di là dall'emergenza e pensare anche ad aggiustamenti e riforme dei nostri meccanismi istituzionali, che possano favorire tra l'altro una maggiore stabilità. Dobbiamo però partire dalla convinzione

che, se non riusciamo a liberarci di un così alto tasso d'inflazione, tanto diverso ed elevato da quello degli altri paesi industrializzati, ben difficilmente potremmo normalizzare la nostra vita politica ed economica ed evitarne il fallimento. Si può dissertare, come alcuni teorici fanno, se sia possibile, accettabile, forse necessario, convivere ormai con l'inflazione; certo è, io credo, che non potremmo mai convivere con un'inflazione tanto più alta, come è la nostra, di quella degli altri paesi con i quali dobbiamo misurarci e convivere anche sul piano economico. Ha pertanto ragione il relatore per la maggioranza Bassi, e molti con lui, quando afferma che simile situazione non si cura con le ricorrenti crisi di Governo e men che meno con le elezioni anticipate e — aggiungo e ripeto — con polemiche che appaiono non infrequentemente ispirate a concorrenzialità partitica o a difesa di interessi corporativi più che alla severità che la situazione impone. Né servono, io credo, i ricorrenti attacchi alle persone ed ai ministri, alla ricerca, del resto illusoria, di capri espiatori di una situazione che reclama semmai sostegno e forza per l'autorevolezza e la credibilità di cui hanno bisogno coloro che in prima persona, ma in nome di tutti, sono tenuti a reggere una situazione così seria in coerenza con le dichiarazioni programmatiche approvate da questo Parlamento. C'è ugualmente spazio alla critica, quando occorre, ed ai suggerimenti, quando ci sono, ma non serve a nessuno, e soprattutto non serve alla battaglia che portiamo avanti, distendere cortine fumogene o riserve non motivate attorno a chi esercita una grande responsabilità. Si può ben proporre ed ottenere che talune soluzioni, tagli di spese o aggiustamenti, siano considerati preferibili ad altri senza umiliazioni per alcuno, purché, però, venga salvaguardata e difesa la linea generale di marcia che ci si è dati.

L'unione di intenti delle forze politiche, che con la formazione di questo Governo si sono assunte la pesante responsabilità di guidare il paese in siffatta circostanza storica, è tanto più necessaria quando

consideriamo che le sedi, nelle quali adottiamo le strategie e le deliberazioni contro l'inflazione, non sono le sole e le uniche e pertanto non sono, da sole, decisive. Infatti, componenti importanti della lotta all'inflazione ed al *deficit* pubblico sono la struttura del salario ed il costo del lavoro, ivi compresa la scala mobile. Le decisioni su tali componenti, e quindi la coerenza o l'incoerenza con quanto noi decidiamo, sono affidate ai comportamenti delle parti sociali, sindacati ed imprenditori, che le concretano nella piena autonomia dei loro rapporti contrattuali. Il Governo entra, sì, in questa vicenda, ma con la figura del mediatore, e non con quella che può decidere o codecidere. Certo che neppure devono essere trascurati alcuni comportamenti del Governo in fatto, ad esempio, di trattamento economico ai medici, ai ferrovieri, ai militari (ieri l'onorevole Cicciomessere ha detto qualcosa che deve essere attentamente valutato), che pure concorrono a questo quadro ma che talvolta rendono più difficile l'opera dei sindacati operai. Il patto contro l'inflazione, per essere efficace, deve essere concordato tra Governo e Parlamento da un lato, sindacato e imprenditori dall'altro. Tutti conosciamo le vicende della trattativa tra Governo e parti sociali che, iniziata nell'estate scorsa, non ha portato ancora praticamente ad alcun risultato. Si evidenziano anzi alcune difficoltà, come testimoniano la marcia dei metalmeccanici di venerdì scorso e la decisione di indire lo sciopero nazionale di due ore che hanno accompagnato l'una e l'altra.

È certo che una strategia antinflazionistica come quella perseguita, e insisto a dire che si rende certo necessaria, comporta sacrifici, ed è altrettanto certo che la disputa su chi deve in misura maggiore o minore sopportarli potrebbe protrarsi all'infinito, soprattutto se nessuno è disposto a farne. Pur dovendo riconoscere legittima e qualche volta fondata la disputa, mi pare altrettanto fondato che non è possibile ottenere ad un tempo aumenti reali dei salari, con il conseguente aumento dei costi, che induce nuovi inve-

stimenti, e contemporaneamente riduzione del prelievo fiscale, con una conseguente spinta ai consumi.

In un quadro di comportamenti coerenti con il tasso programmato dell'inflazione, sarebbe possibile, io credo, incrementare gli investimenti anziché compensare il *fiscal drag*; penso che anche il Governo ed il ministro del tesoro potrebbero convenire su ciò. Mi auguro che, in uno sforzo di solidarietà contro l'inflazione, anche il partito comunista possa essere d'accordo. Ma volere tutto insieme non può che far fallire ogni politica antinflazionistica e volere aumenti reali del salario — quando sappiamo che gli operai tedeschi occidentali, inglesi e statunitensi accettano un incremento nominale del loro salario parecchio al di sotto del tasso della loro inflazione — può portare, sì, ad un miglioramento del salario per chi lo ha, ma diminuisce le possibilità di ottenerlo per chi non lo ha. In altre parole, il padre di famiglia può guadagnare di più, ma la famiglia può complessivamente guadagnare meno perché ci sarà qualche figlio che non lavora.

Se tutti insieme vinciamo la battaglia contro l'inflazione, c'è speranza di dare lavoro a chi non ce l'ha e di garantire posto e lavoro a chi ce l'ha. Se perdiamo la battaglia, non potremo fare né l'uno né l'altro. Il rischio vero è che la nostra economia diventi ingovernabile. Siamo ad un bivio: o riusciamo ad invertire la rotta portando gradualmente l'inflazione ad un tasso accettabile ed in linea con quello degli altri paesi, o altrimenti la nostra economia non sarà più governabile e la democrazia stessa stenterà a sopravvivere.

Concludendo, penso che il Parlamento debba approvare questo provvedimento senza sconvolgerne il disegno, cioè senza superare quel limite all'indebitamento pubblico di circa 50 mila miliardi indicato come segnale di pericolo e di coerenza con la strategia antinflazionistica complessiva; mi auguro che le forze politiche, a cominciare dalla mia naturalmente, facciano l'uso più responsabile del loro potere in questa battaglia e favori-

scano, fin dove possibile, che le forze sociali facciano altrettanto. E alla coerenza — se mi permettete — vorrei dedicare un'ultima considerazione. La drammatica situazione in cui versa il paese è sotto gli occhi di tutti.

La ricorda di continuo il Governo (e fa bene) per spiegare la necessità di adottare misure indubbiamente impopolari ma necessarie: è ben presente alle forze della maggioranza, che della lotta all'emergenza economica hanno fatto uno dei punti di forza di questa operazione. I partiti di opposizione ne hanno fatto un motivo ricorrente delle loro denunce.

Ebbene, se è vero — e purtroppo lo è — che la situazione è grave, questo è il momento perché i comportamenti della classe politica siano coerenti. È necessario che il Parlamento, nel suo insieme, si faccia carico di un'assunzione di responsabilità per contribuire a portare il paese gradualmente, ma definitivamente, fuori dalle secche in cui si è venuto a trovare. La legge finanziaria si muove in questa direzione. In alcune parti ci potrà anche essere qualche punto discutibile. Sono perfettamente d'accordo, ma si tratta pur sempre di un fatto secondario rispetto all'indicazione di rotta che emerge con chiarezza. È un'indicazione di rigore, che sarebbe un gravissimo errore tentare di stemperare. Si rischia di disorientare in un certo qual senso un'opinione pubblica che sembra essersi posta sulla strada dei sacrifici per uscire dalla crisi. Facendo fallire oggi la manovra economica decisa con grande coraggio e senso di responsabilità dal Governo, o anche solo indebolendola con atteggiamenti velleitari e prese di posizione pretestuose, si rischia di annullare i risultati positivi fino ad oggi raggiunti e compromettere definitivamente quelli futuri.

La mia non è retorica; ma credo veramente che la gente, quella che ci circonda e che rappresenta la parte sana del paese, — ed è la stragrande maggioranza —, attenda da noi, classe dirigente, Parlamento e Governo, una prova di maturità, oltre che di responsabilità. Ciò che il

paese chiede — io ritengo — non è solo una linea di politica economica ottimale in tutti i suoi aspetti, quanto l'indicazione certa di una strada ben definita, da percorrere fino in fondo, senza ripensamenti o cambiamenti di rotta improvvisi, in modo tale che non vi sia nel paese chi si augura questi cambiamenti e chi li teme. Solo così si potrà offrire al paese la convinzione che il «palazzo» ha coscienza delle difficoltà presenti, ma è anche in grado ed ha la volontà di governarle (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro del tesoro, il Presidente del Consiglio, parlando l'altro giorno in pubblico a Bergamo, ha definito, secondo quanto hanno riportato i giornali, «pirandelliana» la vicenda della discussione della legge finanziaria.

Io non so chi sia il capocomico di questa recita pirandelliana, ma certo, caro Kessler, che hai appena concluso il tuo intervento molto interessante (purtroppo non ascoltato da nessuno dei tuoi colleghi di gruppo — dico nessuno — se si esclude il relatore per la maggioranza ed il ministro del tesoro, che in ragione dell'ufficio — e io mi auguro forse anche in ragione del loro personale interesse — sono qui presenti), che cosa ci può essere di più pirandelliano del modo di comportarsi della maggioranza di Governo in questa vicenda?

Ti ho sentito dire un momento fa — e mi rivolgo ancora a te, Kessler — che queste leggi le abbiamo fatte tutti insieme. Io voglio subito mettere bene in chiaro che non è vero, perché queste leggi le avete fatte voi, in passato, questa legge finanziaria la state facendo voi in questo momento e state facendo voi tutte le leggi — e probabilmente sarebbe meglio dire tutti i decreti-legge — con cui si svuota il senso della politica economica di un Governo e della politica economica di una maggioranza.

BRUNO KESSLER. Se mi permetti, mi riferivo alle leggi varate in questo decennio, con le quali abbiamo insieme — ma forse voi non eravate rappresentati in Parlamento — stabilito grandi spese.

GIANLUIGI MELEGA. Io ti ho ascoltato con molta attenzione e quindi non a caso rivendico alla mia parte politica, alla parte radicale, di non avere alcuna corresponsabilità in questa situazione, alla quale siamo arrivati attraverso questo modo di legiferare, non per un decennio, ma per un trentennio; aggiungo che, nonostante vi si proponga, attraverso i mezzi legali, regolamentari e parlamentari, di cambiare qualche cosa in questo modo di fare, voi non modificate neppure le cose più elementari. E dico questo rivolgendomi anche al ministro del tesoro — il quale, probabilmente, se facesse sì che questo tipo di discussione avvenisse nel momento prescritto dalla Costituzione, cioè a settembre o ad ottobre, non si troverebbe in tempo di quaresima a stare ad ascoltare tanti quaresimali —, perché questo modo di agire complessivamente rende impossibile per voi modificare anche ciò che tu stesso, collega Kessler, in alcuni passi del tuo discorso, hai riconosciuto come qualcosa su cui si deve intervenire.

È questo dunque, il lato pirandelliano della vicenda, per cui, in un certo senso, ha ragione il Presidente Spadolini a definire in questo modo la discussione della legge finanziaria; ma chi la rende tale? Il collega Crivellini, che è intervenuto come relatore di minoranza, e ieri il collega Cicciomessere in sede di discussione sulle linee generali, con due interventi totalmente diversi l'uno dall'altro vi hanno dimostrato che voi non governate l'economia, perché questa economia, così come si presenta in questa legge finanziaria e così come è accompagnata dagli altri atti di Governo, dimostra, anno dopo anno, che voi non siete in grado di domarla e di indirizzarla. Voi siete portati come una mosca a cavallo di un elefante, che voi avete — e voi soli — contribuito a scatenare, e quindi siete assolutamente, anche

quando siete più disposti, con buona fede e con competenza, impossibilitati a governare l'economia.

Vorrei, ad esempio, chiedere al ministro Andreatta, senza aspettare la replica, quale sia la cifra che egli ritiene che si debba iscrivere in questa legge finanziaria per le entrate tributarie per il 1982. Il ministro Andreatta mi dirà 113 mila miliardi? Mi dirà 117 mila miliardi? Mi dirà 108 miliardi? Io non so quale cifra mi potrà dire, perché tutte e tre, da settembre ad oggi e certamente da oggi ai prossimi mesi, sarebbero cifre che potrebbero essere proposte con motivazioni diverse, con pari attendibilità, dal ministro Andreatta.

Ma, se noi vediamo che soltanto su questa voce, che pure non è una voce insignificante per la manovra finanziaria di un Governo, vi sono sbalzi del dieci per cento (e, come il ministro Andreatta sa benissimo, non è l'opposizione a citare questa cifra, ad indicare questo *gap* nelle due possibili valutazioni del gettito tributario), che senso ha opporsi a certe spese o non opporsi a certe altre spese, in virtù di un ipotetico «tetto» del *deficit*, che già di per sé, per questa sola caratteristica, non ha nessuna consistenza effettiva? Infatti, non è consistente per il venti per cento della sua consistenza. Se c'è una possibile variazione di 10 mila miliardi nel gettito tributario, quando si considera il cosiddetto «tetto» di 50 mila miliardi, io mi chiedo che senso abbia, a questo punto, stare a discutere ponendo questi limiti, cosiddetti presunti ed invalicabili, da parte del ministro del tesoro, da parte del Governo, per quando riguarda il limite della spesa.

Questa è, Kessler, la componente pirandelliana, così come è pirandelliano il fatto che sicuramente non è stata l'opposizione ad impedire che di questi problemi si discutesse prima in Parlamento. È stata la maggioranza a non portarli all'esame del Parlamento. È stato il Governo a non portarli all'esame del Parlamento. E perché non li ha portati soprattutto all'esame della Camera? Al Senato, tutto sommato, la questione è stata portata in anticipo.

Perché, signor ministro del tesoro, si ha paura dell'opposizione, si ha paura, alla Camera dei deputati, da parte di questa maggioranza, dell'opposizione dura che può essere condotta dal gruppo radicale e che — ripeto — non consiste soltanto nello smascherare l'aspetto fittizio della vostra costruzione economica, ma anche nel proporre concretamente alternative puntuali, rigorose, documentate.

Credo che l'intervento del collega Cicciomessere di ieri abbia dato il senso di che cosa significhi per un radicale intervenire in un bilancio quale quello del Ministero della difesa, che tanta parte costituisce dell'insieme economico dell'attività di Governo. Già oggi, quando leggiamo sui giornali che si comincia da parte del Governo a temere o a parlare di ostruzionismo radicale, io chiedo perché, collega Kessler, si debba subito, appena iniziata questa discussione, dire questa bugia. Infatti, si tratta di una bugia: non si può parlare di ostruzionismo a proposito di una legge composta di 63 articoli, quando il gruppo radicale avrà presentato, sì e no, in media, quattro o cinque emendamenti per ogni articolo. Certo, sono emendamenti molto ragionati, che danno nel loro insieme un'indicazione politica precisa; sono comunque il tema della discussione e del confronto non tra il Governo e l'opposizione, ma tra il Governo e la situazione in cui versa il paese.

Noi che cerchiamo di seguire quanto più possibile questa discussione, a differenza ancora dei colleghi della maggioranza, che pure dovrebbero quanto meno confortare con un minimo di presenza i loro rappresentanti nel Governo e nelle Commissioni, ebbene, noi che cerchiamo di seguire questa discussione o di informarla allo scopo cui tendiamo, non possiamo non notare che ancora una volta, in tutte le vostre considerazioni (che sono considerazioni di deprecazione per certi aspetti della situazione generale, e non potrebbe essere altrimenti), non aggiungete nulla di nuovo per quanto concerne le terapie.

Qual è, nel quadro della legge finanziaria, l'aspetto nuovo, che differenzia

questa azione di governo da quella del Governo o dei governi precedenti? Non esiste! La legge finanziaria di quest'anno ricalca infatti pedissequamente lo schema delle leggi finanziarie precedenti; evidentemente per la ragione alla quale faceva cenno il collega Crivellini, e cioè perché non siete in grado di modificare la struttura economico-politica che avete messo insieme, per certi aspetti, inevitabilmente, la peggiore.

Ieri, signor Presidente, quando non ha ammesso la questione sospensiva presentata dal collega Mellini, il quale chiedeva che, prima della legge finanziaria, si discutesse dei consuntivi di bilancio, non dell'anno scorso, ma del 1978, del 1979, ella ha fatto riferimento ad un precedente secondo il quale, appunto, la questione sospensiva non sarebbe stata ammissibile. Ma, signor ministro Andreatta, la richiesta radicale di discutere quei consuntivi prima della legge finanziaria non era campata in aria. E perché? Perché con quei consuntivi si può dimostrare alla lira come, nella vostra costruzione della legge finanziaria, non tenete conto delle leggi che voi stessi fate ed alle quali dovrete attenervi in modo particolare.

Quando svolgevo la professione di giornalista, ho avuto spesso occasione di ascoltare le lamentele dei magistrati della Corte dei conti, forse uno degli ultimi organi dello Stato che oggi cerca di mantenere l'attività pubblica e di governo entro i binari della legalità. Quante volte ho sentito i magistrati della Corte dei conti lamentarsi perché le loro indicazioni al Governo in materia di bilanci erano disattese! Allora non disponevo che degli articoli sui giornali per fare da megafono a questi magistrati, ma ora che sono in Parlamento ritengo mio dovere, in questa occasione, signor ministro del tesoro, mettere agli atti, attraverso una lettura che, purtroppo, non sarà breve, i rilievi che la Corte dei conti ha mosso al rendiconto per l'esercizio finanziario 1980, perché, se ha un senso sottoporre alla Corte dei conti l'attività economica del Governo, devono essere portati in quest'aula — malgrado voi facciate di

tutto per non portarli — non solo i consuntivi, ma anche il giudizio critico di quello che è il massimo tribunale della Repubblica in tema di economia pubblica.

Dalla relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1980 (ho detto 1980, signor ministro del tesoro) leggo, a pagina 69, che la Corte «dichiara regolare, in conformità delle proprie scritture o di quella da essa controllate, il rendiconto generale dello Stato, per l'esercizio 1980 ed i conti ad esso allegati, con esclusione»... E passo a leggere ora le voci di bilancio, per il 1980, che la Corte dei conti ha giudicato non regolari: *a)* delle eccedenze nei conti della competenza e dei residui o rispetto alle autorizzazioni definitive di cassa, riscontrate nella gestione dei capitoli: Ministero del tesoro, capitoli 4534, 4535, 4678; Ministero delle finanze, capitoli 2811, 5591; Ministero di grazia e giustizia, capitoli 1502, 1589; Ministero della pubblica istruzione, capitolo 3471; Ministero del lavoro e della previdenza sociale, capitoli 2532, 3531; Ministero della difesa, capitolo 2806; Ministero dell'agricoltura e delle foreste, capitoli 7701, 7743; Ministero dei beni culturali, capitolo 2033; Fondo per il culto della città di Roma, capitolo 183; Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, capitoli 107, 111, 114, 116, 210, 219, 220, 301, 310, 311, 356, 402, 501, 503, 504, 506, 509, 520, 522, 523, 1012, 1017, 1073, 1096; Amministrazione autonoma delle poste e delle telecomunicazioni, capitoli 131, 137, 141, 142, 143, 171, 212, 250, 255; Azienda di Stato per i servizi telefonici, capitoli 125, 129, 197, 207, 215, 221, 223, 250, 252, 254, 255, 257, 292, 303; *b)* del capitolo 2953 del conto consuntivo dell'entrata del bilancio dello Stato, limitatamente all'importo di lire 27 miliardi; *c)* del conto consuntivo dell'Istituto agronomico per l'oltremare; *d)* del capitolo 601 del conto consuntivo dell'entrata dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato; *e)* del capitolo 604 del conto consuntivo dell'ANAS; *f)* dei capitoli 615 e 616 del conto consuntivo dell'Azienda autonoma delle ferrovie

dello Stato; g) del capitolo 603 del conto consuntivo della entrata dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici; h) del capitolo 607 del conto consuntivo della entrata dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni...». Faccio, a questo proposito, una breve parentesi. Nelle ultime cinque voci, signor ministro del tesoro, come lei ben sa, si parla di un'illegitima operazione finanziaria su un ammontare globale di circa 2 mila miliardi, che sono quelli che le aziende autonome mettevano in bilancio, senza essere state preventivamente autorizzate a reperire tali cifre sul mercato del credito.

Continuo nella lettura: «i) dei residui passivi relativi a: Ministero del tesoro, capitoli 1044, 1046, 1059, 1101, 1192, 1196, 1637 1762, 1792, 1971, 1974, 2236, 2704, 2911, 3313, 3581, 3812, 3814, 3892, 3893, 3985, 5391 e 6922; Ministero della pubblica istruzione, capitoli 4123, 4124; Ministero dei trasporti, capitoli 3001, 3002, 3003, 3005, 3006, 3007, 3151 e 3152; Ministero dell'agricoltura e delle foreste, capitoli 7702 e 7743; Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, capitolo 1534; Ministero del turismo e dello spettacolo, capitolo 1005; Azienda di Stato per i servizi telefonici, capitolo 253 della spesa; Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, capitolo 472; Amministrazione dei monopoli di Stato, capitoli della spesa 104, 107, 110, 127, 230; Azienda nazionale autonoma delle strade, capitoli 141, 142, 143, 144, 146, 147, 150 e 245; Azienda delle ferrovie dello Stato, capitoli 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 302, 303, 304, 305, 307, 311, 351, 352, 353, 355, 357, 358, 360, 361, 365, 401, 402, 420, 421, 452, 453, 455, 457, 601, 603, 604, 605, 607, 608, 609, 610, 611, 614; dei capitoli: Ministero dell'agricoltura e delle foreste, capitolo 7451; Ministero dei lavori pubblici, capitoli 8230, 9059 e 9301; Ministero della sanità, capitolo 2006, 4034, 4040, 4041, 4081, 4082 e 7531».

Signor ministro, questo elenco le dice qualcosa sul modo in cui — secondo la Corte dei conti, si badi, e non secondo l'opposizione — il Governo di cui lei fa

parte o i governi immediatamente precedenti hanno governato la spesa pubblica in Italia? Certo, noi siamo ridotti a dire queste cose, di cui non si terrà comunque conto, possiamo anche dar voce alla Corte dei conti; ma qui dentro non si esaminano neppure i consuntivi, figuriamoci quanto si bada alle critiche della Corte dei conti! Io credo che, se ha un senso il confronto democratico e puntuale, in Parlamento, sul modo di governare prima, e sulle scelte per cui si governa poi, questo giudizio della Corte dei conti sul rendiconto non di un anno lontano, ma del 1980, dovrebbe pure rappresentare oggettivamente una vergogna, per chi ne è responsabile. Non posso dire al collega Kessler che queste cose le facciamo tutti insieme.

BRUNO KESSLER. Va bene, lasciamo fuori i radicali...!

GIANLUIGI MELEGA. Queste cose le fate voi, siete voi che dovete rispondere a simili contestazioni. Ormai noi, come forza di opposizione, cos'altro possiamo fare? Qui non venite, uno solo dei tre ministri finanziari partecipa a queste sedute, perché gli altri due, per lo meno fino ad ora, non si sono fatti vedere: ed anche ciò, signor Presidente della Camera, signor ministro del tesoro, è indicativo, è un segnale della mancanza di rispetto nei confronti della discussione. Ora, io non dico che sia particolarmente gradevole sedere in quest'aula, sul banco in cui lei, signor ministro del tesoro, con molta diligenza siede da quando è cominciata questa discussione...

BRUNO KESSLER. Da ottobre ad aprile!

GIANLUIGI MELEGA. ... per ascoltare gli interventi, più o meno belli, più o meno gratificanti, della maggioranza e dell'opposizione. Ma, se anche questo elemento, del vuoto in cui si svolge la discussione, si aggiunge al fatto che l'oggetto della discussione, per i rilievi della Corte dei

conti, è per il 1982 probabilmente non molto diverso dal 1980, visto che i rilievi della Corte dei conti ormai si susseguono con cadenza puntualmente annuale per tutti i rendiconti da molti anni a questa parte. Mi auguro che da qui a due-tre anni, quando si discuterà, da parte della Corte dei conti, sul bilancio 1982, i rilievi non siano neanche un decimo di quelli che ho elencato e che si riferiscono al bilancio 1980. Purtroppo ritengo che non sarà così e mi rifaccio all'intervento di ieri svolto dal collega Cicciomessere, che soltanto sul bilancio del Ministero della difesa ha individuato degli elementi di patente illegalità nella costruzione della legge finanziaria, che la Corte dei conti non potrà che confermare, perché i punti ai quali il collega Cicciomessere si riferiva non erano contestabili. Infatti, certe leggi non esistono, altre leggi vengono disattese, mentre altre ancora vengono addirittura infrante come quella, ad esempio, ricordata dal collega Cicciomessere, che poneva un «tetto» preciso al credito navale.

Sarebbe stato opportuno esaminare questo quadro operativo del Governo in cui il Presidente del Consiglio indica chissà chi nel paese o nel passato quale responsabile di questo stato di cose invece di imputare a se stesso o quanto meno ai propri ministri il modo in cui viene articolata la spesa pubblica, con strumenti del tipo della legge finanziaria e del bilancio, alla luce di quanto detto dalla Corte dei conti.

All'interno di questa costruzione fittizia ho ricordato una cifra elementare e a questo proposito devo dire che mi sarei aspettato dal ministro Andreatta una risposta sul tamburo quando chiedevo la cifra delle entrate tributarie previste per il 1982; ma il ministro Andreatta, che non è nato ieri, si è giustamente ben guardato dal farlo, perché sarebbe stato facile leggergli le informazioni diffuse ieri dal dipartimento affari economici della Presidenza del Consiglio dei ministri, guidato dal professor Arcelli, per dimostrare che anche su questo elemento fondamentale per una buona amministrazione esiste un

gap, come riporta *la Repubblica* oggi, di circa 9 mila miliardi.

Quindi, ci troviamo in queste condizioni a discutere di questa legge e non ci meravigliamo che il Governo Spadolini, e forse lo stesso ministro del tesoro, abbia allontanato nel tempo il calice amaro da bere in questa discussione; infatti, come i colleghi certamente ricordano, questo provvedimento il 30 settembre era composto da 46 articoli, il Senato nella sua maggioranza ha trasmesso alla Camera un testo composto da 94 articoli, mentre la Commissione della Camera, sempre con la stessa maggioranza di Governo, ha inviato in Assemblea un testo composto da 63 articoli.

Tutto ciò evidentemente offre una visione della situazione in cui ci troviamo che non ha bisogno di essere illustrata per quanto concerne la coerenza e la coesione con cui la maggioranza porta avanti questo strumento fondamentale per il buon governo del paese.

Ma, a parte questo, signor ministro del tesoro e colleghi democristiani che siete intervenuti come esponenti della maggioranza, noi dobbiamo dire anche che, al di là di ogni discussione sulla correttezza formale e politica con cui voi avete prima costruito e poi portato in discussione questa legge finanziaria, è importante per noi fissare chiaramente che con voi non vogliamo avere nulla a spartire, collega Kessler, non per il passato, o per il presente, ma per il futuro, per le scelte che voi state portando avanti con questa legge finanziaria, indipendentemente, dicevo, dal modo in cui siete arrivati a costruirla. Su questo bisogna essere chiarissimi, perché per noi non dico che si potrebbe arrivare a sanare, domani, le irregolarità formali o sostanziali delle vostre leggi finanziarie presenti e passati, ma certo pensiamo che si potrebbe portarle avanti al paese con ben altro atteggiamento se — diciamolo chiaro — i modi di spendere il denaro pubblico e le scelte di spesa di questo denaro fossero totalmente diversi.

È per questo che abbiamo preannunciato al ministro del tesoro e al Governo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

che l'opposizione radicale su questo provvedimento sarà durissima. Non è una opposizione ostruzionistica, e lo sottolineo: è un'opposizione di merito durissima. Non mi si venga a dire che, dopo l'approvazione delle nuove norme regolamentari della Camera, con quattro o cinque emendamenti, in media, per articolo, questa opposizione può essere definita «ostruzionistica». Voi, con il nuovo regolamento della Camera, con un sufficiente tempo di discussione, avete tutti gli strumenti per battere l'opposizione radicale; ma certo un minimo di tempo lo dovete utilizzare; e noi vogliamo che voi utilizziate, per battere l'opposizione radicale sulle proposte alternative di scelta politica, il massimo di tempo possibile. Noi pensiamo che, in questo stato di cose, in queste condizioni di illegittimità formale, andare ad aumentare, in due anni, del 75 per cento le spese militari sia un crimine paragonabile ai crimini nazisti. Questo deve essere ben chiaro, perché altrimenti si finge di non capire in che cosa consista la nostra opposizione. Noi non pensiamo che oggi in Italia un Governo debba solo aumentare le spese militari; perché questo è quel che voi fate. Siete arrivati a porre la fiducia contro la proposta di intervenire immediatamente per salvare degli uomini che muoiono — non quest'anno, ma in questo momento —, una proposta che contemplava l'utilizzazione di 3 mila miliardi, firmata da quasi 200 deputati di tutte le parti politiche. Su questo siete arrivati a porre la fiducia. Ebbene, noi vogliamo che davanti al paese sia chiaro che voi non solo avete posto la fiducia su questo tipo di intervento, ma siete disposti a tutto, e magari a porre di nuovo la fiducia, per aumentare le spese militari, perché domani non si dica, collega Kessler, che le leggi le abbiamo fatte tutti insieme.

BRUNO KESSLER. Io non mi riferivo a questo.

GIANLUIGI MELEGA. Lo so, ma un po' di chiarezza non nuoce.

Per noi, lo *slogan* del Presidente Pertini «vuotate gli arsenali e riempite i granai» non è uno *slogan* vuoto, come vergognosamente è per il Governo del Presidente Spadolini, che pure si sciacqua la bocca, frequentemente, con questo tipo di affermazioni, quando non comportano un immediato intervento operativo. Voi con questa legge riempite gli arsenali e vuotate i granai.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro del tesoro*. Ma come può dire queste cose? Faccia il confronto tra la spesa militare italiana e quella dei paesi orientali vicini!

GIANLUIGI MELEGA. Signor ministro del tesoro, lei non mi può citare dei paesi guerrafondai o delle dittature militari, per portarmi esempi di spesa militare! Io rivendico all'Italia democratica, all'Italia occidentale — e voi cattolici dovrete rivendicarlo per primi —, il non dare più armi in mano ai propri concittadini! Per fare che cosa? Lei sa, signor ministro del tesoro, che l'Istituto di studi strategici di Londra calcola che le forze armate italiane, in caso di conflitto, abbiano una capacità di resistenza paragonabile a 37 minuti? Per arrivare a questi 37 minuti il ministro della difesa tiene sotto le armi più di 500 mila persone; anzi aumenta — perché quello è un buon bacino elettorale, come ha detto il collega Ciccio Messere — il numero degli italiani sotto le armi, aumenta le spese militari.

Noi chiediamo, quindi, che a scalare dai 37 minuti si diminuisca una quota corrispondente, perché non crediamo francamente che questo tipo di spesa anzitutto fermi le guerre e successivamente sia la scelta migliore per un paese di 56 milioni di abitanti: quella che lo espone assurdamente e pazzescamente non solo alla bancarotta economico-sociale, ma anche al pericolo di essere completamente polverizzato nella prima mezz'ora di una guerra nucleare.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro del tesoro*. Comunque, la gente come lei ha

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

provocato la seconda guerra mondiale, con il proprio pacifismo a Parigi e a Londra! Lei ci porta alle stesse conseguenze!

GIANLUIGI MELEGA. Se non fosse grottesca la sua affermazione...

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro del tesoro*. Non è grottesca, è la storia!

GIANLUIGI MELEGA. Se la sua affermazione non fosse grottesca, mi sarebbe facile replicare che la gente come lei ha provocato le guerre, perché è la gente che ha armato che ha provocato le guerre, non la gente che ha disarmato!

PRESIDENTE. Onorevole Melega, temo che su questo piano finiremo per trovare un sottosegretario responsabile della seconda guerra punica! Quindi sarà meglio che lei cerchi di tornare sul binario della legge finanziaria.

GIANLUIGI MELEGA. Preferisco immaginare, signor Presidente, che né io né il ministro Andreatta, essendo all'epoca della seconda guerra mondiale degli inermi fanciulli, siamo stati corresponsabili dello scoppio di quella guerra e della morte di milioni di uomini.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto di due assenze ingiustificate all'epoca!

GIANLUIGI MELEGA. Detto questo, io mi auguro che il nostro paese e il ministro Andreatta non continuino a coltivare questa, ormai storicamente dimostrata, sanguinosa illusione che armarsi significa evitare le guerre. Mi auguro che questo Governo, il ministro Andreatta e i colleghi democristiani — in questo caso dico cattolici — facciano in concreto, non nelle parole, non per un puro ossequio formale, ciò che dice la massima autorità della Chiesa, cui pure loro dovrebbero riferirsi; ciò che dice il nostro Presidente della Repubblica, cui anch'io mi riferisco, e certamente con maggiore buona fede di quella dei componenti del Governo, e so-

prattutto in particolare del ministro della difesa Lagorio che, essendo socialista, fa esattamente il contrario di quello che auspica il Presidente Pertini.

Oppure diciamo — lo dica, signor ministro — che anche il Presidente Pertini vuole la terza guerra mondiale, quando dice: «Vuotiamo gli arsenali e riempiamo i granai». Ma se non è così, anziché pagare quello che gli inglesi pagano in *lips-service*, un modulare di labbra, a quanto dice il Presidente della Repubblica, trasformiamo in strumenti di governo queste indicazioni. Perché allora ben altri effetti, vede, sarebbero quelli che deriverebbero anche soltanto da un differente indirizzo di spesa pubblica. Spesso, in quest'aula, sempre con la stragrande assenza dei rappresentanti della maggioranza, si svolgono dei dibattiti. Uno degli ultimi, per esempio — e lei lo sa benissimo —, è stato quello sul terrorismo, sulle cause del terrorismo. Sono dibattiti, purtroppo, che si sono ripetuti nella storia parlamentare, date le vicende storiche del nostro paese. E da tutte le parti si è indicata come una delle cause del terrorismo una crisi esistente di valori nella nostra società ed una crisi di credibilità dei governanti nei confronti delle giovani generazioni. Credo che entrambe le ragioni siano esatte. Se noi a parole, anzi non noi, voi a parole continuate a proporre all'opinione pubblica, attraverso l'occupazione dei mezzi di informazione che avete operato *manu civili*, con gli stessi effetti totalizzanti di una occupazione militare, se voi a parole proponete al cittadino, agli italiani certi valori e poi dimostrate nel concreto, immediatamente, e non per la denuncia della opposizione, signor ministro del tesoro, ma perché ogni cittadino lo vive sulla propria pelle, la vostra mancanza di parola nel trasformare in azione di governo i vostri propositi, certamente voi svolgete un'azione criminogena; ad esempio, incrementate un certo tipo di risposta evasiva, un certo tipo di risposta da parte del cittadino che dice: «Io con questo Stato non voglio avere niente a che fare». Ma lei non si è chiesto — forse non se l'è chiesto.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

ma può darsi che questa sia un'occasione per porsi questa domanda — perché, ad esempio, in questo amplissimo bilancio, che è il bilancio della difesa, in questo macroscopico bilancio della difesa non c'è niente che sia legato ai programmi alternativi di intervento per gli obiettori di coscienza, dico «niente» che sia proporzionale al fenomeno dell'obiezione di coscienza, che è un fenomeno di cui una parte sempre maggiore di cittadini sta appunto prendendo coscienza. Ebbene, questo problema, che in un paese democratico, pacifico, quale è il nostro, dovrebbe essere una preoccupazione prioritaria del ministro della difesa, per il ministro della difesa non esiste, nel senso che, come lei ben sa, gli obiettori di coscienza che presentano domanda appunto per fare obiezione di coscienza al servizio militare non vengono mai utilizzati per i servizi alternativi civili. È questo il tipo di scelte, in grande e in piccolo, che caratterizza la vostra politica economica, che caratterizza il vostro modo di governare, che caratterizza lo stato cui avete portato il paese e di cui non si può certo dare colpa alle opposizioni, anche quando sono battagliere e decise, come quella radicale. Ebbene, siccome in occasione di questa discussione avrò la possibilità di prendere la parola anche per la illustrazione degli emendamenti, concludo rapidamente questo mio intervento in sede di discussione generale.

Noi pensiamo, signor ministro, che il banco di prova di questo Governo e di questa legge finanziaria sia il tipo di interventi che voi verrete a proporre alla Camera per tentare di frenare la nostra opposizione, che tende ad ottenere concreti interventi contro lo sterminio per fame nel mondo.

Il giorno di Pasqua non solo i radicali, ma uomini di tutti i partiti, anche della sua parte politica, signor ministro — ed io mi auguro che venga anche lei, come cattolico — marceranno da Porta Pia a San Pietro per chiedere un intervento concreto su questo tema.

Il suo Governo, che sinora attraverso questa legge finanziaria mostra di pen-

sare soprattutto alle spese militari, è un Governo che vuole sottrarre risorse alle scuole, alle pensioni, agli ospedali, alla lotta contro la degradazione ambientale e per il miglioramento delle condizioni di vita della città. Noi vogliamo mettere le carte in tavola.

O questo Governo cambia le proprie scelte, o noi, finché potremo farlo, condurremo una opposizione durissima a questa legge finanziaria e alle altre scelte legislative che lei ed il suo Governo vorrete fare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

GIULIO CARADONNA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, sono chiamato a rappresentare a voi le ragioni che suggeriscono al MSI-destra nazionale di dissentire su quanto previsto per l'agricoltura dalla legge finanziaria 1982. E lo faccio cominciando a congratularmi molto con il Presidente del Consiglio Spadolini, il quale, parlando giorni or sono in Toscana, ha rilevato l'esigenza di una conduzione imprenditoriale dell'agricoltura, che egli dice di considerare indispensabile per il rilancio di questo settore in senso produttivistico. Disgraziatamente, al compiacimento per la formale adesione a questa strategia, non può non seguire l'incredulità che si prova da adulti per le favole, e l'indignazione che solleva chi trasferisce il «gioco delle tre carte» dalle bancarelle di strada al banco del Governo. Infatti, quel sano principio economico — che fu sempre nostro — viene tradito dall'esecutivo, in modo clamoroso e sistematico, sia nella programmazione finanziaria che nell'erogazione di normative concernenti il comparto agroalimentare.

Pertanto, riesce difficile afferrare quale consistenza abbia un concetto di imprenditorialità così peculiare da essere fatto proprio dal *leader* di una compagine governativa che ha promosso e promuove ancora oggi, con interventi attivi e con calcolata omissione, un coacervo di mi-

sure, un complesso di situazioni che annullano — con il pretesto di crearle — le condizioni che rendono possibile e proficuo l'esercizio dell'imprenditorialità in agricoltura.

Questo è un appunto centrale alla politica agricola del Governo, politica che viene accentuata in senso peggiorativo dalle provvidenze settoriali della legge finanziaria e più ancora dalle omissioni ad essa sottese. Non si tratta, quindi, di un'obiezione dettata dal culto feticistico dell'imprenditorialità in quanto tale, ma di una critica fondata sulla constatazione dei danni gravi prodotti da una politica che sta paralizzando l'unico meccanismo capace di creare le risorse di cui la comunità nazionale ha bisogno per sopravvivere e prosperare.

L'agricoltura è oggi il settore economico più debole del nostro paese. È costretta ad operare in un regime di costi crescenti, che assottigliano e fanno scomparire i profitti, mentre le passività si accumulano. Ne discende il declino della produttività, un declino che sussiste anche quando gli incrementi modesti non bastano a soddisfare quantitativamente e qualitativamente la più veloce dilatazione della domanda. Sono opinioni condivise da molti. Infatti, ho potuto desumere le parole che precedono — e l'ho fatto quasi testualmente — dal parere espresso dalla Commissione agricoltura, la quale si è tuttavia pronunciata favorevolmente, perché — a suo avviso — la manovra finanziaria predisposta dal Governo sarebbe in grado di normalizzare l'andamento del settore debellando l'inflazione. È comprensibile che l'approvazione della legge finanziaria dovesse essere giustificata in qualche modo. Ma la motivazione cui si è ricorsi in Commissione, e che il Governo fa propria, possiede i più schietti connotati di un maldestro espediente.

Non vi è dubbio che la tendenza inflazionistica debba essere gradualmente smorzata. Se non si vuole rendere veramente drammatica la recessione già in atto, si deve operare su tutti i fattori che alimentano la spirale dei costi e della scarsa produttività, senza indulgere alla

finzione di assumere che uno o più di quegli stessi fattori siano delle variabili indipendenti. Pertanto, occorre premiare qualsiasi potenziale apporto, quantitativo e qualitativo, alla produzione nei settori agricoli, per i quali un incremento è desiderabile. E questo si dovrebbe fare rimuovendo gli ostacoli normativi già esistenti piuttosto che interferendo con pastoie nuove nel gioco del mercato, perché questo può dare risultati costruttivi solo nella libertà di iniziativa e di concorrenza.

Mi rendo conto che queste affermazioni possano apparire eretiche a coloro che le considerano nell'ottica di regime. Altri potranno ritenerle contrarie ai loro principi; altri ancora, pur approvando questa strategia, le riterranno non adottabili per ragioni contingenti, di ordine sociale e politico. Così desidero fare presente a tutti, e specialmente al Governo, che non vi è quasi più tempo per scegliere, essendo la situazione finanziaria arrivata al punto in cui il collasso, accompagnato da indesiderabili involuzioni politiche, rappresenta la sola alternativa ad una radicale ristrutturazione del sistema economico. Possiamo trastullarci a calcolare il tasso di inflazione valendoci di indici che lo minimizzino a piacere; desiderandolo, possiamo manipolare anche altri dati finanziari: con le parole e con i numeri si può fare di tutto. Ma basta prendere sul serio i dati presenti e le prospettive del bilancio dello Stato contenuti in quel documento non sospetto che è la relazione per la maggioranza della Commissione bilancio sulla legge finanziaria, per inorridire dinanzi all'abisso in cui il paese sta per precipitare.

A questo quadro già fosco desidero aggiungere qualcosa su cui tutti dovrebbero meditare. Nel mercato europeo del credito, l'Italia viene classificata al diciassettesimo posto nella lista dei paesi che, nel 1981, sono stati meno efficienti nel ridurre il rischio cui si espongono i loro creditori. La valutazione è stata basata sul confronto con la situazione del 1980. Orbene, ci precede la Romania e ci segue il Messico. Ma compaiono nelle posizioni

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

peggiori della nostra, dal primo al sedicesimo posto, quasi esclusivamente, paesi notoriamente sottosviluppati ed alcuni paesi comunisti. Dall'inefficienza degli uni e degli altri sembra che ci dividano appena pochi passi.

Quindi, se vogliamo, possiamo perseverare nella politica economica pretestuosamente ideologica, e di fatto disastrosa, di questo regime; però, sapendo che un ulteriore degrado determinerà una situazione economica e sociale che renderà possibile, e probabilmente non evitabile, un'involuzione pienamente collettivista e repressiva, con il comunismo al potere a non lunga scadenza. La via di scampo — non ho alcuna remora ad affermarlo — è abolire i pesanti vincoli sull'attività imprenditoriale e sulla proprietà, sottraendo, insieme, allo Stato la possibilità di sperperare risorse mediante attività improprie e che lo trasformano in banchiere, industriale, telefonista, assicuratore, cioccolataio, eccetera.

Sessant'anni fa era di questa stessa opinione un personaggio la cui memoria è invisibile alla maggior parte di voi, il quale, in seguito, si allontanò dal primitivo programma perché credeva che dovessero essere attuati prioritariamente altri progetti. Quindi, piuttosto che richiamarmi a lui, ricorderò l'insigne economista contemporaneo Milton Friedman, che difende le stesse posizioni. Anche egli è ben poco popolare in quest'aula, forse perché l'adozione dei suoi principi ha consentito al Cile di sollevarsi dal collasso economico al punto di essere considerato — lo sanno bene i banchieri dell'IRI! — uno dei paesi cui si può concedere credito senza preoccupazione. Comunque oggi — piaccia o meno — l'alternativa per il nostro paese si chiama «linea Friedman» oppure comunismo!

Non si è arrivati ancora al punto in cui occorre una ristrutturazione globale e subitanea. Così sarebbe possibile smantellare con una certa gradualità tutte le strutture pubbliche sperperatrici di risorse che inquinano il mercato, distorcendo il processo economico. Purtroppo, anche da questo Governo, giungono indi-

cazioni di segno contrario per ogni settore, ed in modo particolare per l'agricoltura.

Il Governo Spadolini verrà ricordato, infatti, nella storia delle vicende economiche italiane, come il Governo che ha vibrato il colpo di grazia all'agricoltura, chiedendo ed ottenendo — per ora solo dalla Camera — l'approvazione di un progetto di riforma dei patti agrari che era nato per lubrificare il perfezionamento del compromesso storico e consolidare l'influenza di alcune strutture di regime che orientano il voto di buona parte degli agricoltori. Se quel progetto di legge verrà approvato anche dal Senato, l'espropriazione di fatto dei concedenti dei terreni permetterà di far nascere sulla carta innumerevoli nuovi imprenditori agricoli, che però potranno divenire davvero tali solo se, possedendo già attitudini e conoscenze, disporranno delle risorse necessarie, oppure avranno accesso al credito in misura sufficiente ed a tasso agevolato. Ma mentre sta per nascere quest'ingente, nuova esigenza di denaro pubblico, né la legge finanziaria, né il bilancio dello Stato prevedono l'accantonamento dei fondi necessari. D'altro canto, la riforma dei patti agrari cristallizzerà ed aggraverà alcune tra le carenze maggiori della nostra agricoltura, bloccando la mobilità della proprietà terriera, perpetuando una struttura aziendale estremamente polverizzata, disincentivando gli investimenti privati, non favorendo la meccanizzazione e l'industrializzazione; aumentando la debolezza contrattuale degli agricoltori nei confronti della domanda di intermediazione, perpetuando il disinteresse dei giovani per l'attività agricola, ostacolando un adeguato trasferimento di conoscenze tecnologiche e di nuove varietà culturali.

In questa situazione, resa più pesante dal fatto che nel provvedimento ora all'esame della Camera non vi è spazio, neppure in prospettiva, per interventi compensativi, il proposito manifestato dal Presidente del Consiglio di rilanciare la produttività agricola non può non essere considerato un'inopportuna manife-

stazione di umorismo nero, oppure un tentativo di plagiare chi è incapace di intendere e di volere. Ad esempio, non credo che tanta disinvoltura piacerà troppo alle migliaia di mezzadri che la legge incoraggia a trasformarsi in imprenditori autonomi, che poi, privi del sostegno spesso determinante del proprietario, cui dovranno cominciare a pagare l'affitto, scopriranno che il Governo, pur munifico con i beni altrui, abbandona i beneficiati a nuovi ben concreti problemi, perché non è in grado — anzi non ha previsto neppure — di dare loro un adeguato e pronto accesso al credito! Mi rendo conto che in questo regime la concretizzazione legislativa dei principi sociali di bandiera dei cosiddetti partiti costituzionali ha più importanza dei risultati materiali dell'applicazione dei principi stessi. Ma penso che non sia lontano il momento in cui il paese comincerà a tenere gran conto delle conseguenze delle presunte buone intenzioni di certi partiti che sono sulla cresta dell'onda, o credono di esservi, oppure intendono giungervi.

Questa critica di fondo della politica agricola sottesa alla legge finanziaria, e come questa al bilancio, non mi esime dall'evidenziare altre carenze che appaiono rilevanti persino nella particolare ed inaccettabile prospettiva cui si ispira il disegno di legge in esame.

L'articolo 3 contempla l'accantonamento di un fondo speciale di seimila miliardi per gli investimenti e l'occupazione. Il vago e non formalizzato impegno governativo a tenere in considerazione, nella futura ripartizione di questo fondo, le esigenze dell'agricoltura per conseguire gli incrementi di produttività, assegnati al settore dal piano a medio termine, doveva essere sostituito da impegnative previsioni di spesa che costituissero una base di certezza per gli operatori, le cui difficoltà più assillanti avrebbero potuto essere alleviate.

Nel negletto settore agricolo il costo del lavoro contribuisce in misura notevole a pesare sulla struttura dei costi e quindi anche dei prezzi, gravando maggiormente sulle aziende ad alta densità di

manodopera fissa, cioè proprio su quelle che più contribuiscono alla stabilità dell'occupazione. Quest'onere sta diventando sempre meno tollerabile e può costringere gli operatori a ridurre l'occupazione, oppure a riversare sui prezzi l'appesantimento dei costi di produzione, contribuendo così, nel primo caso, ad aggravare il processo recessivo e, nel secondo, quello inflattivo.

Difficoltà analoghe travagliano le aziende che impiegano manodopera a tempo determinato, per un numero limitato di giornate lavorative ogni anno. Quest'impiego ridotto di manodopera può corrispondere alle esigenze, ma il più delle volte nasce dall'impossibilità di sostenere gli oneri del costo del lavoro, traducendosi quindi in un impedimento serio allo sviluppo aziendale ed alla produttività. Meritava, quindi, di essere disposta una generalizzata fiscalizzazione degli oneri contributivi, limitata semmai, per le aziende che non impiegano i lavoratori durante l'intero arco dell'anno, a quelle in cui si supera un determinato *plafond* di giornate lavorative per ettaro. Ed al settore impiegatizio delle imprese agricole andava esteso il beneficio della fiscalizzazione, che è previsto già, sia pure in misura inadeguata, per gli oneri sociali di malattia dovuti dalle imprese manifatturiere ed estrattive.

L'operatività della legge n. 984 del 1977 si avvicina a conclusione nel 1982. È inspiegabile che il Governo non si sia impegnato già a rifinanziare in termini precisi un piano pluriennale agricolo-alimentare che completi e sviluppi ulteriormente la cosiddetta «legge quadrifoglio». Attenzione analoga, con le previsioni di spesa in proiezione triennale, andava accordata all'incremento del credito agevolato, senza il quale la produttività è destinata a contrarsi, invece di aumentare. E tra gli interventi attivi doveva necessariamente comparire la copertura della quota nazionale, che consente di utilizzare tempestivamente le risorse comunitarie.

Naturalmente, è anche tempo di realizzare economie colpendo anzitutto l'assistenzialismo indiscriminato. Il complesso

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

di norme all'esame della Camera tende dichiaratamente a conseguire un maggiore equilibrio tra le entrate e le spese, ma si deve constatare che si è inciso ben poco sulla gestione della previdenza, che continua a creare differenze passive quasi incolmabili. Il settore agricolo assorbe circa il 40 per cento delle prestazioni previdenziali dell'INPS, di cui beneficiano in percentuale relativamente prevalente gli agricoltori del Mezzogiorno. L'entità di questo fenomeno rivela che l'agricoltura, invece di alimentare in misura adeguata l'economia di scambio, sopperisce sempre più all'autoconsumo, rivelandosi un'attività di rifugio. Ma indica anche che probabilmente si assiste un'aliquota non trascurabile di cittadini per i quali il paravento agricolo rappresenta un vero e proprio pretesto. Nello stesso contesto è stata delusa l'aspettativa che la legge finanziaria riproponesse il disposto dell'articolo 5 del decreto-legge n. 402 del 1981 (soppresso in sede di conversione in legge dello stesso), che escludeva dal trattamento minimo di pensione i titolari di reddito superiore a due volte il detto trattamento minimo. Infine, si è disinvoltamente dimenticato di considerare una riforma del sistema pensionistico improntata certo ad equità, ma che permettesse di recuperare almeno una parte delle risorse che vengono sperperate per ingiustificato permissivismo, e di provvedere quindi meglio ad altre esigenze.

Concludendo, la legge finanziaria, per quanto concerne l'agricoltura, è inficiata dallo stesso indirizzo che in passato prima ha provocato, poi ha continuamente aggravato, il dissesto del settore, con grave danno per l'economia nazionale. Inoltre, essa non rappresenta per il settore considerato una risposta responsabile alla crisi che lo travaglia, la quale richiede ristrutturazioni profonde ed il coraggioso smantellamento di ogni sorta di strutture inadeguate, di ordine anche normativo. Per di più, le provvidenze della legge finanziaria per l'agricoltura peccano di omissioni inaccettabili e di un'imprevidenza che non si può non censurare.

Di conseguenza il MSI-destra nazionale esprime il suo dissenso nei confronti delle disposizioni relative all'agricoltura contenute nel provvedimento in esame (*Applausi a destra*).

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del signor Stefano Romanazzi a presidente dell'Ente autonomo Fiera del Levante.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XII Commissione permanente (Industria).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, intervenendo sulla legge finanziaria anche negli scorsi anni ho sempre cercato di puntare la mia attenzione e di sollecitare quella dei colleghi su questioni relative alla situazione istituzionale e sui riflessi che le questioni istituzionali e costituzionali hanno sui risvolti propriamente attinenti all'assetto finanziario ed alle possibilità in concreto di una manovra economica e finanziaria nel nostro paese.

Dovrei quindi considerarmi alquanto soddisfatto di vedere quest'anno qualche accenno di un'attenzione per fenomeni e per aspetti di carattere istituzionale che emergono anche nella relazione della maggioranza e da parte di molti altri autorevoli colleghi e di esperti in materia finanziaria. Nella relazione della maggioranza si sottolinea la necessità di un assetto dei rapporti tra lo Stato e gli enti locali che

superi la fase della precarietà ed accentui quel carattere di responsabilità da parte di organismi cui è demandata tanta parte dell'esercizio della spesa pubblica, che al contrario, oggi, è accuratamente evitato dal meccanismo rappresentato (e qui sta il mio dissenso) non solo dalla fase transitoria e quindi precaria dei rapporti tra Stato ed enti locali.

Se questa maggiore attenzione si è manifestata, essa è certamente al di sotto di quanto sarebbe lecito attendersi in un momento nel quale si manifestano non soltanto certi effetti perversi delle anomalie di questo assetto, ma in cui, anche discussioni in altro campo, su grandi riforme istituzionali o addirittura su riforme costituzionali, hanno preso l'avvio nel paese e sono diventate in qualche maniera di moda. Credo che in questa fase una riflessione molto più accentuata e proposte ed indirizzi meno guardinghi sarebbero stati da attendersi da parte dei colleghi della maggioranza, del Governo e del Parlamento nel suo complesso.

Sono profondamente convinto — l'ho detto altre volte e torno a ripeterlo — che gran parte della situazione finanziaria che taluno (e non a torto) indica come di bancarotta latente sia dovuta ad una sorta di bancarotta istituzionale e amministrativa nella quale si trova il nostro paese. Pertanto ritengo che, indipendentemente da contingenze esterne di carattere economico, che non investono solo il nostro paese, larga parte della grave situazione economica e finanziaria sia oggi conseguenza di questa situazione istituzionale e amministrativa in cui versa il paese. Si sono infatti posti in atto dei meccanismi perversi che spingono verso una sostanziale ingovernabilità del paese, della sua economia e della sua finanza, che non è dovuta a rapporti di forze, a percentuali di presenza in Parlamento dei rappresentanti di questo o quel partito, a rapporti di forza tra maggioranza e opposizione, ma è dovuta ad assetti istituzionali nei quali, in realtà, maggioranza e opposizione non esistono più e nei quali comincia ad essere difficile individuare quale sia, in effetti, il Governo del paese.

Credo che non sia un dato di mera critica a coloro che siedono sui banchi del Governo, né soltanto alla maggioranza, ma all'assetto istituzionale del paese, dire che il governo, inteso come la somma dei poteri dell'esecutivo, non si sa più se oggi compete a coloro che si sono presentati al Parlamento come i ministri della Repubblica, se la sede del Governo sia ancora palazzo Chigi e i palazzi dei ministeri, se la maggioranza che esprime il Governo di questo paese sia la maggioranza che ha accordato la fiducia al Governo e quella che lo sostiene in questi aspetti che non sono certo i più esaltanti del confronto tra il Governo e il Parlamento.

È un assetto ben lontano da quello disegnato dalla Costituzione e del quale siamo un po' tutti responsabili: quindi non soltanto il Governo, non soltanto il Parlamento — anche se le responsabilità del Parlamento sono gravi —, ma anche la Corte costituzionale, anche gli studiosi di diritto che hanno finito, molto spesso, con lo svolgere la funzione di giuristi del «palazzo» (anche se poi è difficile dire di quale palazzo), che hanno ridisegnato il rapporto tra Stato e regioni, ad esempio, in maniera lontana e difforme, a mio avviso, da ciò che è scritto negli articoli della Costituzione, che riguardano questi rapporti.

Questa è la matrice prima di una situazione di sostanziale ingovernabilità, e di sostanziale ingovernabilità non soltanto su un piano strettamente istituzionale, ma anche per l'influenza che oggi l'assetto istituzionale, in precedenza largamente condizionato dai rapporti tra le forze politiche e da una sorta di degenerazione del meccanismo dei partiti nel nostro paese, dalle istituzioni così come sono state alterate, condizionate, trasformate dai meccanismi istituzionali che sempre più hanno connotazioni perverse, finisce per riflettersi sulle forze politiche, fino a determinare nel nostro paese una sorta di regime di monopartitismo imperfetto, nel quale si annullano le differenziazioni e le possibilità di confronto dialettico tra le forze politiche, con una incidenza, questa sì grave e difficilmente emenda-

bile, sulle condizioni di governabilità del paese.

Credo che il momento della discussione sulla legge finanziaria, mentre rappresenta, in realtà, un momento in cui emergono aspetti tra i più gravi di questa ingovernabilità, possa essere almeno un momento di riflessione su queste condizioni e sulle loro cause; un momento che, per quello che mi riguarda e per quello che riguarda i colleghi del mio gruppo, noi non ci lasceremo sfuggire per rappresentare agli altri colleghi, per lasciare qui almeno una traccia delle nostre preoccupazioni e delle nostre attenzioni su questo problema.

Come dicevo, altri colleghi autorevoli ed esperti hanno sottolineato anomalie in questo settore. Non so se le conclusioni che ne sono state tratte e che ne saranno tratte siano tali da sviluppare compiutamente certe considerazioni che sono venute e che condivido. Ma certamente non posso non compiacermi, ad esempio, di quanto ho sentito dire del collega Kessler, il quale ha affermato alcune cose che io condivido pienamente. Siamo al tramonto delle autonomie; siamo in una fase di schiacciamento delle autonomie: quanto più si parla di autonomie, tanto più se ne parla a sproposito, per indicare situazioni e condizioni che con le autonomie nulla hanno a che fare. E credo che la verifica di questa affermazione si abbia proprio qui, quando prendiamo in mano documenti fondamentali del governo economico e finanziario del paese, la legge finanziaria, i bilanci dello Stato, e andiamo a vedere una situazione nella quale di autonomia, da un punto di vista finanziario, ormai non vi è più traccia e nella quale il governo della spesa pubblica allargata non soltanto, in realtà, si fonda su una sostanziale e totale mancanza di autonomia da parte delle regioni e da parte degli enti locali, ma addirittura non sa neanche più essere incisivo in conseguenza di questa mancanza di autonomia, perché in realtà questo governo della spesa pubblica allargata finisce per essere politicamente condizionato ed impedito proprio dal fatto che manca total-

mente di questa autonomia. Ed i riflessi finiscono per condizionare questa volontà politica del Governo, intesa come volontà politica anche del Parlamento, cioè come attività di governo di questa economia.

In realtà, finisce per crearsi un circolo vizioso che schiaccia tutto, autonomie e possibilità di intervento e di pianificazione. Perché questo? Apparentemente è un paradosso. Se andiamo ad esaminare con maggiore attenzione queste condizioni, ci convinciamo, invece (ed io credo che possiamo convincerci, io ne sono convinto, e mi auguro che man mano da parte dei colleghi emerga anche questa attenzione; per questo sono veramente soddisfatto di avere inteso queste prime considerazioni), che si tratta, come diceva Kessler, di una finanza totalmente derivata da parte delle regioni, di una assuefazione delle regioni a queste condizioni, che sono più comode per un'attività — diciamolo pure — di piccolo cabotaggio, di vita tranquilla, di soddisfazioni elettorali. Esercitare la funzione di ufficiale pagatore dello Stato è apparentemente più comodo per gli amministratori locali. Certo, ciò fa sì che nella sede locale, dalla quale derivano il potere questi amministratori, manchi totalmente per l'elettorato la possibilità di compiere una valutazione complessiva del ruolo politico delle amministrazioni medesime e del valore della loro opera amministrativa, alla quale valutazione viene invece sostituito il premio per le forme più demagogiche e meno responsabili dell'attività amministrativa. Oggi l'amministratore regionale, provinciale, comunale, come ho detto altre volte (e ne sono profondamente convinto, come credo che siano convinti molti colleghi in quest'aula), che è in condizione di avere il massimo consenso da parte dell'elettorato, è quello che sperpera di più, è quello che spende denaro non reperito *in loco*, attraverso un'attività che, soltanto se comparata immediatamente e direttamente dallo stesso corpo elettorale con quella di spesa, può permettere una valutazione precisa, che non soggiaccia ai dati della demagogia. Ma ciò è totalmente impedito dalla situazione di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

una finanza ormai totalmente derivata.

A questo punto devo dire qualche altra cosa. Il problema non è soltanto quello della finanza derivata. Infatti questo appiattimento dell'autonomia attraverso la soppressione di un'attività impositiva da parte delle regioni o dei comuni non è un aspetto di una compressione più generale dell'autonomia. Le regioni, come diceva il collega Kessler, non vogliono fare altro che spendere denaro, per una finanza che non è soltanto derivata, ma sempre più finanza di contributi, e di contributi particolari, che di volta in volta arrivano con leggi e «leggine», ampliando e restringendo a piacere l'attività amministrativa degli enti locali, che è deleteria, perché determina l'impossibilità di impiantare stabilmente e coerentemente strutture adeguate alle funzioni. Queste funzioni variano continuamente e nessuno sa quali siano. Di volta in volta, vediamo qui quel che accade: quando le forze politiche stentano a trovare un accordo, viene fuori qualcuno e dice: «Mandiamo 300 miliardi alle regioni, per un piano...». Si fa, poi, il calcolo: tante regioni a me, tante a te. E le forze politiche trovano così l'accordo!

BRUNO KESSLER. La burocrazia centrale paga, pur di mantenere il potere!

MAURO MELLINI. E di tenere i lacci della borsa... Qual è la situazione? Che le regioni non legiferano più, il che fa comodo agli amministratori regionali. Fare una legge significa sempre scontentare un interesse per contentarne un altro e trovare un assetto dei vari interessi.

BRUNO KESSLER. Le leggi le facciamo noi qui.

MAURO MELLINI. Sì, si fanno qui. Le regioni svolgono soltanto una funzione di adattamento e di deroga alle leggi generali, facendo della demagogia legislativa, come si fa della demagogia amministrativa e della demagogia finanziaria. In questa situazione, qual è il risultato politico?

La finanza derivata per gli enti locali è stata giustificata, oltre che dall'esigenza di una maggiore perequazione, ed è discutibile che essa sia stata raggiunta attraverso la scelta compiuta...

BRUNO KESSLER. No, mediamente no.

MAURO MELLINI. Dicevo che la finanza derivata è stata giustificata, oltre che dalla esigenza di cui sopra, e da quella di una semplificazione dei meccanismi di riscossione (ma tale risultato poteva essere ottenuto anche senza la finanza derivata, mediante una unificazione dei meccanismi stessi), dalla considerazione che tale tipo di finanza favorisce una pianificazione della spesa pubblica allargata. Mediante il concetto della spesa pubblica allargata, del controllo della spesa pubblica allargata, dell'incidenza sulla situazione economica del paese, non soltanto mediante la manovra della spesa pubblica dello Stato, ma anche di quella dei comuni e delle regioni, viene esaltata la capacità di incidenza del potere politico nella vita non soltanto finanziaria ma anche economica del paese.

Teoricamente, va tutto bene. Il problema è di vedere se le condizioni che sono determinate dal rapporto tra Stato e regioni non abbiano conseguenze di carattere politico che in realtà, dopo aver creato questo mito del potere che ha una maggiore incisività, in conseguenza di una maggiore ampiezza di intervento, facciano venir meno il governo politico, la volontà politica, facciano isterilire, rendere annacquata ed incerta, la fonte del potere politico, il quale dovrebbe determinare la manovra economica e finanziaria.

Sono convinto che questo si verifichi. Perché? Signor ministro, riconosciamo a lei, come persona, di essere portatore non soltanto di una scelta che nasce dalle correnti del suo partito, ma di esperienza, di conoscenza, di strumenti intellettuali per l'esercizio del potere che la Costituzione della Repubblica, che le responsabilità del Governo le attribuiscono. Ritengo che

anche per i ministri che hanno ottenuto le loro qualifiche non soltanto con il "manuale Cencelli", ma per altri titoli, ...

BRUNO KESSLER. In conto proprio...

MAURO MELLINI. ... la capacità di svolgere una azione politica deriva da dati — e non diciamo che qui vi sia un fatto negativo — che riguardano le condizioni politiche di una maggioranza, di un Governo, di una situazione politica presente nel Parlamento e nel paese.

Io sono profondamente convinto che questo assetto costituzionale finisce ormai per determinare condizioni politiche per cui, con l'utilizzazione anche di strumenti che dovrebbero essere di manovra, si opera nei confronti di regioni, province e comuni, per un maggior potere riconosciuto allo Stato, quindi al Governo ed al Parlamento, in una condizione di formale sudditanza di quegli enti, ma in realtà si determina anche un dato di ritorno di questo potere derivato non soltanto sul piano finanziario, ma anche su quello delle deleghe amministrative, in modo tale che le vostre scelte sono quotidianamente condizionate da elementi politici che si ricollegano e sono addirittura imposti da un simile, perverso assetto dei rapporti istituzionali.

Si crea così, ad opera di questi sudditi dello Stato — quali sono, in contrasto con i principi costituzionali, regioni, province e comuni —, una sorta di corporazione, che finisce per condizionare la manovra economica, finanziaria e politica e costituisce e regola quella che è la vera maggioranza del vostro Governo. Non è vero, infatti, che nel nostro paese, sulla base dell'assetto costituzionale che ci siamo dati, esiste, sia esistito o potrebbe esistere il pentapartito, ovvero il tripartito o l'unità nazionale. Certo, l'unità nazionale della scorsa legislatura ha fatto compiere passi da gigante ad una tale degradazione istituzionale, ha determinato la fine della possibilità di rapporti dialettici tra le forze politiche, ha portato le istituzioni ad adattarsi alla logica della stessa unità nazionale. Ma io sono anche convinto che

l'attuale assetto istituzionale tende a perpetuare quella che non è più una scelta delle forze politiche, cioè l'esistenza di un Governo di unità nazionale, anche quando il Governo, sulla base delle formule con cui esso si presenta al Parlamento e delle maggioranze che votano la fiducia, non appare tale. È il governo delle regioni: senza l'Emilia-Romagna, il Piemonte, la Toscana, che sostengono la maggioranza di governo, come la sostiene il PSDI o il PLI o il PSI, voi non potete governare. Questo perché regioni autonome possono trovarsi in condizioni di assetto politico diverse dall'assetto di governo dello Stato, perché in una ripartizione di funzioni basata sul disegno costituzionale, su responsabilità precise e sul confronto diretto con l'elettorato, in relazione ad una effettiva e completa funzione amministrativa e politica, nelle materie demandate alle regioni, si può immaginare una situazione per cui lo Stato abbia un Governo basato su formule diverse da quelle regionali. Altrimenti, ciò non è possibile.

La scoperta della omogeneità, che mi pare fece Forlani, non era espressione di volontà politica: oggi, l'omogeneità viene imposta dalle condizioni delle istituzioni; oggi le regioni, proprio perché non sono autonome, ma sono organi del vostro Governo, sono diventate quello che erano i prefetti di Giolitti. Senza i prefetti, Sallandra poteva solo far finta di governare, ma soltanto perché (purtroppo per il nostro paese!) ha fatto la guerra ha potuto veramente governare il paese: altrimenti, non lo avrebbe governato.

Voi governate perché in realtà, nella vostra maggioranza, è compresa la maggioranza di tutte le regioni; e a questo riguardo devo manifestare il mio profondo dissenso con il collega Kessler, del quale pure ho apprezzato — torno a ripeterlo e lo ripeterò anche in altre occasioni — l'intervento di oggi e il dissenso con certe connotazioni, anche se riguardano aspetti parzialmente diversi della relazione della maggioranza.

In realtà il problema non è quello di corresponsabilizzare in questa funzione

scelte che riguardano le regioni; certo, non neghiamo l'opportunità di questi confronti, ma la realtà è che questa corresponsabilizzazione già esiste attraverso le forze politiche di maggioranza nelle varie regioni che oggi si confrontano e contrastano.

Signor ministro, non so se in quest'aula mi vorrà dare atto di questa situazione, ma credo che in cuor suo mi darà atto che in fondo il momento fondamentale di confronto politico sulla legge finanziaria, qui e fuori di qui, è quello in cui si «ritaglia» e si contratta con l'associazione dei comuni, con l'associazione delle province, con le regioni, con i partiti in quanto esponenti delle maggioranze delle varie regioni, la fetta da riservare a questi enti. Naturalmente questa decisione si fonda sul criterio della finanza derivata, quindi sul criterio dell'irresponsabilità e sul criterio che — a mio avviso — non è mai quello della migliore spesa, della spesa più responsabile, quale quello di una conduzione politica che assicuri a quelle maggioranze il vantaggio che già è assicurato dalle istituzioni e del quale viene modulato il dato quantitativo, nel momento in cui si operano queste scelte.

Secondo me, il dato allarmante è che il paese si avvia verso un monopartitismo imperfetto non per una scelta di unità nazionale, attribuita, a torto o a ragione, a questa o a quella forza politica come dato surrettizio rispetto a momenti in cui altre scelte si operano, ma per una scelta che deriva dalle istituzioni. In realtà questo monopartitismo imperfetto (questa è la sorte dei regimi a monopartitismo imperfetto) obbedisce a dei dati corporativi, anche a quelli di certi poteri locali che si comportano molto spesso in senso corporativo creando ineguaglianze all'interno delle corporazioni stesse — non intendo in questo momento affrontare il problema delle ineguaglianze all'interno della corporazione delle regioni, delle province e dei comuni — e provocando la paralisi effettiva (altro che governo globale!) della manovra finanziaria ed economica del paese.

In realtà è che i dati istituzionali, al di

là delle vostre responsabilità, delle vostre capacità, delle vostre visioni, delle vostre esperienze, vi impongono quella politica del non fare che è stata denunciata dal collega Crivellini e per altri versi dal collega Ciccimessere, il quale si è soffermato sulla corporazione militare. A questo riguardo vorrei dire che, quanto più certi rami dell'amministrazione finiscono con l'assumere caratteristica di corpo separato, tanto più finiscono con l'esercitare una sorta di autonomia proprio là dove di autonomia non si dovrebbe parlare.

Allora, il ruolo della nostra opposizione, signor Presidente, colleghi, signor ministro, quale deve essere? Il ruolo della nostra opposizione è necessariamente di scontro, e non per mancanza da parte nostra di senso di responsabilità di fronte ad esigenze del paese per le quali il Governo e la maggioranza possono avere le responsabilità più grandi; ma perché in realtà noi ci troviamo di fronte a situazioni istituzionali perverse, che abbiamo il dovere di denunciare. Non starò qui a ripetere quanti altri aspetti della nostra vita costituzionale finiscono per incidere anche su aspetti finanziari; non parliamo del problema dei decreti-legge, non parliamo dello scempio che di questa vostra legge finanziaria avete fatto voi stessi, attraverso quell'abuso dei decreti-legge che indebolisce il Governo. Io sono profondamente convinto che ogni volta che si deroga all'obbedienza alla Costituzione, ritenendo di poter essere così più liberi, e di avere un'azione di potere e di governo più sciolta, in realtà si finisce per indebolire questa possibilità.

Ma volevo tornare ad un'altra considerazione, signor ministro: quella che i grandi temi, i grandi problemi del paese, in questa situazione istituzionale, al di là, al di sopra e al di fuori anche delle vostre scelte, delle vostre volontà e delle vostre velleità, finiscono per essere esclusi da ogni possibilità di effettivo intervento. Ed io credo che sia compito nostro, dell'opposizione, additare questi temi; credo che abbiamo fatto grandi passi, anche nello sconforto che in certi momenti ci deriva

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

dal vedere insensibilità e inconcludenze rispetto a temi che vi abbiamo additato, come quello della fame nel mondo, che è un tema grande, di effettivo governo delle cose di questo paese, oltre che delle cose del pianeta nel quale viviamo. Non si tratta soltanto di un dato di umanità: si tratta del tentativo di trovare per questo paese un ruolo effettivo in politica estera che non sia soltanto di scimmiettamento di altri paesi, che non sia soltanto di esercitazioni verbali. Se non si ha almeno la coscienza dell'esistenza di queste situazioni istituzionali, di questi meccanismi; se non si manifesta la volontà di tornare indietro, rispetto a meccanismi che sempre più annullano le possibilità effettive di scelta che siano autenticamente politiche e di governo del paese, difficilmente si potranno affrontare questi ed altri problemi. Si pensi ai problemi delle pensioni, a tutti gli altri grandi temi che sempre dovranno cedere il passo davanti alle piccole cose, ai dati clientelari, perché questi finiscono per prevalere, in una situazione in cui le istituzioni stesse tagliano, attraverso le condizioni politiche che determinano, le possibilità di intervento da parte degli organi a ciò preposti.

Per questo credo che sia importante il ruolo dell'opposizione, in queste condizioni. Non è che ci si limita soltanto a cogliere l'occasione per additare forme specifiche di intervento, diverse da quelle che ci vengono proposte dal Governo e dalla maggioranza; ma esistono anche metodi diversi.

Io credo che uno sforzo in questa direzione noi lo stiamo facendo; credo che qualche segno di una maggiore attenzione per questi problemi si stia manifestando. Si tratta di vedere, signor Presidente, signor ministro, se questi fatti rimarranno soltanto come merito di un dato intellettuale di questo o di quel collega, di buona volontà, o se sono il segno di una diversa politica, anche di una diversa politica istituzionale.

Io credo che quanti in questi periodi vanno parlando di problemi della governabilità del paese farebbero bene a riflettere su queste cose, eventualmente per

contraddirci. Dobbiamo renderci conto che il problema della governabilità del paese non si risolve allentando vincoli, che ci derivano dalla Costituzione, dalle leggi, dall'ordinamento, ma semmai ritrovando quel disegno chiaro e preciso, che la Costituzione in fondo aveva segnato. Per sfuggire a quei vincoli, attraverso espedienti quotidiani, abbiamo in realtà finito con il dare uno spazio non minore alle opposizioni, né maggior forza ad un regime che pure noi non condividiamo: abbiamo tolto infatti a questo stesso regime e a queste stesse maggioranze la possibilità di governare in qualche modo il paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Crucianelli, che era iscritto a parlare, ha comunicato di rinunciare a prendere la parola.

È iscritta a parlare l'onorevole Faccio. Ne ha facoltà.

ADELE FACCIO. Il vero problema è di sapere da che parte incominciare nel guardare questo caos tremendo, in cui si avvolge la vita economica del nostro paese.

Per ragioni di salute era parecchio tempo che non giravo più in Italia, secondo quella che era una mia abitudine normale. Ritornare nei tribunali per i problemi della tortura, per l'arresto dei giornalisti, ritornare nei tribunali per le persecuzioni a carico del dottor Conciani per le sterilizzazioni, e trovare il mondo totalmente cambiato dopo sei mesi è una cosa strettamente legata, a mio parere, a tutta una disamministrazione finanziaria, e quindi per riflesso politica, che si registra nel nostro paese.

Quando si assiste al decadere delle istituzioni, a poco a poco, giorno per giorno, non si ha così netta la sensazione del buco immane in cui si stanno buttando centinaia di miliardi, migliaia di miliardi, in un'amministrazione farsesca, che la più stupida massaia del più piccolo paese di provincia non condurrebbe al massacro in questo modo. Facciamo degli stanziamenti, decidiamo di trasferire centinaia

di miliardi di qua e di là, come se fossero palline, operando su interessi strettamente personali o di gruppo o di parte, e mai, neanche una volta, sugli interessi reali del lavoro, della vita, del diritto alla vita in questo paese.

Gli spazi delle libertà costituzionali, di quelle tradizionali che sono sempre esistite — non altre nuove da conquistare secondo la Costituzione, mai completamente attuata —, di cui sin qui avevamo potuto godere, stanno chiudendosi; a tal punto che ci si serve di tutti i giochi, anche questi già adoperati dal potere, per chiudere gli spazi di libertà. E naturalmente il grande spazio di libertà che si chiude è quello dei tribunali, quello gestito da questa situazione costruita e portata avanti con una grossolanità senza pari, ma con grossi risultati. Si creano limitazioni alla gente, la si convince che non c'è più da divertirsi, perché adesso è l'ora di fare sacrifici, di lavorare sul serio, di non avere più quella libertà di cui si godeva, senza considerare se la gente abbia mai goduto di vera, autentica e genuina libertà. Basta pensare un momento a che cosa si chiede alla gente nell'arco della sua vita, ai problemi che affliggono la popolazione italiana che, è vero, da un lato può anche vantare una seconda casa, un prestigioso televisore a colori, può anche vantare delle cose tanto inutili, inutili per chi le possiede, quanto utili per chi le ha vendute, e invece poi viene a poco a poco privata di esigenze primarie, del posto di lavoro, della casa, della sicurezza della pensione, dell'autonomia della propria esistenza. Ci siamo lasciati — o, meglio —, la gente, gli italiani si sono lasciati giocare su alcuni punti emergenti e algidi sui quali poi invece hanno smarrito il filo conduttore della propria esistenza, il proprio rapporto reale con il mondo del lavoro, con il mondo quotidiano, si sono lasciati a poco a poco privare di quelle libertà di gestione, e sappiamo tutti quanto la libertà di gestione in realtà non esista, ma quanto l'amministrazione e l'evoluzione di una situazione di lavoro stia richiudendosi sulle spalle dei lavoratori, ma anche dei dirigenti, di tutti.

Ci stiamo facendo imbrogliare con gli inserimenti nucleari in un territorio ad alto rischio sismico, come l'Italia, ci stiamo facendo imbrogliare dal mondo intero con la speculazione militare, militarista. La popolazione rifiuta ormai quasi all'unanimità, con una grande conoscenza dei problemi reali legati al problema dell'energia nucleare, all'armamento nucleare... La gente sa quanti rischi corre, quanti pericoli corre. Seveso non è così lontana. Le memorie non sono perdute. Però il potere continua a porre in bilancio milioni di miliardi, miliardi di miliardi, centinaia di milioni di miliardi, centinaia di miliardi di miliardi, avanti, in una ridda folle, su situazioni totalmente negative e che condurranno soltanto, nella migliore delle ipotesi, alla esplosione di una terza guerra mondiale; esplosione di una terza guerra mondiale che molto rapidamente porrà termine alle situazioni complicate. Ed è una prospettiva che non ci piace per niente, è una prospettiva che preoccupa anche molta gente, perché molta gente si rende conto che queste distorsioni nelle spese nazionali, che queste ripartizioni di spese effettuate secondo logiche folli, ricadono sulla testa di tutti, e non è un conforto pensare che ricadano anche sulle teste di quelli che hanno fatto queste spartizioni folli. Il problema grave è quello della confusione che si sta facendo fra spese militari e spese per la protezione civile, il giochetto infame che si gioca attribuendo alla protezione civile qualche cosa che è esclusivamente di pertinenza militare e bellica. Il giochetto infame è quello di tradire le speranze della gente che credeva di potere a poco a poco arrivare a costruzioni che servissero alla vita della gente, alla pace, allo sviluppo; e invece qui stiamo andando verso il sottosviluppo, verso la guerra e verso la disperazione.

La gente non ha molte prospettive. Non solo quelli che sono già pensionati si sentono defraudati di tutti gli anni di lavoro della loro vita, ma anche quelli che non sono ancora pensionati si preoccupano di quello che sarà il loro pensionamento. Mentre fino a qualche anno fa le lamen-

tele erano quelle dei pensionati che avevano pensioni troppo basse e che facevano tanta fatica per sopravvivere, oggi il problema se lo prospetta perfino il dirigente a medio livello, che prevede il suo pensionamento in termini talmente bassi che sarà costretto a ridimensionare tutta la propria esistenza.

Vi era un discorso di moralismo e di moralizzazione che forse ci aveva illusi tutti; e davvero avevamo sperato che una volta tanto si potesse bloccare il grande sviluppo della corruzione nel nostro paese, che si potesse porre un freno alla corruzione, al disordine, alla allegra finanza ed alla allegra amministrazione. Non è che avessimo molte speranze, perché poche persone meritano tanta fiducia; ma la speranza è l'ultima ricchezza che tutti conserviamo, e a questa speranza ci siamo aggrappati perché è certo che se, invece di tenere in piedi amministrazioni che non esistono dal punto di vista amministrativo, che costituiscono solo pure perdite senza altro vantaggio che quello di avere schemi di elaborazione su cui si può continuare ad elaborare dati sul nulla, avessimo visto fermare questa follia delle amministrazioni controllate che servono soltanto a procedere su un pendio che diventa sempre più scosceso e rotola sempre più verso un abisso, forse avremmo potuto cominciare a nutrire qualche speranza. Ma, se diamo un'occhiata allo svolgimento che hanno, sia pur genericamente, gli interventi, il modo in cui ci si occupa della legge finanziaria ed in cui viene prospettato il discorso del bilancio, tutto questo ci crea davvero non soltanto l'aura, ma la certezza del sospetto che qui stiamo barando, ma barando di brutto, proprio sul fatto di stabilire termini per uno sviluppo della nostra società, della nostra vita associata tali da creare sempre più la sensazione della voragine, dell'abisso, dello sfascio.

Parlavo dei tribunali, che hanno già visto i bilanci decurtati orribilmente, da parte del Ministero di grazia e giustizia, perché tutte le risorse nazionali debbono essere puntate sulle spese militari. I tribu-

nali si abbandonano a spese folli per processi inutili, di una assurdità che non ha mai fine. I magistrati sembrano addirittura ignorare gli argomenti di cui parlano e si buttano a caso, qua e là. Citerò un solo esempio, che fa spavento. Il primo aprile a Lucca si celebrerà il processo al dottor Conciani per aver eseguito delle sterilizzazioni volontarie. Questo processo implica che si faranno venire cento testimoni da cento città diverse d'Italia: tutti questi soldi per un processo inutile, considerato che tutti questi testimoni hanno già dichiarato di aver scelto volontariamente quell'intervento. Si tratta di contraccezione chirurgica, si tratta di qualcosa che andava contro una norma del codice Rocco, il famoso titolo X del libro II, un articolo (il 553) che è stato abrogato. È quindi veramente un processo, una spesa, uno sforzo, un interessamento inutili per un problema che non esiste più e che non è perseguibile a termini di legge.

A Mestre e a Venezia facciamo processi ai giornalisti che informano sulle torture ma non indagano sulle torture, nonostante le testimonianze ripetute e garantite, le denunce reali. Al magistrato di fronte al quale sono stata chiamata come testimone ho chiesto di interessarsi alle denunce avanzate: mi risponde mettendo in carcere il povero giornalista che ha solo fatto il suo dovere di informare e di raccogliere notizie; e che, essendo una persona seria (ne esistono ancora in Italia), rifiuta di fare il nome della persona (o delle persone) che gli hanno raccontato certe storie, perché sa che la (o le) coinvolgerebbe in una serie di disordini civili, sociali, morali.

Qui però ci sono soldi da sprecare a più non posso. Certo, siamo nell'ordine dei milioni, non delle centinaia di miliardi, ma qualunque donnetta che amministri il borsellino della spesa quotidiana sa che con i centesimi si arriva ai milioni; e così con i milioni si arriva ai miliardi.

Questa legge finanziaria è dunque una catastrofe, è il vero segno dell'abisso in cui è caduto il nostro paese, visto che neppure con questo strumento riusciamo a

stabilire alcuni termini fondamentali per dire «da questi punti fissi dobbiamo ripartire», se vogliamo non dico risanare il bilancio (è una speranza vana!), ma quanto meno intenderci su qualcosa e ricominciare a lavorare seriamente.

Del resto, il vuoto assoluto di quest'aula è la prova concreta del disinteresse totale in cui si muove la problematica della legge finanziaria in Italia. Sembra che tutti ne abbiano paura, salvo le cinque persone presenti (compreso il Presidente, che per dovere è inchiodato al suo tavolo, e compreso il ministro che, bontà sua, rimane ad ascoltare). Dobbiamo veramente chiederci se ci rendiamo conto (tutti, perché non sto certo chiedendo una presenza per me: me ne guarderei bene!) che in questa situazione politica, in questa temperie politica, ci stiamo giocando, con questo argomento, non la nostra credibilità personale, ma la posizione internazionale del paese, rispetto all'Europa e al mondo intero; se ci rendiamo conto che avremmo avuto delle grandi possibilità di recuperare una posizione concreta nel bacino del Mediterraneo e nell'ambito della CEE; che avremmo avuto grandi possibilità di stabilire canoni precisi del nostro modo di amministrarci, dei nostri rapporti di industria e di commercio con tutti i paesi del mondo. Tutto questo sarebbe possibile se avessimo già oggi un progetto di elaborazione diretto non soltanto a consentire l'installazione di armi nucleari statunitensi o la costruzione di quattro centrali nucleari (nessuna delle quali probabilmente funzionerà mai, come sta accadendo per quelle già costruite), ma a cercare di sfrondare ciò che è marcio per salvare ciò che è sano della produzione, dell'industria, della vita economica del nostro paese.

Scontentare la gente, come si sta facendo, disanimarla, respingerla, accusarla di tutto un po' (ed è certamente vero che alcune delle accuse sono più che giuste e che vanno fatte; però, quello che consideriamo gravissimo è l'esistenza di una sparsa accusa universale per cui sono colpevoli tutti di qualcosa che in realtà

ben poche persone hanno commesso): questa genericità, questo qualunquismo, questo non affondare mai fino in fondo il bisturi nella piaga come farebbe un buon chirurgo per ripulire (in senso batteriologico) la parte infettata, è quello che ci preoccupa. Non si chiude l'INPS, né si esaminano i bilanci di tante società; non si fanno le necessarie trasposizioni né le riconversioni industriali che oggi sarebbero tanto indispensabili e permetterebbero davvero di recuperare positivamente, non solo per quanto riguarda il lavoro e quindi l'occupazione nel nostro paese, ma anche nel campo dei rapporti internazionali, con la possibilità di nuovi contratti e commesse col resto dell'Europa e del mondo, con opportunità concrete di ristabilire una buona volta l'equilibrio fra quel che si produce ed il modo in cui lo si vende!

Tutto questo non viene fatto perché non si stabiliscono i canoni ed i canali in cui operare; si lascia tutto allo sbaraglio senza assumere concreti provvedimenti, a parte quello di imbarcare sempre e tutto nel gran baraccone dello Stato, soprattutto senza avere il coraggio di ricominciare ad usare l'accetta per sfrondare tutto quello che non può più produrre. Tutto ciò non rappresenterebbe una dichiarazione di sconfitta per alcuno, perché l'allegria amministrazione dura da oltre trent'anni e dunque è necessario riformare e rinnovare tutto, dalle attrezzature, dagli strumenti alle organizzazioni del lavoro: ciò è ovvio, anzi indispensabile, avrebbe già dovuto essere realizzato. Si tratterebbe soltanto di seguire la via dell'evoluzione (non della rivoluzione, per carità!), adottando tecniche che mano a mano si rivelano più adeguate alla situazione e scartando tutto ciò che risulta obsoleto, inadeguato rispetto al mercato, per cui si giunge ad imporre un mercato inesistente. Problemi del genere non sono certo di facile soluzione, ma ci chiediamo perché allora esistano le facoltà universitarie, i dottorati e gli esperti: tutte queste persone, tutti i tecnici di cui si dispone sarebbero certo in grado di operare questo adeguamento della produzione ai

tempi, questa riconversione industriale indispensabile, se vogliamo che il nostro paese riacquisti un minimo di produttività positiva. Tutte queste cose avrebbero già dovuto essere realizzate: che cosa si aspetta a cominciare? Non mancano i mezzi né l'intelligenza, ma si sprecano risorse a più non posso: manca soltanto la volontà politica, ed è qui che io sento l'offesa!

Non voglio fare un discorso retorico o sentimentale sulle speranze che nutriamo; concretamente, dico che le speranze e le illusioni vanno bene, ma va male il disinteresse e l'abbandono dei problemi, il non andare a cercare nella realtà delle strutture operanti il marcio da eliminare, il buono da far fiorire, il nuovo per adeguarsi ai tempi! Ci lamentiamo tanto della fuga dei cervelli perché non abbiamo più, a livello universitario, la capacità di far evolvere le nostre potenzialità culturali. Credo che questo sia un discorso gravissimo, che attiene a un problema di volontà politica, se è vero che esiste la genialità latina, la capacità di studio, di rinnovamento. È anche vero, infatti, che i nostri giovani all'università si annoiano mortalmente perché i loro insegnanti non hanno più nulla da insegnare, in quanto non hanno più incentivi. Ma allora da chi devono partire le iniziative? Da un preciso programma di rinnovamento, di evoluzione, da qualcosa che deve essere indicato da chi gestisce le grandi scelte, da chi apre le grandi possibilità, da chi è in grado di dare un futuro a chi lavora, a chi studia, a chi cerca, a chi indaga. Non è vero che la gente sia più stupida o abbia meno voglia di studiare: ha soltanto meno incentivi.

La responsabilità è quindi nostra se tali incentivi mancano. È un serpente che si mangia la coda, continuiamo infatti a girare intorno ed a giocare come il gatto gioca con il gomitolo di lana. Ci rifiutiamo di pensare oppure ci riempiamo la mente di pensieri funerei e riempiamo di soldi lo psicanalista di turno: ma questa è pigrizia, disordine, corruzione, mancanza di volontà; è soprattutto inerzia, frustrazione, e quest'ultima è prodotta da

ognuno di noi. Si sa benissimo quale potrebbe essere la strada da intraprendere, non è né così difficile né così complicata, solo che non lo si fa e quindi ci si carica di frustrazioni perché le cose non si fanno ed allora comincia la pioggia di responsabilità da una situazione all'altra, da un gruppo politico all'altro, da una amministrazione di fabbrica all'altra, da una casa all'altra, da un individuo all'altro, fino ad arrivare alle soluzioni più disperate quali il terrorismo, la droga, l'inerzia, il disfattismo. È più comodo distrarsi, pensare ad altro, avere bellissimi e spassosi divertimenti piuttosto che pensare al problema di far funzionare un'assistenza sanitaria adeguata, gli ospedali, le carceri, le varie aggregazioni. Occorrerebbe assumersi il peso delle proprie responsabilità e rendersi conto che vi sono delle leggi che non producono i loro effetti. Invece il più furbo trova lo spazio per fare le sue buone elucubrazioni ed i suoi buoni affari.

Vorrei cercare di delineare non uno schema di sfacelo, perché prendere coscienza dello stato in cui versiamo, della condizione di nulla funzionante in cui oggi viviamo — in modo particolare per quanto riguarda la salute e la sopravvivenza: mi riferisco alle pensioni — è inutile, in quanto di questo si è parlato per tanti anni. Si sono costruite città magnifiche e sfolgoranti, però siamo riusciti a costruire anche dei ghetti che sono uguali in tutto il mondo, da Madrid a Londra, da Berlino a Varsavia, da Atene a Roma. Non si riesce più a distinguere una periferia dall'altra. E non perché tutta la popolazione vive negli stessi ambienti o perché siamo tutti fratelli: niente affatto, perché quello che manca è la capacità di conservare nell'edilizia quella fantasia, quella creatività e quel sapore locale che rendevano le città l'una diversa dall'altra: se andiamo nelle piazze storiche di qualunque città importante d'Europa vediamo un mondo completamente diverso, dalla piazza di Bruxelles a quella di Copenaghen, a quello stupendo gioiello che è la piazza di Varsavia.

Non si tratta di voler fare del turismo, ma mancano proprio i termini di uno svi-

luppo omogeneo sul piano della utilizzazione pratica e non volgarmente piatta ed incapace di lasciar spazio alla creatività. E allora si fanno le mostre per recuperare Nervi, gli anni '30 e quella cultura autonoma che a poco a poco è crollata non in una cultura di Stato — magari! —, ma in una non cultura: una non cultura dell'abitare, del vivere, accetera. Abbiamo ricoperto l'Italia di cemento: non c'è un chilometro quadrato di verde in Italia! Queste cose, che nell'immediato sono servite per fare quattrini, oggi agiscono come macchine per distruggere e non per costruire, o almeno per ricostruire.

Le nostre città hanno i centri storici completamente disabitati ed inaffittabili; sappiamo tutti quali sono i problemi della casa: invece di risolverli tentando soluzioni immediate e proiettate verso un futuro di abitabilità, continuiamo a mantenere condizioni di limitatezza, nel senso che non solo non si dà la possibilità della seconda o della terza casa, ma nemmeno della prima, che purtroppo quasi nessuno ha.

Questi bilanci parziali, queste prospettive parziali di spesa vengono travolti da patti che non esito a chiamare eversivi, che di volta in volta ci si trova ad affrontare; si affrontano con provvedimenti parziali e con la «pecetta» che non risolve niente, con decreti-legge, tanto per attaccare un pezzettino di cerotto sullo strappo nel tessuto nazionale. A forza di cerotti e di decreti-legge si copre un buco di qua, ma se ne apre un altro di là.

Mi piacerebbe capire — non credendo nella malasorte e nemmeno nella bieca cattiva volontà, ma piuttosto nella indifferenza e nella fatica di mettersi a pensare — perché ci siamo lasciati ridurre a questo punto e di scandalo in scandalo, di furto in furto, di rapina in rapina, di disavvedutezza in disavvedutezza, di incapacità in incapacità, da non volontà a non volontà, siamo giunti a questo punto. Credo che sarebbe importante capire come abbiamo fatto a slittare su questo piano inclinato, poichè ciò ci permetterebbe forse alcuni recuperi o quanto meno di evitare altri precipizi. Sarebbe

soprattutto importante stabilire che a partire da ieri o da oggi, non da domani, vogliamo fermarci su questi dirupi che ci aspettano, vogliamo capire che o tiriamo il freno, oppure, davvero, rotoleremo nell'abisso. E nell'abisso, in fondo, ci rotoleremo tutti, non soltanto qualcuno.

Quale migliore occasione per fermare una situazione che chiaramente non è fermabile né da un'ora all'altra, né con un provvedimento semplice? Ma quale migliore occasione di quelle che vengono fornite proprio da progetti precisi, anzitutto da un progetto di riorganizzazione mentale? Noi oggi, ora, qui, sappiamo che stiamo andando allo sfascio universale, al bottone da schiacciare; non è questione di voler fare del terrorismo o del bimillennarismo, ma è un dato reale il fatto che siamo tutti sottoposti ad un rischio. E allora la prima richiesta è che cosa si faccia per evitare di arrivare al punto in cui il caporale Patt schiaccia il bottone.

La seconda domanda è se ci rendiamo conto che questa minaccia è talmente colossale, e coinvolge tutti, che i termini di arresto debbono essere altrettanto universali e devono ugualmente coinvolgere tutti. Dunque dobbiamo cominciare ad occuparci della vita di tutti e abbiamo quindi il dovere morale, politico e sociale di fermare tutta quella morte nel mondo, che ancora non viene data per mezzo del famoso bottone, ma per l'incuria, la rapina e il furto che noi esercitiamo sul resto della popolazione del mondo.

Accettato questo principio — che è stato accettato, se il Parlamento ha già votato e definito che sarà stanziata una certa cifra —, sembrerebbe ovvio che questa sia una delle prime armi in positivo per fermare una situazione che è di crollo. Ritengo infatti che sia una legge elementare, quando una situazione precipita, quella di cercare di riemergere dalla situazione negativa allargando gli spazi e andando a costruire. Io so che chi si è occupato di industrie e di produzione in questo modo, se aveva la capacità mentale di tenere insieme una progettazione intelligente e ben organizzata, ha salvato qualunque situazione.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Quindi si tratta di progettare una soluzione di un problema che è universale, perché questa progettazione, questa capacità di collaborazione, questa capacità di aprire nuovi spazi ad una costruzione sociale reale dell'intero mondo, ci darebbe immediatamente lo spazio, la credibilità, la possibilità concreta di risolvere anche, insieme, i nostri problemi. Ma bisogna uscire dal concetto del «io qui adesso ho il mio piccolo orticello». È questo lo sforzo che io credo non vogliamo fare, perché non vogliamo fare lo sforzo di pensare che, di fronte a questa situazione di estrema tensione e di estrema difficoltà, dobbiamo prendere decisioni di estrema tensione, di estrema drammaticità, ma anche di estrema apertura di spazi.

A questo punto sembra che soltanto apparentemente abbiamo strappato — con l'inganno, con la truffa, chissà come — una qualche decisione, perché i ministri che hanno firmato pare che si pentano, si vergognino di questo loro gesto, e quindi hanno buttato quel documento nell'ultimo cassetto, affinché sparisca, perché quella vergogna, quella follia che sono stati costretti a fare — poveretti! — venga emarginata e non se ne parli mai più. Noi abbiamo questa sensazione e l'abbiamo proprio per il fatto che di tutta questa progettazione non vediamo realizzarsi nulla, neanche gli impegni concretamente presi. E allora, a che cosa serve tentare di far capire una progettazione economica, finanziaria, di produzione, di modo di vita, di qualità della vita, una progettazione complessiva ed estesa, che possa dare tutti i possibili appigli perché l'industria, la produzione, il commercio, il rapporto con gli altri popoli, il rapporto tra gli altri popoli e noi e quello tra noi e gli altri popoli, la salute, la difesa della vita, tutti questi principi siano assicurati e garantiti realmente, e non solo a parole? Qui dentro diciamo tante parole, tutti ne abbiamo dette tante. So benissimo quale responsabilità io debba assumermi a questo proposito...

PRESIDENTE. Lo apprezziamo, onorevole Faccio!

ADELE FACCIO. Ma tra queste parole noi abbiamo fatto anche una progettazione, che credo sia abbastanza rigorosa e abbastanza precisa da poter offrire delle alternative reali alle fumosità che purtroppo riscontriamo quando andiamo sul reale. Noi sappiamo che alcuni progetti sono fatti benissimo, ma il nostro scontento, la nostra amarezza, la nostra delusione nasce dal fatto che ai buoni progetti, agli ipotetici buoni progetti non corrisponde mai una realtà concreta, quale noi vorremmo si estrinsecasse. Quindi, tentiamo ancora una volta, pur con i mezzi limitati che ci sono stati lasciati, di recuperare un po' di tempo per dirvi: attenzione, non ci piace fare le Cassandre, né tanto meno venire a piangere sul latte versato. È proprio una posizione che odiamo; però ancora una volta dobbiamo dirvi: attenzione, abbiamo alcuni strumenti, adoperiamoli prima che sia troppo tardi. Grazie.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,25,
è ripresa alle 16.**

**Annunzio
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal ministro dei lavori pubblici:

«Nuove norme per la disciplina della costruzione e dell'esercizio di linee elettriche aree esterne» (3291).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICHITTO. Signor Presidente, onorevole ministro, credo che il dato essenziale che emerge dalla rifles-

sione in corso sui temi della politica economica e della legge finanziaria sia costituito dalla constatazione che l'andamento dell'economia italiana presenta caratteristiche contraddittorie. Per lungo tempo l'Italia è stata, in un certo senso, in controtendenza rispetto alla recessione internazionale; sarebbe erroneo, quindi, tracciare come un quadro globalmente ed organicamente recessivo quello delle politiche economiche di questi anni. È avvenuto anzi esattamente l'opposto: abbiamo cioè avuto un andamento sussultorio delle politiche economiche, per cui abbiamo avuto fasi fortemente inflattive, cui sono poi subentrate recentemente fasi fortemente recessive.

L'analisi critica sull'andamento delle politiche economiche deve quindi concentrarsi su questo aspetto, sul fatto cioè che è mancato un equilibrio fra momenti di freno e momenti di sviluppo della politica economica; abbiamo cioè avuto fasi in cui la politica economica è quasi uscita fuori dal controllo e fasi successive in cui essa è stata sottoposta ad un controllo fin troppo rigido.

Tale andamento sussultorio ha inciso negativamente anche sul rapporto Governo-sindacati, il che costituisce una delle ragioni essenziali delle difficoltà che oggi il paese sta vivendo e che caratterizzano anche la politica economica. Non sono certamente mancate concessioni alle organizzazioni, sindacali; per fare una sorta di paragone, potremmo anche dire che il pollo — cioè il Governo — è stato spennato penna per penna, per cui ci sono stati gli assegni familiari, la trimestralizzazione della contingenza ai dipendenti pubblici, la quadrimestralizzazione della contingenza sulle pensioni, lo sgravio IRPEF di otto punti, la fiscalizzazione degli oneri sociali. Abbiamo cioè avuto una serie di provvedimenti i quali tuttavia non hanno fatto parte di una trattativa complessa ed organica fra il Governo e le organizzazioni sindacali; provvedimenti che sono stati realizzati di volta in volta e che non hanno perciò rappresentato quella politica di scambio sociale, di patto, quella politica dei redditi, o

come la si vuole chiamare (non è l'espressione che ci interessa), quella politica di accordi e di intese che, in una situazione di grande difficoltà economica, può essere capace di costituire una organica alternativa a politiche seccamente recessive.

Abbiamo avuto, dunque, questa serie di concessioni — anche rilevanti — alle organizzazioni sindacali, ma il carattere episodico di tali concessioni ha impedito che il sindacato potesse presentarsi ai lavoratori con una piattaforma organica di trattativa e di accordo con il Governo, con elementi — cioè — che permettessero di affrontare in termini diversi anche il discorso riguardante il costo del lavoro.

Questa fase di concessioni aventi peraltro carattere inflattivo non è stata accompagnata, sostenuta, da politiche strutturali che fossero insieme produttive ed antinflattive (mi riferisco ad interventi nei settori dell'agricoltura, dell'energia, della casa ed a modifiche concernenti il commercio). In sostanza possiamo dire che abbiamo avuto tre fasi di politica economica, o di rapporti di forza nella politica economica: una fase, compresa tra il 1969 e il 1973, è stata caratterizzata da un grande mutamento nella distribuzione del reddito, a favore dei lavoratori; una fase, tra il 1974 e il 1979, che potremmo definire come una politica di galleggiamento, in cui vi è stato un incremento salariale, un incremento di spesa pubblica, una forte fiscalizzazione degli oneri sociali, una riconquista dei margini di competitività attraverso la svalutazione, una fase — in sostanza — fortemente inflattiva, che ha avuto però caratteristiche più congiunturali che strutturali; infine una fase, che va dal 1979 al 1980, caratterizzata, diversamente dalla fase 1968-1973, da forti aumenti nei profitti. Vi è un'indagine della Banca d'Italia, che certamente il ministro del bilancio conosce molto bene, che parla di un incremento considerevole dei profitti, dal 1968 al 1980, e nel contempo di una crescita moderata delle retribuzioni reali, e di variazioni dei prezzi superiori a quella dei costi totali. Abbiamo, cioè, avuto una fase che po-

tremmo, per certi aspetti, definire di inflazione da profitti (avendo avuto precedentemente una inflazione da costi ed una inflazione da domanda).

Il 1981, che è un anno cruciale anche ai fini della valutazione che stiamo effettuando in ordine alla legge finanziaria, ha visto sommarsi insieme inflazione e recessione: un *deficit* che si è autoalimentato; una politica di alti tassi derivanti in parte dalla situazione inflattiva, per altri versi da una scelta di politica economica fatta dal ministro del tesoro (tassi fra i più alti d'Europa), che ha innescato una serie di circoli viziosi, che poggiano su una situazione dell'economia italiana che ha caratteristiche ed aspetti contraddittori molto rilevanti; una bilancia dei pagamenti che si riassetta quando c'è una bassa crescita e che, quando quest'ultima ricomincia, tende a «saltare»; una composizione della spesa — ed è un punto sul quale dobbiamo riflettere — che, come ha detto il relatore per la maggioranza, presenta una rigidità molto rilevante, per cui le possibilità di manovra di politica economica sono sempre più esigue e sempre più ridotte; una situazione fiscale iniqua in cui, pur con uno sgravio IRPEF di otto punti, l'incidenza del prelievo sui redditi da lavoro dipendente è quasi raddoppiata dal 1976 al 1981; una spirale rappresentata dall'aumento degli interessi passivi, accentuata da un totale divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia, che probabilmente è stato uno dei fattori che hanno determinato i maggiori squilibri, gli accentuati squilibri che nel corso di tutto il 1981 si sono venuti a manifestare e che hanno determinato politiche del Tesoro contemporaneamente inflattive e recessive; una lotta, poi, per la distribuzione del reddito, che si pone oramai a livelli nominali elevatissimi, però con somma zero, nel senso cioè che nel 1980 vi è stato un aumento delle retribuzioni nominali di oltre il 20 per cento, un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto di oltre il 20 per cento, un aumento del salario reale, ma un andamento del salario al netto di imposte pressoché stazionario: in sostanza, tutti raggiungono il pareggio sul

terreno della distribuzione del reddito, ma ciò avviene a livelli nominali elevatissimi. Dobbiamo anche constatare che, oltre questi elementi di inflazione e di recessione, determinati da un certo tipo di politica del Tesoro, esiste — e si innesta sulla politica del Tesoro — una autentica rendita bancaria (basti pensare alla differenza tra la remunerazione del risparmio ed i tassi praticati) ed una rendita commerciale che (ed in ciò il mio giudizio differisce fortemente da quello espresso recentemente dal Presidente del Consiglio, che peraltro parlava ad un'assemblea di commercianti) nel 1981 ha certamente pesato sull'andamento dell'inflazione.

In sostanza, si sta oggi manifestando una situazione che è certamente caratterizzata — è questo il suo aspetto positivo — da una riduzione del tasso di inflazione, la quale però deriva per un verso da politiche economiche internazionali fortemente recessive, che non consentono che il livello di inflazione scenda ad un livello minore del doppio di quello di altri paesi, ed è realizzata ad un prezzo durissimo: anche in questo caso, infatti, ci troviamo di fronte probabilmente ad un andamento oscillatorio della politica economica, per cui, dopo un tipo di politica economica che ha presentato aspetti inflattivi, abbiamo oggi una politica economica seccamente recessiva; anche questa volta, insomma, gli andamenti di politica economica non sono ben graduati ed equilibrati. Il risultato è che oggi il problema essenziale, accanto a quello della contemporaneità dell'inflazione e della recessione, è costituito dal fatto che il nodo dell'occupazione sta diventando assolutamente determinante. È in atto una riduzione del totale dei dipendenti pari al 2,2 per cento e, se disaggreghiamo questo dato, constatiamo che, accanto ad una situazione occupazionale drammatica in zone tradizionali di disoccupazione, come la Campania e la Sicilia (che fanno registrare una diminuzione dell'occupazione rispettivamente del 4,2 e del 7 per cento), si presentano tassi di riduzione dell'occupazione assai alti anche in zone di alta

occupazione (come nel Piemonte, Lombardia e Liguria, che fanno registrare una diminuzione rispettivamente del 6,8, del 3,3 e del 4 per cento). La situazione dell'occupazione ha quindi una omogeneità negativa, sia nelle zone di alto sviluppo che in quelle tradizionalmente di sottosviluppo.

Tutto ciò mette in evidenza un altro dato della situazione economica: abbiamo avuto una paradossale concentrazione su aree sempre più ristrette di occupazione, occupati, di aumenti salariali, da una parte, e di aumenti di produttività, dall'altra, elementi che contemporaneamente determinano inflazione e disoccupazione. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che, accanto a politiche economiche del Governo che nel corso degli ultimi anni hanno avuto andamenti estremizzati (prima di inflazione facile, poi nell'ultimo anno seccamente recessivo), sono state probabilmente attuate anche politiche salariali, sia da parte degli imprenditori che delle organizzazioni sindacali, che sono state diverse da quelle che gli uni e gli altri predicano, nel senso cioè che la contrattazione si è concentrata sui salari nominali e questi sono cresciuti; ma mentre contemporaneamente le aziende realizzavano dei fortissimi processi di ristrutturazione che il sindacato, per altro verso, non controllava, e che hanno determinato ulteriori forti riduzioni dell'occupazione, si è verificata una situazione che è esattamente l'opposto di quella che nel corso di tutti questi anni si è teorizzata, cioè il perseguimento di politiche salariali moderate per uno sviluppo dell'occupazione.

In effetti, si è verificato l'opposto, in una situazione che non si sa bene se è sfuggita al controllo degli imprenditori e dei sindacati o se piuttosto ha visto i sindacati sostanzialmente a rimorchio e in difficoltà, in grado soltanto di contrattare i salari e una linea portata avanti dai settori più forti del mondo imprenditoriale, che ha avviato un processo di ristrutturazione in termini molto rigidi e pesanti, modificando sostanzialmente i rapporti di forza che si erano realizzati dopo il 1968.

Questa situazione mette in evidenza l'esistenza di forti differenziazioni per quello che riguarda la politica dei grandi gruppi, che hanno alle spalle dei meccanismi finanziari che consentono di aggirare la stretta monetaria e creditizia in atto, che quindi possono operare degli investimenti di ristrutturazione abbastanza forti, e la situazione di larga parte della media e della piccola impresa, che viceversa è fortemente penalizzata dalla realtà della stretta creditizia e monetaria al pari dei lavoratori.

In questo contesto non può sfuggire il clima di tensione valutaria che vede aumentare fortemente tutti i rischi recessivi e inflattivi, perché non c'è dubbio che il peso esercitato dal dollaro sulla situazione economica presenta dei forti elementi negativi.

Nel corso di questi mesi i socialisti hanno avviato e sviluppato un dibattito nei confronti della politica economica del Governo e segnatamente nei confronti della politica portata avanti dal ministro del tesoro, che di fatto è sostanzialmente diventato una sorta di super ministro dell'economia e che ha gestito l'unica politica economica reale che si è sviluppata. In questo dibattito abbiamo sottolineato la necessità di avviare, con tutta la gradualità e la prudenza necessarie, una politica di ripresa dei settori produttivi, perché in assenza di una simile politica rischiamo di scontrarci con dei meccanismi recessivi che, se riducono l'inflazione, lo fanno senza risolvere problemi di competitività — che viceversa vengono affrontati attraverso una svalutazione strisciante della lira — e mettendo in evidenza un processo di distruzione di posti di lavoro che rischia di determinare una situazione di gravissima tensione.

Su questi problemi si è manifestata una aperta dialettica anche all'interno del Governo e della coalizione di maggioranza in merito alla ipotesi di introdurre dei correttivi che fossero non eversivi rispetto alla necessità di fare i conti con l'inflazione, ma che rappresentassero il tentativo di mettere in atto politiche strutturali.

Quindi da un lato abbiamo proposto alcune politiche che riguardavano le partecipazioni statali e una diversa articolazione della politica fiscale, mentre, dall'altro lato, si è aperto un dibattito sul costo del denaro, sulla politica dei tassi di interesse, e così via.

L'obiettivo di questo tipo di proposta di politica economica è stato ed è quello di attuare una politica produttiva, di dare una risposta a richieste che vengono avanzate legittimamente dal movimento sindacale; in sostanza, di determinare quel processo di riequilibrio della politica economica che non può rimanere più a lungo ancorata a meccanismi e caratteristiche puramente e seccamente recessivi.

Si può certamente osservare che questo tipo di proposte di politica economica — quella di una politica fiscale più articolata, quella della riduzione del costo del denaro, che è stata effettuata, anche se in termini ridotti — non ha una organicità ed una globalità, come può averla una linea seccamente e organicamente monetarista. Non c'è dubbio che questo problema esista; lo diciamo non soltanto per sviluppare, come abbiamo sviluppato, una polemica, che è in corso, sugli andamenti della politica economica con il ministro del tesoro, ma anche per rilevare, nei confronti di alcune tendenze più estremizzate presenti all'interno del movimento sindacale, che una proposta di politica economica di tipo produttivo, di una ripresa economica che non reinneschi meccanismi di inflazione, può reggersi se è sostenuta, in sostanza, da una politica salariale di carattere moderato, da una politica salariale che sia disposta a mettere in moto un processo di contrattazione aperta tra l'andamento salariale e gli andamenti degli investimenti e dell'occupazione.

Questa contrattazione, per molti aspetti, è mancata; è mancata per responsabilità indubbia del Governo, ma anche perché, a nostro avviso, il movimento sindacale all'inizio del 1981 ha perso l'occasione di sviluppare un ragionamento che partisse dal patto antinflazione per con-

centrarsi sulla politica degli investimenti. Questa occasione è stata persa; questa politica sindacale non è stata sostituita da un altro tipo di politica sindacale; si è purtroppo aperto un vuoto che ha rappresentato un indebolimento del movimento sindacale. In questo vuoto si sono innestate delle politiche imprenditoriali, delle politiche padronali che hanno determinato una situazione di attacco ai livelli di occupazione, di modifica dei rapporti di forza in alcune realtà aziendali molto significative.

La politica proposta nella legge finanziaria è una politica che potremmo definire, in questo quadro, di basso profilo, cioè è una politica che non è, com'è stato detto dall'opposizione di sinistra, seccamente recessiva; essa cerca di realizzare una mediazione, ed è gravata, da vincoli derivanti sia da passate politiche inflattive, sia da presenti politiche recessive, nonché da una rigidità più generale della spesa pubblica, che dà poco spazio a una capacità di sviluppo e di ripresa. Epperò esistono, nel quadro della legge finanziaria, delle proposte di politiche produttive, esistono delle proposte di politica fiscale che consentono di riaprire degli spazi, di ricreare delle prospettive per quel che riguarda una politica di ripresa.

La legge finanziaria, quindi, per molti aspetti, ha un valore algebrico neutro, nel senso cioè che, a fronte di aspetti recessivi in essa presenti, sono anche presenti, dall'altro lato, caratteristiche e momenti di spesa; casomai si potrebbe dire di spesa eccessiva, visto che un certo "tetto" è stato superato, e di spesa più corrente che produttiva. Epperò i margini di movimento sono delimitati; su questi incide moltissimo, più che gli articoli della legge finanziaria, che pure hanno una loro importanza, la gestione, diciamo così, quotidiana della politica economica.

Per queste ragioni noi, cogliendo il fatto che la legge finanziaria presenta questo valore algebrico neutro, e non è definibile in termini di continuità di una stretta recessiva, né certamente rappresenta una svolta in senso inverso, sottoponiamo all'attenzione del Governo la possi-

bilità di una manovra complessiva di politica economica. Occorre da un lato un'operazione in cui la rigidità della politica recessiva messa in atto dal ministro del tesoro venga gradualmente allentata; qualche elemento c'è stato, ma è ancora insufficiente. È necessaria poi una politica di investimenti autonomi, quale era indicata nel piano triennale, insieme con una ripresa delle intese tra il Governo e le organizzazioni sindacali e imprenditoriali, perché questo è l'altro elemento di una politica che intenda essere produttiva ed alternativa rispetto alle politiche recessive in atto.

Una riflessione su questi elementi andrebbe sviluppata nel dibattito tra le forze politiche e le forze sociali, perché questo è un elemento essenziale per far sì che le polemiche che vengono svolte nei confronti della politica del Governo trovino delle soluzioni. L'unica soluzione possibile in questa situazione è quella che vede articolarsi insieme una politica salariale moderata con una ripresa degli investimenti e con un allentamento della stretta recessiva.

Con queste valutazioni complessive di politica economica, in cui si sottolineano aspetti di consenso, ma si mette in evidenza anche l'esistenza di una dialettica e di elementi di dissenso che attraversano la maggioranza di governo, noi auspichiamo che ci siano mutamenti graduali nella politica economica e che diventi uno dei punti fondamentali delle preoccupazioni del Governo il problema dell'occupazione che, come sottolineavo prima, sta divenendo un nodo drammatico centrale che riguarda non più soltanto il mezzogiorno d'Italia, ma anche le zone di più elevata e tradizionale industrializzazione.

Questo nodo va affrontato, perché è il punto essenziale sul quale è possibile riaprire anche un discorso equilibrato fra il Governo e le organizzazioni sindacali. E noi auspichiamo che in tale senso si muova nel futuro la politica economica del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, la legge finanziaria è senza dubbio il documento-base per una sana e costruttiva politica economica dell'esecutivo. Noi sentiamo la responsabilità non semplicemente dell'intervento, ma anche di certi atteggiamenti, che sicuramente non ritornano a beneficio dell'economia nazionale. In questo caso, diremo con il Croce, che noi non agiamo come individui, ma come cittadini, non come uomini, ma come comunità politica che non solo esercita i suoi diritti, ma conosce ed osserva i propri doveri.

Siamo lontani dagli atteggiamenti preconcepiuti e da ogni battaglia settaria. Ci sentiamo invece impegnati ad esprimere una critica serrata e costruttiva, formulando una serie di proposte programmatiche e politiche concrete, che hanno per scopo l'incremento della produzione e lo sviluppo dell'economia in tutte le forme e in tutti i settori. Occorre scongiurare ogni politica di recessione, che avrebbe senz'altro pesanti riflessi sull'occupazione, rendendo di conseguenza più acuta la conflittualità sul piano politico e sindacale. Siamo consapevoli che così operando non miriamo ad altro che a porre elementi nuovi, energici e vitali, nel contesto della vita italiana, senza pascerci, come diceva appunto il Croce, come i signori del pentapartito, senza pascerci nella stolta e facile illusione di far fronte a tutto senza adeguare i mezzi al fine.

È una legge fondamentale dell'economia provvedere ai bisogni, privati e pubblici, seguendo la legge del minimo mezzo, cercando cioè di ottenere il massimo risultato con la minima fatica possibile e con il minimo di spesa. L'uomo lavorerà volentieri finché il costo del lavoro non sarà superiore al beneficio che dal prodotto di esso potrà ricavare. Esistono, ancora oggi, bisogni per lo più considerati pubblici, che però potrebbero, almeno in certi limiti, essere soddisfatti dai privati senza oneri per lo Stato, anzi con introiti massicci e vantaggiosi per i cittadini e per lo Stato.

È facile, perché tutti lo ricordano, ripor-

tarci all'ENEL, che era una fonte, anche per lo Stato, di ricchezza e di introiti, e favoriva e veniva incontro al cittadino, invitandolo a servirsi dell'energia elettrica secondo la legge del maggior uso e del minor prezzo. Oggi, con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, i prezzi salgono, e addirittura adesso si sente parlare di aumenti periodici, predisposti e predefiniti. È chiaro che la privatizzazione non dovrà portare e non deve portare, come qualcuno ha detto o come qualcuno teme, a prezzi di monopolio, e a questo scopo l'esercizio privato potrà essere effettuato per delegazione, secondo regole fondamentali stabilite dallo Stato.

Oggi, invece, lo Stato in tutti i campi si sostituisce ai privati. Si è detto, ed è vero, che per forza di inerzia lo Stato odierno marcia verso la socializzazione. L'intervento dello Stato diventa sempre più forte e più massiccio nel campo politico, nel campo sociale, nel campo economico e anche, vorrei dire, nel privato. Difatti, specie nel secondo dopoguerra, abbiamo assistito alla politicizzazione di tanti servizi che una volta erano espletati, molto bene e con molto impegno, da privati.

Tutti stiamo sperimentando, in una maniera triste e lacrimosa, i passivi di miliardi giornalieri nelle industrie a partecipazione statale. I funzionari addetti alla pubblica amministrazione badano più ad osservare i regolamenti che a ricavare un reddito netto sempre più alto, sempre più ottimale. Fa d'uopo, quindi, provvedere ad un enorme macchinario burocratico: direzioni generali e sottodirezioni, presidenti e vicepresidenti, ispettori, amministratori, consigli direttivi e consigli amministrativi, controllori, operai a disposizione, in modo che lo stipendio dell'apparato burocratico assorbe a dismisura i prodotti dell'industria.

In più, le persone incaricate non hanno naturalmente nessun interesse personale, diretto e immediato, ad incentivare e rendere attiva la produzione. Nessuno potrà mai dimostrare, affermava Einaudi, che l'interesse di un pubblico funzionario a fruttare una terra o una miniera sia uguale a quello di un privato. È vero che

Einaudi ha definito queste sue osservazioni «prediche inutili in un paese sordo e grigio», ma in genere l'impresa diventa pubblica e lo Stato ne prende la direzione ritenendo di poter meglio tutelare certi interessi pubblici, oppure pensando di ottenere una maggior somma di utilità pubbliche e collettive.

Questo concetto generalissimo, e in astratto anche accettabile, deve essere provato, va riscontrato e concretizzato nella realtà, studiando quali siano le condizioni che debbono sussistere affinché non solo esista il fine dell'utilità pubblica nell'impresa, ma non vi sia danno economico per lo Stato.

Impresa pubblica non vuol dire solo esercizio diretto statale, ma anche opportuna delegazione dell'esercizio della impresa a società imprenditrici, le quali non potranno e non dovranno operare se non sotto la sorveglianza dello Stato e sul fondamento di criteri determinati e stabiliti dalla pubblica amministrazione.

Certo, fa comodo (questo è uno dei tragici motivi del disastro del bilancio italiano, che è senza norme, senza regole, senza argini), in un paese come il nostro, dove il governo è basato su maggioranze parlamentari, l'esercizio diretto di un'impresa pubblica, come fonte di clientelismo, di corruzione, di patteggiamenti. L'impresa delegata agisce, invece, come un cuscinetto che ammortizza gli urti che agenti organizzati potrebbero muovere alla pubblica finanza. Noi non criticiamo il bilancio *a priori*, ma vi abbiamo riscontrato vizi che potremmo chiamare capitali, e ci piace riferirne alcuni.

Le voci si ripetono e si riproducono automaticamente di anno in anno, senza controllare se, quelli cui una volta si è provveduto, sono bisogni che si rinnovano nel tempo; se vi siano modifiche o siano stati soddisfatti bisogni che non ritornano: lo scorso anno, ricordo che un deputato radicale si è divertito a citare tante voci, riespresse nel bilancio, relative a cose morte e sepolte! Inoltre, le spese per i pubblici esercizi non hanno di mira (come sarebbe giusto e necessario, e come noi vorremmo) lo scopo di conseguire il massimo utile

netto, o quello di coprire il costo totale della produzione del servizio, lasciando godere all'utente il massimo beneficio ed il massimo vantaggio. L'esempio più tipico di quello che può essere un esercizio condotto con impegno ed anche autorità (anche se è quella che soprattutto manca), da parte del Governo, è rappresentato dalla gestione delle ferrovie.

Einaudi — e non io — ci ha ricordato che in passato le ferrovie per l'Italia rappresentavano, con le poste, grandi fonti di guadagno per lo Stato: esse erano attive e si viaggiava con pochi soldi. Mi direte che porto un esempio demagogico, ma volesse Iddio che riuscissimo a ripetere certe demagogie che tornano a vantaggio del popolo: intendo riferirmi ai cosiddetti treni popolari che, a basso costo, consentivano viaggi dalle Alpi alla Sicilia e le ferrovie non erano passive, con Einaudi che elogia la saggezza del Governo che a quei tempi conseguiva attivi di milioni. Oggi si parla di un miliardo e 600 milioni di passivo giornaliero, ed oltre, ma mi limito a questo per non essere tacciato di aver passato il Rubicone.

Signor Presidente, anche la fonte prima della ricchezza di ogni paese (perché dice il Vico che gli uomini pensano prima al necessario e poi al superfluo), la terra donde ci viene ogni beneficio, non rende più! Persino l'agricoltura oggi è passiva ed assistiamo non solo all'aumento del prezzo interno dei prodotti agricoli (che, secondo Einaudi, è moneta che sta e circola nel paese), ma anche allo sconcio del latte importato dall'estero; altrettanto dicasi per la frutta e la verdura! Il passivo investe tutte le attività che un giorno rappresentavano la ricchezza della nazione!

Lo Stato è incapace di ricavare il massimo utile netto, né sa offrire un buon servizio all'utente (altra gravissima mancanza). Aumentano i prezzi degli esercizi e ne diminuisce la qualità: nonostante il regime di monopolio, lo Stato non ricava il massimo guadagno netto né il necessario per coprire il prezzo di costo o l'ammortamento dei capitali impiegati. Altra piaga dolorosa, *et flens dico*, è rappresentata dai prezzi politici, che sono troppo spesso esa-

gerati. Il prezzo politico, che non adotta tariffe tali da compensare almeno il costo totale, può, in molti casi, essere sostituito — e sarebbe logico — dal prezzo pubblico che cerca di ottenere almeno il pareggio tra il complesso dei proventi ed il complesso delle spese. Dove lo Stato allarghi il sistema dei prezzi politici, fino a ridurli al minimo, è chiaro che il costo di esercizio viene caricato ingiustamente, attraverso imposte onerose e depauperanti, sui contribuenti e non sugli utenti. Assistiamo ad un assurdo, in quanto la tassa si differenzia dall'imposta perché l'utente paga l'esercizio di un servizio; qui invece l'utente paga poco o niente a causa del prezzo politico, ed il contribuente, che non usufruisce o solo in parte usa questi servizi, ne sopporta tutto l'onere.

Il passaggio dall'antico regime a quello partitico, nel campo della cultura — mi soffermerò soprattutto sulla pubblica istruzione —, segna un mutamento sostanziale: la società italiana si è rapidamente e intensamente industrializzata, anche se ha continuato a portare nel suo grembo forti contraddizioni. Si è consolidato ed affermato il nuovo ambiente in cui nasce e cresce la gioventù, che è nuovo, perché è incomparabilmente ricco di stimoli alla libertà ed alla brama del benessere. Perciò la trasformazione economico-sociale e la nuova condizione giovanile hanno imposto la riforma della scuola. Ma se, nel risolvere il problema della scuola, fu possibile superare la fase economica, destinando al Ministero della pubblica istruzione somme ingenti, distorte al Ministero della difesa, non è stato possibile superare e riassorbire la crisi spirituale che investe la cultura e la scuola.

Sono esplose le contraddizioni ed i contrasti, che non hanno dato all'insieme quella vivezza e quella ricchezza di fecondi contributi che era doveroso attendersi. Noi, in filosofia, chiamiamo scissione quei momenti storici nei quali la potenza di unificazione scompare dalla vita degli uomini e le opposizioni perdono la facoltà dei rapporti dialettici, la reciproca facoltà di modificarsi e di diventare indipendenti. Quello che si è storicamente

prodotto nella nostra scuola e nella nostra cultura è stato un momento di scissione. Naturalmente, per le opposizioni, era un pugno nell'occhio il pensare che permaneva l'antica scuola con la sua serietà, con la sua dignità, con la sua severità, con la sua cultura; era un rimprovero a tanti atteggiamenti demagogicamente progressisti. Le opposizioni immanenti tra scuola e vita italiana, tra cultura e dialettica, non hanno perduto la facoltà dei rapporti dialettici, la reciproca facoltà di modificarsi e di convertirsi l'una nell'altra. Si era detto che la nostra scuola era lontana dalla vita, senza pensare che la scuola deve essere lontana dalla «praticaccia» per diventare idea, per universalizzarsi e poi per riversarsi — come dice il Croce — nel concreto della vita quotidiana.

Non si passa all'universale, e dall'universale al particolare, senza un'esperienza maturata nella scuola. Ecco perché la nostra scuola era quella forma pura kantiana che avvolgeva di sé tutte le cose ed a tutte le cose dava un significato alto, nobile e dignitoso.

Oggi ci si è chiusi nel soliloquio. Così, alle intenzioni del Governo, agli stanziamenti finanziari non hanno corrisposto le finalità; anzi, mentre è stato facile distruggere quello che si era costruito in una tradizione che va dal Casati e dal Lambruschini fino ad oggi, è stato molto difficile costruire e superare quello che era stato distrutto. È mancato all'Italia un vero e proprio dibattito culturale, vivo e aperto, e perciò non si sono costituite quelle omogenee maggioranze culturali e politiche che sarebbero state necessarie per una riforma della scuola.

La progettazione della grande riforma è stata recitata solennemente ed ininterrottamente sopra un copione il cui scheletro è rimasto sostanzialmente immutato. Vi sono state anticipazioni da carnevale! Questo giudizio non è mio, ma di Valitutti, il quale vede in quello che si è fatto e che si sta anticipando una cosa da carnevale, come la travolgente riforma degli esami di Stato, che, sperimentata nel 1969, dura ancora, e come la liberalizzazione dell'accesso alle facoltà universitarie e dei piani

di studio. Questi acconti hanno ulteriormente sconvolto e reso più difficile la riforma generale. Inoltre, i mali procurati sono così vasti e profondi da dover auspicare che non ci si metta in viaggio per un'avventura costosa, ingarbugliata, nebulosa e negativa per la cultura.

Se il Governo ha tradito la parte più vera e più profonda per una rigenerazione giovanile che voleva avere un centro vitale e vitalizzante nel principio della scuola libera e nella libertà di insegnamento (principio che impone di affrontare e di risolvere i problemi della scuola più come problemi di una grande istituzione culturale che come problemi di un istituto di educazione sociale), anche i comunisti — che hanno voluto la riforma — hanno tradito il loro programma, scatenando forze disgregative e distruttive, probabilmente non più contenibili.

Solo da poco i comunisti hanno scoperto la lezione di Gramsci sulla serietà e la disciplina degli studi e sui problemi delicati di passaggio da una scuola più ristretta ad una scuola più allargata socialmente; ripetono questa lezione un po' troppo meccanicamente.

Negli anni passati, e più decisivi, essi cedettero all'illusione di utilizzare l'azione della scuola come una specie di scorciatoia per giungere più tranquillamente e più facilmente alla vagheggiata riforma sociale, e quindi si batterono contemporaneamente per quel famoso ugualitarismo livellatore e per il permissivismo pedagogico-didattico, che normalmente sono mezzi utili per distruggere, non per costruire. Per tale cedimento anch'essi hanno perduto l'occasione di utilizzare e far valere la lezione della politica scolastica attuata nei paesi a regime socialista, dove la scelta obbligata impone la scolarità di massa nelle moderne società industriali.

Nell'incapacità di costruire e di creare il meglio e nel lividume contro il vecchio hanno validamente distrutto quel monumento di cultura umanistica e laica, verso il quale né Croce, né Valgimigli risparmiarono gli elogi più veri e più convinti.

Ora bisogna riconoscere che il Governo

è stato molto generoso e molto attento nel dedicare alla scuola le maggiori premure. Stamattina, entrando a Montecitorio, ho sentito alcuni giovani che dicevano: «Il Governo spende ancora il cinque per cento per le armi e non pensa alla fame nel mondo». Questo cinque per cento è il minimo per poter mantenere in piedi un esercito e per poter far fronte a qualsiasi invasione; comunque, quello che si è speso e si spende per la scuola non si può dire — come si dovrebbe pensare — che sia un investimento per un domani meraviglioso e pieno di frutti (perché un giovane preparato rappresenta anche la ricchezza, la più bella e vasta ricchezza di un paese), perché non si può dire che i soldi destinati alla scuola abbiano raggiunto lo scopo, abbiano modificato, abbiano migliorato le cose.

Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale desidera porre in rilievo tre questioni: i convitti nazionali, i corsi di aggiornamento, i miliardi per le supplenze e gli assenteismi.

I convitti nazionali, nella mentalità di ogni popolo, non sono scuole e istituti riservati al povero, ma sono scuole e istituti riservati alla persona intelligente, alla persona impegnata, alla persona dedicata allo studio per altezza di ingegno e volontà di riuscire. Il convitto non è un supplemento alle difficoltà economiche, perché in quel caso si dà la borsa di studio, ma deve e doveva offrire ai giovani la più ampia, la più vasta comodità di studio e di preparazione culturale. Ebbene, oggi nei convitti noi troviamo non più la persona intelligente, ma il povero cui il Governo viene incontro. Bellissimo questo gesto, questa maniera di uguagliare il ricco al povero, dando a tutti la possibilità di giungere ai vertici, però ogni nazione ha bisogno di elementi scelti, e mentre prima questi elementi li forniva il convitto nazionale, oggi quest'ultimi non servono più a tale scopo. Un alunno dei convitti nazionali costa più di 3 milioni il mese. Ed allora, ecco la proposizione: poiché questo incide anche nel bilancio, se si vuole capitalizzare nella maniera più alta e più nobile, si riportino i convitti alla loro antica e nobile finalità;

altrimenti, si chiudano, e quei soldi servano a dare borse di studio, senza ulteriori dispendi.

E parliamo dei corsi di aggiornamento. I corsi di aggiornamento in Italia sono moltissimi e costosissimi, ma in questi corsi vi è già un elemento disgregatore della scuola, perché il preside, il professore, il personale docente lasciano la scuola per una settimana, si recano lontano, per sentire e risentire conferenze già ascoltate anni prima. Ricordo un corso di aggiornamento tenuto a Camaione, dove un professore anticipava quanto il relatore veniva esponendo, perché si trattava della stessa conferenza già tenuta in anni precedenti. Il corso di aggiornamento costa molto e non aggiorna, mentre in Russia e in Francia il corso di aggiornamento è effettuato in modo del tutto diverso, ma molto più utile, più profondo e più vantaggioso. Per le opere fondamentali di studio e di cultura, in Russia, in Francia ed in altri paesi, lo Stato regala o vende a prezzi modestissimi le opere fondamentali per l'aggiornamento, per la cultura.

Quello è vero aggiornamento, che non danneggia la scuola, che non costa tanto. Da noi, tanti soldi vanno all'albergo che ospita i corsisti. Quello che si dice nei corsi è poco, e l'anno successivo è già stato superato. Il vero corso di aggiornamento è la volontà — come dice il Croce — di rinnovarsi ogni giorno, nella novità dello spirito, nella novità di quella cultura che è eterna, perché è universale come lo spirito.

Vorrei accennare ad un terzo punto del bilancio, che è un altro punto di contrizione, che dimostra — vorrei dire — l'incapacità dello Stato a provvedere. Anche qui, signor Presidente, mi mantengo per difetto, non per eccesso: «amor che pecca per poco di vigore». Lo Stato spende ogni anno circa venti miliardi per le supplenze, per gli assenteismi, per gli incarichi, essendo concessa a tutti i professori una larga possibilità di assentarsi e di abbandonare la scuola. Furono tolti quei quattro o cinque giorni di vacanza infrasettimanale, ma tali giorni sono stati rivendicati ed ora di essi si usufruisce in altro periodo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

dell'anno, oppure vengono pagati in misura non soltanto soddisfacente ma addirittura maggiorata. Mi domando come mai uno Stato come il nostro, che segna "rosso" in tutte le parti ed in tutte le forme, non sia capace di porre un freno per lo meno al fenomeno della supplenza. La trovata non è nostra; risale al dopoguerra, e venne attuata in tempi che non erano certamente di dittatura fascista. Nel dopoguerra vi era un'indennità di presenza, che si perdeva non andando a scuola. Si possono dare diecimila lire di indennità di presenza, dato che quotidianamente si fa appello alla scala mobile, al costo della vita, all'aumento della retribuzione. Si può istituire un'indennità di presenza, che viene meno se non si sia presenti sul posto di lavoro, per qualsiasi motivo. Il Governo in mille modi ed in mille forme sta cercando la maniera di mantenere un certo "tetto" all'inflazione, ma sarebbe facile e basterebbe una volontà concreta per porre rimedio dalla sera al mattino a molti dei mali economici che affliggono l'Italia.

Si è detto che in Giappone, quando la fabbrica è in passivo o minaccia di entrare nel "rosso" del passivo, gli operai lavorano spontaneamente un'ora di più. Dobbiamo convincerci tutti e presto — e qui mi riporto al pensiero di Benedetto Croce — che il pressapochismo nel campo economico non può esistere e, se esiste, porta al disastro.

Le proposizioni della scienza economica sono rigorose e necessarie, rigorose come i teoremi. Ora la parola teorema fa subito pensare alle discipline matematiche; e che altro può essere, se non matematica, la scienza economica, le cui proposizioni non sono né filosofiche, né storiche, ma sono naturalmente espressione della realtà? Tale realtà non obbedisce ad alcuno schema, ad alcun miracolo da farsi o da supporre, da sognarsi o da realizzarsi. L'unico miracolo, nell'economia, è quello di saper risparmiare, di saper commisurare i bisogni e le necessità a quanto si possiede. Il pareggio del bilancio può esistere solo se il Governo impone a se stesso ed al popolo italiano quelle leggi dell'eco-

nomia che, se sono severe, sono anche splendide, perché additano le vie del benessere e della ricchezza (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ravaglia. Ne ha facoltà.

GIANNI RAVAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, com'era doveroso ho letto le relazioni di minoranza predisposte dalle opposizioni sul disegno di legge finanziaria e ho ascoltato il dibattito; gli stimoli che mi sono derivati da tale lettura e dal dibattito stesso mi hanno fatto apprezzare ancora meglio la strategia che il Governo si è riproposto con questa legge finanziaria.

Da un lato il MSI-destra nazionale, nella propria relazione di minoranza, definisce la manovra proposta dal disegno di legge al nostro esame come una semplice manovra di cassa piuttosto che di politica economica. Il partito radicale, da par suo, afferma che questa legge finanziaria è la sintesi di un modo di far politica che si basa sull'utilizzo burocratico di quello che il sistema economico crea autonomamente, sulla rinuncia a qualsiasi forma di progetto. Infine il partito comunista, peraltro con considerazioni ben più articolate, ha sostenuto, pur volendo distinguere posizioni contrastanti all'interno della maggioranza, che l'obiettivo del Governo resta quello di una forte manovra recessiva attraverso lo strumento monetario, creditizio, fiscale, che dovrebbe essere pagata soprattutto dalle grandi masse popolari del Mezzogiorno, affermando addirittura che si vuole così indebolire la forza contrattuale dell'intero movimento sindacale.

Siamo di fronte — scrive ancora il collega Gambolato nella sua relazione di minoranza — alla rinuncia di ogni ipotesi di programmazione nell'uso delle scarse risorse disponibili, al rifiuto di affrontare problemi di fondo.

Ora, a me pare indubbio che ogni Governo ed ogni manovra di politica economica si portino dietro le eredità del passato, ma mi pare altrettanto indubbio che

non valutare nei suoi esatti termini, concettuali e normativi, l'incidenza di svolta, che questa legge finanziaria assume rispetto al passato, sarebbe un non senso; significherebbe voler sminuire la portata del confronto che da ben sette mesi, ormai, si attua su tale disegno di legge. Credo, perciò, che faremmo bene a risparmiare superficialità e luoghi comuni al dibattito di questa Camera, stante il fatto che l'emergenza economica è grave, reale, e che attorno ad essa si misura, per tanti versi, la capacità del nostro paese di stare a livello delle nazioni di industrializzazione avanzata.

È inutile nascondere il fatto che, ad esempio, il ritardo (che è pesante) con il quale andremo all'approvazione di questo disegno di legge e del bilancio deriva per gran parte dall'ampiezza della manovra propostaci dal Governo e dal largo dibattito che su di essa si è aperto, in ogni strato sociale e politico. Accusare, dunque, il Governo dei ritardi significa non volerci dare atto, reciprocamente, maggioranza ed opposizione, di aver ricercato, di fronte alla drammaticità dei problemi che abbiamo davanti, un minimo comune denominatore che ci permettesse di invertire il corso degli accadimenti economici e finanziari, senza peraltro operare scelte traumatiche e non esiti di spaccatura verticale tra le classi sociali, all'interno della società.

Lo stesso impegno posto dal Governo nell'individuare modalità e scelte per il contenimento del costo del lavoro, in un rapporto difficile ma al tempo stesso gestito con correttezza e pazienza con il movimento sindacale e gli imprenditori, è una risposta implicita alle ingannevoli accuse del relatore di minoranza, onorevole Gambolato. Come si fa, infatti, ad accusare, con un minimo di credibilità, il Governo — questo Governo — di voler indebolire la forza contrattuale dell'intero movimento sindacale, quando i fatti dimostrano che questo Governo ha bloccato, nel luglio dello scorso anno, la disdetta dell'accordo sulla contingenza, subendo oggi forti critiche di vasti settori confindustriali? Che questo Governo ha avviato e continua con tenace pazienza un confronto con il movi-

mento sindacale e con gli imprenditori, dando al movimento sindacale una forza che oggettivamente oggi non avrebbe di fronte al dilagare della crisi dei maggiori comparti produttivi, dell'allargamento della disoccupazione e della cassa integrazione?

In realtà, è la crisi internazionale ed interna che ha oggettivamente mutato i rapporti di forza fra le classi: processi inflazionistici elevati, assistenzialismo pubblico, rigidità del mercato del lavoro, squilibri della finanza pubblica, nel tempo medio non aiutano, bensì indeboliscono la sinistra, il movimento operaio, i ceti produttivi, le *chances* di vita di una nazione.

Ciò, peraltro, significa anche che questo Governo, disponibile a concludere accordi per le tariffe, per il recupero del *fiscal drag*, per difendere cioè il reddito reale dei dipendenti, a me pare sia l'unico punto di riferimento credibile per un sindacato che è oggettivamente debole e politicamente diviso. E chi nel sindacato e nelle forze politiche non ha compreso questo rischia di portare il movimento operaio a pesanti sconfitte. Ma tant'è, onorevoli colleghi, che le critiche, per certi versi le proposte, avanzate dalle opposizioni alla strategia economica del Governo, le stesse ipotesi di sciopero generale, partono tutte da una grave sottovalutazione delle reali condizioni della nostra economia, dei suoi rapporti con gli altri paesi, delle sue possibilità di ripresa.

Debbo dire, ad onor del vero, che anche nella maggioranza, nel momento in cui si è voluto usare ancora una volta la legge finanziaria come grimaldello per introdurre effetti legislativi parziali e settoriali — i 4 miliardi alle ferrovie, i 10 miliardi per una determinata città, e così via, una certa reticenza cronica della stessa maggioranza al contenimento delle spese correnti —, si sono manifestate tendenze ad impoverire, ad immiserire il significato complessivo della manovra governativa. Ma il senso di tale manovra resta e su di esso dobbiamo misurarci.

Sono, tra l'altro, un attento lettore dei documenti del partito comunista italiano. Ebbene, nel documento del partito comu-

nista «Per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia» ho apprezzato, tra l'altro, soprattutto l'analisi della situazione economica interna ed internazionale, i vincoli e gli obiettivi fondamentali che essa ci ha posto. Per quanto riguarda i vincoli, nel documento del partito comunista si afferma che un vincolo da cui non si può prescindere è quello internazionale ed in secondo luogo che un discorso sulla programmazione che non affronti il nodo cruciale delle risorse disponibili sarebbe del tutto astratto.

Ed ancora, per quanto riguarda gli obiettivi, in quel documento si afferma che la politica di rientro dall'inflazione e quella di stimolo alla ripresa dell'accumulazione sono necessarie, essendo l'inflazione ormai innervata nelle strutture della nostra economia. Si pongono gli obiettivi della piena occupazione e della programmazione, inserita in un quadro di democrazia politica in cui operino le leggi di mercato, e si afferma che si deve perciò intervenire nei settori più deboli, ove maggiore è la nostra dipendenza dall'estero e nei settori innovativi.

Ora, il partito repubblicano concorda con tali vincoli e tali obiettivi e ritiene peraltro che la manovra complessiva del Governo sia finalizzata proprio al recupero delle compatibilità finanziarie necessarie al raggiungimento di questi obiettivi. Debbo d'altra parte rilevare che le proposte concrete e le critiche del partito comunista alla strategia del Governo non sono conseguenti e coerenti con gli assunti che in sede teorica quel partito ha elaborato. Se in quegli assunti infatti non vi è sottovalutazione dell'emergenza economica, dei grandi processi in atto in sede internazionale, questa sottovalutazione mi pare rispunti quando si deve passare all'individuazione delle risorse disponibili ed alla loro redistribuzione: di qui l'astrattezza, ammessa dallo stesso partito comunista, della posizione del PCI (almeno sulla base delle mie valutazioni).

Ora, noi sappiamo che stiamo di fronte ad una realtà della finanza pubblica che ha assunto caratteri abnormi ed ingover-

nabili, per l'incidenza del *deficit* sul prodotto interno lordo, per la deresponsabilizzazione dei centri di spesa, per la sottovalutazione, rispetto a precise finalità di sviluppo, dei criteri di spesa in conto capitale e dei fondi poliennali di investimento.

Se questo è vero, io mi chiedo, ad esempio: rilevando, come fa il partito comunista, che l'ammontare del debito pubblico complessivo nel 1982 si attesterà sui 315 mila miliardi, pari al 70 per cento circa del prodotto interno lordo, si pone semplicemente il problema di valutare l'incidenza degli interessi passivi per il pagamento di tale debito, o non anche quello della composizione di questo debito e della sua diminuzione? Ovvero, se vogliamo porre per altra via il problema, su un piano più politico, a fronte del grande trasferimento di risorse avvenuto nel corso degli anni '70 dai paesi industrializzati e dai paesi in via di sviluppo ai paesi produttori di petrolio, e quindi dell'effettivo impoverimento della nostra economia, esiste o meno il problema di una crisi dello Stato del benessere e della crisi dello Stato fiscale, che in Italia si coniuga con una crisi di gran parte dell'apparato industriale, già maturo ed obsoleto? Credo che a queste domande la sinistra non possa mancare di fornire risposte convincenti e concrete, se vuole proporsi l'obiettivo di guidare la riconversione e la ristrutturazione del nostro apparato. Ebbene, credo che non solo, quindi, tale problema si pone, ma che proprio questo è il nodo della duplice sfida che abbiamo di fronte, di carattere interno, per i nostri squilibri storici, del Mezzogiorno, di un'assenza di cultura industriale di governo programmato e consensuale dell'economia, e di carattere internazionale, per l'avvenuta nuova divisione internazionale del lavoro, che tende ad emarginarci, per le nostre insufficienze produttive e tecnologiche, e che di fatto ha impoverito la nostra realtà economica.

Ora, se la composizione della spesa pubblica allargata ha i caratteri di rigidità che la *Relazione previsionale e programmatica* del Governo illustra (una rigidità che prevede una ripartizione di questa natura: lo Stato centrale attinge al 44 per cento delle

uscite, di cui il 15 per cento per interessi, il 40 per cento delle uscite è di appannaggio delle regioni, province e comuni, il 9 o 10 per cento delle aziende autonome, il 4 o 5 per cento delle imprese, ove lo spazio relativo a retribuzioni, pensioni e prestazioni assimilabili copre oltre l'80 per cento della spesa), se questo è un dato, dunque, una politica che voglia riportare sotto controllo la spesa pubblica, per dirigerla verso la soluzione dei nuovi, vitali problemi sorti negli anni '70, deve porsi allora solo il problema, pur grave, delle evasioni fiscali ancora presenti, o anche quello del controllo dei redditi monetari delle famiglie e dei trasferimenti, per recuperare risorse agli investimenti pubblici e privati finalizzati al recupero di competitività ed alla diminuzione della nostra dipendenza dall'estero?

Ebbene, questo è il vero obiettivo politico della strategia del Governo, di questa legge finanziaria e, in modo particolare, del piano a medio termine. Non, dunque, una semplice manovra di cassa, debbo dire al collega Valensise, non una rinuncia a qualsiasi forma di progetto, come afferma il collega Crivellini, non una manovra recessiva, come scrive l'onorevole Gambolato, bensì una strategia tendente a riportare sotto controllo la spesa, a riqualificarla, a ridiscutere i caratteri e la qualità della spesa sociale, a responsabilizzare i centri soggetti di spesa di trasferimento ad avviare il finanziamento del piano a medio termine, cui deve essere accompagnata un'azione più incisiva contro ogni evasione.

A tali esigenze rispondono la scelta di contenimento del *deficit* di competenza per 10 mila miliardi attraverso una congiunta manovra di aumento delle entrate, di decentramento di responsabilità, anche per quanto attiene alla copertura di incrementi di spesa degli enti del settore pubblico allargato, di contenimento delle spese; un contenimento che, per quanto attiene la parte corrente, avremmo voluto, come repubblicani, più coerente agli obiettivi posti dal piano a medio termine. D'altra parte, i decreti-legge sugli enti locali, sulla previdenza, sulle disposizioni fi-

scali, stralciati dalla prima stesura della legge finanziaria, esplicitano tale disegno non meno che le misure al nostro esame riguardanti il settore sanitario e quelle più in generale della legge finanziaria.

Contestualmente la legge finanziaria ed il bilancio, rispetto ad una diminuzione in conto competenza delle cifre a copertura di leggi pluriennali, sulle quali risulta non a caso un alto tasso di residui passivi, in particolare a carico degli enti decentrati, aumentano del 40 per cento la spesa in conto capitale in termini di cassa ed istituiscono il fondo investimenti e occupazione, nonché il nucleo di valutazione per l'uso proprio delle risorse rispetto agli obiettivi di programmazione indicati.

Ebbene, paradossalmente, questo, che è uno dei fatti fortemente innovativi della legge finanziaria, è stato sottovalutato in questo dibattito, così come è negativo il fatto che il Parlamento non abbia ancora avuto modo di discutere obiettivi e strumenti elaborati e previsti dal piano a medio termine. Senza alcuna fantasia, rispetto alla ritualistica della sinistra tradizionale, il partito comunista propone secamente, dopo aver contestato tutte le azioni tendenti al contenimento ed alla riqualificazione del *deficit* di parte corrente, un aumento dei fondi disponibili per le leggi pluriennali e di quelli per il fondo investimenti e occupazione.

Quindi, a parte l'incoerenza di tale posizione rispetto ai vincoli della crescita del credito interno, al suo rapporto con il tasso di inflazione, alla sua ripartizione tra settore pubblico e settore privato, credo sia opportuno soffermarci brevemente su questo aspetto del rapporto esistente tra manovra da realizzare attraverso il fondo investimenti e occupazione e la manovra tradizionale di finanziamento delle leggi pluriennali. Infatti, delle due l'una: o riteniamo che il problema delle risorse della programmazione sia solo un problema di quantità, come risulterebbe dalla lettura e dalla relazione svolta dal collega Gambolato, tutta intrisa dalla tradizionale cultura economica keynesiana, oppure riteniamo, come mi pare che la più moderna cultura economica ci insegni, che vi sia anche e

soprattutto un problema di qualità e di finalizzazione della spesa di investimento, del passaggio, cioè, dalla tradizionale politica di un semplice aumento della domanda ad una politica specifica dell'offerta. Se così è, allora vanno individuati i pesi specifici di tale finalizzazione e ricomposte, rispetto a tali pesi, le stesse coperture delle leggi pluriennali.

La lettera che il ministro del bilancio ha inviato ai ministri economici l'11 dicembre scorso, ove specificava le sue proposte in merito, e la successiva delibera del CIPI del 23 dicembre vanno valutate nella loro positività. Rispetto ai parametri indicati in quei documenti, di produttività dell'investimento, di peso della quota per investimenti nel Sud, di peso del saldo della bilancia valutaria, di peso del rendimento dell'investimento, vanno riferite, rianalizzate le stesse quote di investimento già impegnate riconvertendo gradualmente anche i meccanismi di spesa in conto capitale, se vogliamo portare a regime una politica di programmazione adeguata alle nuove esigenze.

Questi nodi sono reali, se è vero, come è vero, che il confronto tra il Governo ed i sindacati si è arenato proprio su tale scoglio. Da un lato, il sindacato e le parti sociali chiedono certezze sulle politiche di investimento; dall'altro lato, il Governo non ha registrato ancora l'approvazione delle Camere né della legge finanziaria, né degli strumenti di attuazione del fondo investimenti e occupazione, né della copertura di tale fondo. Ciò ad ulteriore conferma della sottovalutazione dei nodi reali della crisi e dell'approccio superficiale rispetto ai tentativi per comporre un quadro strategico di uscita dalla crisi stessa.

Signor ministro, onorevoli colleghi, tutti i centri culturali di analisi economica concordano su un punto: la duplice sfida, interna ed internazionale, non si vince se non diminuiscono e non si azzerano i differenziali di inflazione, di incidenza del costo del lavoro e del *deficit* della spesa pubblica tra il nostro paese e la realtà internazionale.

Ebbene, noi repubblicani vogliamo apprezzare il fatto che nel corso di questi

mesi sia diminuito il tasso inflazionistico, si siano riequilibrati i nostri conti con l'estero, si sia avviata una politica, che certo non può essere di breve periodo, di ricomposizione, di riqualificazione della spesa; così come apprezziamo il fatto che il Governo, nonostante tutto, voglia mantenere in piedi un confronto sempre più difficile con il movimento sindacale. Sappiamo che pesa sulle nostre scelte il dramma della crescente disoccupazione, della crisi industriale, agricola del Mezzogiorno. Sappiamo, però, anche che i risultati ottenuti possono essere effimeri, se non si avrà coerenza di comportamenti e lungimiranza nelle scelte.

Le opposizioni e parte delle confederazioni sindacali ci chiedono di abbandonare la strada intrapresa, ci chiedono in sostanza di ritornare al passato, alle politiche di rinvio delle scelte e di ricomposizione e ristrutturazione del bilancio dello Stato e dell'economia. Ebbene, crediamo che non potrà essere il Governo Spadolini che potrà ritornare alle prassi ingannatorie, alle prassi del non governo, anche perché, tra l'altro, non c'è più né il tempo, né i margini per cedimenti rispetto alla linea di equilibrio fatta propria da questo Governo.

D'altra parte, onorevoli colleghi, lo scrollone monetario delle scorse settimane ci ha riproposto con forza le ragioni profonde della nostra malattia.

C'è chi ha affermato che la causa determinante dell'ultima crisi valutaria sia stata la firma dell'accordo per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici tedeschi occidentali, che, come avviene per l'Italia, è un contratto-guida per quel paese, un contratto rinnovato con aumenti del 4,2 per cento rispetto ad un'inflazione del 5,7 per cento. In Francia il livello inflazionistico è del 14 per cento, e si prevedono aumenti contrattuali superiori a tale livello. In Italia l'obiettivo che ci si è dati è quello di aumenti contrattuali del 16 per cento. Ma sia le piattaforme presentate sia l'esigenza di trovare soluzioni per l'indennità di fine lavoro prefigurano aumenti del costo del lavoro superiori a quel limite, e comunque aumenti salariali quattro volte superiori a quelli tedeschi occidentali.

La politica della spesa pubblica nel 1981, nonostante le misure attuate, ha avuto aumenti incontrollati. Le stesse misure, pure incisive e così contrastate, contenute in questa legge finanziaria, anche a causa del ritardo con cui sarà approvata, non potranno avere un impatto immediato nel corso nell'anno sul contenimento del disavanzo ai livelli auspicabili.

Mi pare che queste siano le ragioni profonde della nostra malattia. Se pensassimo, quindi, che la diminuzione in atto del costo del petrolio e delle materie prime sia un fattore determinante per il riaggiustamento automatico della nostra economia, commetteremmo un errore marchiano, inganneremmo noi stessi e le categorie sociali.

I *leaders* del movimento sindacale, come Bentivogli, che misura la forza della classe operaia in termini di adunate e di scioperi generali, dovrebbero avere il coraggio morale e politico di dire tutto questo agli operai italiani, se non si vuole continuare in un'opera ingannatoria e strumentale. Si dovrebbe avere il coraggio di dire che, mentre paesi, che pure hanno tecnologie e produttività più alte, come la Repubblica federale di Germania, fanno anche politiche sociali e governative ben più coerenti e rigorose rispetto al contenimento dell'inflazione ed all'ulteriore potenziamento della propria produttività, in Italia invece i primi risultati ottenuti sul versante dell'inflazione sembrano aver convinto partiti e parti sociali ad un allentamento di tale vincolo. Se ciò fosse, e se è vero, come afferma il partito comunista nel suo citato documento economico, che «l'inflazione è innervata nelle strutture economiche del paese», l'unico risultato che otterremmo sarebbe quello di riaprire spazi per la riaccensione del processo inflazionistico, per nuove svalutazioni, ponendo in pericolo la nostra stessa presenza nello SME, in quell'Europa nella quale il più volte citato documento del partito comunista ritiene essenziale la presenza e l'aggancio del nostro paese.

Ebbene, i repubblicani ritengono, e non da oggi, che solo una politica che ope-

rando sul versante del bilancio pubblico e su quello del costo del lavoro presupponga il rientro dell'inflazione potrà rendere possibile un rilancio strutturale della nostra economia e la stessa attuazione del piano a medio termine. La stessa critica, quindi, relativa agli alti tassi di interesse e all'elevata percentuale di incidenza degli interessi sul bilancio pubblico non vuole farsi carico del fatto che tali tassi sono effetto, e non causa, della realtà che noi ci troviamo di fronte, in quanto, se il bilancio pubblico per la parte corrente e dei trasferimenti e il costo del lavoro non si manterranno entro i limiti fissati nel 1982, l'unico strumento che può impedire una nuova ed incontrollata crescita inflazionistica, a fronte di costi di produzione interni che crescono quattro volte in più di quelli tedeschi occidentali, resterà inevitabilmente solo la leva monetaria.

È vero, dunque, che ora gli *slogans* non bastano più — come scriveva Scalfari sulla *Repubblica* —, perché d'altra parte i colleghi comunisti sanno bene (come lo sanno i *leaders* delle confederazioni sindacali, che fecero naufragare gli obiettivi posti dalla piattaforma dell'EUR e che si accingono oggi a far fallire anche quel minimo di consenso sociale che si era ottenuto intorno agli obiettivi del patto antinflazione) che quest'azione di riequilibrio deve essere avviata oggi.

Il partito comunista ed i sindacati sanno quale errore sarebbe credere o far credere che lo sviluppo dell'occupazione possa realizzarsi con un tessuto industriale dissestato, con una perdita di competitività nei confronti delle produzioni di altre nazioni, con una finanza pubblica incontrollabile. Se tali azioni incisive non saranno avviate oggi, se come gli osservatori economici prevedono, quando sul finire del 1982 ci sarà la ripresa sul piano internazionale sarà impossibile o comunque estremamente improbabile l'aggancio della nostra economia a quel *trend* di sviluppo.

Alla demagogia, che sembra nuovamente dover prevalere, vogliamo dunque ripetere le amare verità dell'ultimo rap-

porto semestrale dell'ISCO, che a conclusione della propria ultima analisi semestrale afferma che, nel caso si dovesse mancare oggi questo appuntamento, sarà necessario attendere che l'ulteriore giro della spirale inflazione-svalutazione-inflazione abbia compiuto il suo *iter* per poter riprendere il discorso di un controllo consensuale dei fattori di squilibrio. Lo si riprenderà allora con un numero di disoccupati più elevato, con una finanza pubblica più squilibrata, con una soglia di inflazione più elevata. La manovra allora non sarà meno necessaria di adesso, ma risulterà certo più difficile, e soprattutto avremo perso forse per sempre l'autobus per tenere agganciato il nostro paese all'Europa, al suo sviluppo, alla sua civiltà industriale.

Queste sono le verità che ci sentiamo di dover dire oggi al paese contro ogni demagogia, ogni velleitarismo, ogni elettoralismo, ogni spinta corporativa, ogni manifestazione di piazza.

Il Governo Spadolini ha dimostrato di possedere la coscienza storica del dramma del periodo in cui viviamo, la lucidità per capire e combattere le emergenze che dobbiamo vincere, per sollecitare le energie che sono necessarie. Miopie politiche, luoghi comuni, arretratezze culturali possono bloccare l'esplicitarsi della dichiarata strategia di questo Governo. Ma si sappia allora che, se ciò avverrà, non sarà per fare politiche più avanzate: sarà per fare politiche più populiste e più conservatrici, sempre e comunque politiche a danno dei ceti produttivi e dei giovani disoccupati.

Ecco le ragioni per le quali riteniamo che i difficili equilibri raggiunti con questa legge finanziaria, prima con il dibattito al Senato, poi in Commissione ed ora in quest'aula, non possano essere ulteriormente spostati. Ecco perché chiediamo che questa Camera approvi al più presto questa legge, per dare al Governo gli strumenti per poter attuare le misure di risanamento e di rilancio che sono indilazionabili per la nostra economia.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di oggi della II Commissione (Interni), in sede legislativa, è stata approvata la seguente proposta di legge:

Senatori LAPENTA ed altri: «Ulteriore proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 novembre 1979, n. 597, istitutiva di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia» (*approvata dalla I Commissione del Senato*) (3280).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Loggia. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LA LOGGIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'esame della legge finanziaria ha luogo quest'anno in termini tali che, con riferimento al tempo che ci rimane per la relativa approvazione e per gli adempimenti successivi (approvazione da parte del Senato della medesima legge e del bilancio, e approvazione del bilancio da parte della Camera), superano ogni limite di guardia.

Certo, diversa sarebbe stata la situazione, se, come si era peraltro originariamente convenuto, si fosse considerata prevalente l'urgenza dell'approvazione della legge finanziaria, anche rispetto ai noti decreti che ne hanno riprodotto norme di rilevante portata, quali quelli in materia tributaria, di finanza locale e di previdenza sociale. Tesi, questa, di indubbio fondamento dato che, essendo la legge finanziaria il presupposto essenziale per l'approvazione del bilancio, come riconosciuto dalla Giunta per il regolamento della Camera e del Senato, essa si inserisce, diventando soggetta alle relative norme, nel sistema procedimentale di esame del bilancio, così che resta legata ai termini costituzionali inderogabili fissati per la relativa approvazione, acquistando il carattere di adempimento preliminare di rilevanza costituzionale,

cui deve farsi luogo in termini che consentano il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione.

In tale visione, i decreti intanto emanati dal Governo dovevano considerarsi, quali erano nella sostanza, come provvedimenti «tamponi», diretti ad evitare che la mancata approvazione entro il 31 dicembre 1981 della legge finanziaria incidesse, snaturandola, in modo negativo sulla manovra complessiva di politica economica delineata in essa e a far sì che la medesima restasse, come è nella sua natura e nelle sue finalità, l'unica sede di quella manovra che deve rispecchiarsi nel bilancio. Ma le cose sono andate diversamente e non resta che prenderne atto, pur se diventa assai difficile fronteggiare i maggiori rischi nascenti dalle procedure dei programmi adottati (spero che questo sia presente a tutti, essendo ormai arrivati al 30 marzo) al riguardo. Ma non vorrei trascurare di aggiungere, almeno per l'avvenire, che non sembra più oltre ammissibile che non siano definite con una formale determinazione della Giunta per il regolamento le procedure applicabili all'esame della legge finanziaria. In proposito, è da ricordare che, a norma dell'articolo 119 del regolamento della Camera, «Nel periodo dedicato all'esame dei disegni di legge di approvazione del bilancio preventivo e del rendiconto generale dello Stato sono esaminati anche gli altri documenti relativi alla politica economica nazionale e alla gestione del pubblico denaro». In tale periodo «nessuna Commissione può essere convocata in sede legislativa, salvo eccezioni disposte dal Presidente della Camera per casi di particolare e indifferibile necessità». L'articolo 120 del regolamento della Camera dispone poi che «I disegni di legge concernenti il bilancio di previsione e il rendiconto generale dello Stato sono assegnati per l'esame generale alla Commissione bilancio e programmazione e per l'esame dei singoli stati di previsione e conti consuntivi alle Commissioni competenti per materia». A queste ultime — articolo 121 del regolamento — devono essere presentati gli emendamenti con-

cernenti variazioni compensative entro i singoli stati di previsione, emendamenti che, se approvati, sono inclusi nella relazione da trasmettere alla Commissione bilancio e programmazione. Invece, gli emendamenti che modificano le ripartizioni di spesa tra più stati di previsione, ovvero i totali generali dell'entrata e della spesa, sono presentati alla Commissione bilancio e programmazione, che li esamina, insieme agli emendamenti proposti dalle singole Commissioni, al fine di predisporre le sue conclusioni per l'Assemblea. Gli emendamenti respinti in Commissione possono essere ripresentati in Assemblea: norma, questa, che andrà riveduta, a mio giudizio, se vogliamo imprimere un carattere di assoluta serietà al rispetto dovuto all'articolo 81 della Costituzione. La Commissione bilancio, nei venti giorni successivi a quelli di scadenza dei termini assegnati a ciascuna Commissione, approva i disegni di legge.

Un'interpretazione delle dette norme, in relazione a quelle contenute nella legge di riforma della contabilità generale dello Stato in materia di bilancio, porta a ritenere che il disegno di legge finanziaria (io l'ho scritto e riscritto anche all'Ufficio di Presidenza della Camera, invocando su questo una precisa determinazione), per la sua stretta connessione con il bilancio, non possa che considerarsi rientrante fra quelli cui fa riferimento il primo comma dell'articolo 120 del regolamento, e comunque come documento relativo alla politica nazionale ed alla gestione del pubblico danaro. La legge finanziaria, infatti, a norma dell'articolo 11 della legge 5 agosto 1978, n. 468, indica il livello massimo del ricorso al mercato finanziario, il cui ammontare concorre con le entrate a determinare le disponibilità per la copertura di tutte le spese da iscrivere nel bilancio annuale ed inoltre provvede a tradurre in atto la manovra di bilancio (per le entrate e le spese) che si intende perseguire in coerenza, come dispone l'articolo 4 della citata legge, con il bilancio pluriennale, e con l'indicazione dell'andamento delle entrate e delle spese, sia sulla base della legislazione vigente sia in coor-

dinamento con i vincoli del quadro economico generale e con gli indirizzi della politica economica nazionale. Ne discende che la legge finanziaria deve essere esaminata con le medesime procedure e nel medesimo periodo del bilancio dello Stato e del rendiconto, rispettando, come è ovvio, l'ordine di precedenza che si è prima indicato. L'adozione di tale procedura consentirebbe, per un verso, alle Commissioni competenti sulle singole materie una valutazione più ampia, più approfondita sui riflessi che la legge finanziaria determina sull'andamento delle entrate e delle spese secondo le rispettive attribuzioni e, per altro verso, rispetterebbe la competenza della Commissione bilancio relativa all'esame e quel coordinamento complessivo della manovra di bilancio, in coerenza con i vincoli del quadro economico generale e con gli indirizzi della politica economica, che costituisce l'essenza dei suoi compiti istituzionali.

Inoltre, il vincolo relativo alla presentazione degli emendamenti, risultante dai punti 2 e 3 dell'articolo 121 del regolamento, meglio consentirebbe di assicurare il rispetto delle finalità che la legge finanziaria è chiamata ad assolvere, evitando che emendamenti a sorpresa in Assemblea possano stravolgere — e non faccio citazioni a caso — senza un preventivo esame in sede tecnica gli indirizzi assunti dal Governo ai fini della compatibilità complessiva della manovra economica e finanziaria.

Sembra poi opportuno aggiungere che alla legge finanziaria, per le finalità che è chiamata ad assolvere nel sistema delineato dalla riforma della legge di contabilità dello Stato, cioè finalità di attuazione dell'articolo 81 della Costituzione, non può che attribuirsi natura di legge ad efficacia rafforzata, avente nella gerarchia delle fonti una posizione preminente sulla legge ordinaria, con la conseguenza che non può essere modificata se non da leggi aventi le medesime finalità ed eguale natura e con le stesse procedure.

Analoghi rilievi vanno riconfermati a proposito della prassi adottata sinora per

l'esame delle note di variazione che costituisce una stortura veramente assurda, non meno di quanto lo sia la prassi seguita per l'esame del disegno di legge di assestamento del bilancio e che non si comprende perché non debba essere eliminata.

Al riguardo è da osservare che la procedura di approvazione delle note di variazione dovrebbe essere identica a quella prevista dal regolamento per l'esame dei disegni di legge di bilancio e del rendiconto consuntivo, tenuto conto in particolare della collocazione e del significato che il provvedimento di variazione è venuto ad assumere a seguito della legge n. 468.

Questa legge, infatti, ha legato la presentazione al Parlamento dei documenti contabili in una sequenza temporale coordinata in cui ciascuno di essi è funzionalmente connesso con gli altri in una linea unitaria di politica della finanza pubblica. I due provvedimenti, di assestamento entro giugno e di variazione entro ottobre, assumono perciò, come momenti di tale sequenza, un rilievo particolare, non soltanto in quanto riformulano le autorizzazioni iniziali di bilancio, ma perché lo fanno incidendo su un preciso quadro di riferimento. Da ciò la necessità di un loro esame approfondito con la procedura del capo XXVII del regolamento, che delinea un processo decisionale in cui gli interventi della Commissione bilancio e delle Commissioni competenti per materia si integrano nel modo più idoneo per la valutazione delle conseguenze generali e settoriali del disegno di legge in esame.

Le Commissioni di merito, non verrebbero chiamate ad esprimere un normale parere, ma approvare una vera e propria relazione sulla parte del disegno di legge loro assegnata per competenza, e sarebbero messe in grado di verificare accuratamente il significato e gli effetti dell'intervento del disegno di legge sulla politica del settore.

D'altro lato, la Commissione bilancio, alle cui sedute possono partecipare i relatori nominati dalle Commissioni di merito, eviterebbe in tal modo di frammen-

tare il proprio esame, dato l'approfondimento settoriale già compiuto in quelle Commissioni, riservandosi la valutazione dei profili generali e degli effetti del disegno di legge sul quadro globale della politica di bilancio.

La ripartizione così individuata, di esame settoriale presso le Commissioni di merito ed esame generale presso la V Commissione mentre restituirebbe a ciascuna Commissione il proprio ruolo tipico, consentirebbe una completa analisi dei provvedimenti di variazione.

Attorno a questo nucleo ed in coerenza con esso, si ordinano le caratteristiche procedurali previste dal capo XXVII del regolamento.

Ma altre questioni si pongono alla nostra attenzione, per gli indubbi riflessi che ne conseguono sulla materia in esame.

Anzitutto è da ricordare che l'esigenza di una rivalutazione complessiva dei problemi relativi ai rapporti sia tra potere esecutivo e potere legislativo, sia tra le varie Commissioni ai fini della migliore individuazione delle rispettive competenze, sia fra le Commissioni e l'Assemblea sotto il profilo del disposto dell'articolo 72 della Costituzione, è venuta ad assumere particolare carattere di indifferibilità.

Come è noto, a norma dell'articolo 72 della Costituzione, «ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una Commissione e poi dalla Camera stessa, che, l'approva articolo per articolo e con votazione finale». Il regolamento della Camera dei deputati determina il numero delle Commissioni permanenti, attribuendo a ciascuna di esse una specifica competenza per materia. Afferma testualmente l'articolo 22 del regolamento della Camera: «Hanno rispettivamente competenza sui seguenti oggetti».

Il Presidente della Camera assegna i disegni e le proposte di legge alle Commissioni competenti per materia e, ove si tratti di materie che coinvolgano la competenza di più Commissioni, può richiedere che sul progetto sia espresso, prima

della sua approvazione, il parere di una o più delle altre Commissioni.

Nei due giorni successivi all'annuncio dell'avvenuta assegnazione un presidente di gruppo o dieci deputati possono proporre una diversa assegnazione ed in tal caso il Presidente della Camera iscrive la questione all'ordine del giorno dell'Assemblea la quale decide, sentiti un oratore contro ed uno favore, per alzata di mano. Inoltre, se dopo l'assegnazione due Commissioni lo richiedano, può dal Presidente essere disposto che esse deliberino in comune. Del pari la Commissione competente può, previo l'assenso del Presidente della Camera, chiedere il parere di una altra Commissione.

Il riferimento alla competenza delle singole Commissioni è, per altro, ricorrente in vari articoli del regolamento a proposito: della concessione di proroghe per l'emissione del parere da parte della Commissione all'uopo interpellata (articolo 73, punto 2); di progetti di legge implicanti entrate o spese (articolo 74, punto 1); di nuove disposizioni che importino nuove entrate o nuove spese (articolo 74, punto 2); dei progetti implicanti maggiori spese o diminuzione di entrate o che richiedano un esame di aspetto di legittimità costituzionale o concernano materia di pubblico impiego, ove sia stata adottata la procedura legislativa (articolo 93, punti, 2, 3 e 4); dei disegni di legge concernenti il bilancio ed il rendiconto generale dello Stato (articolo 120, punti 1, 2 e 3); della presentazione di emendamenti al disegno di legge di bilancio ed ai singoli stati di previsione (articolo 120 punti 1 e 2); della presentazione degli ordini del giorno concernenti il bilancio e il rendiconto (articolo 122, punti 1 e 2); dell'esame delle relazioni presentate dal Governo o da altri enti pubblici e di ogni altro rapporto previsionale o consuntivo (articolo 124 punto 1); dell'esame di testi di risoluzioni o raccomandazioni approvate da Assemblee internazionali alle quali partecipino delegazioni della Camera ovvero di proposte dalla commissione delle Comunità europee o di argomenti di cui sia prevista l'inserzione all'ordine del giorno del Con-

siglio dei ministri della Comunità, ovvero di atti normativi emanati dal Consiglio dei ministri o dalla commissione delle Comunità europee (articoli 125, 126, 127); delle audizioni dei ministri (articolo 143, punto 2); delle interrogazioni di cui sia chiesto lo svolgimento dinanzi le Commissioni (articoli 133, 134); a proposito delle questioni di competenza fra due o più Commissioni (articolo 72, punto 4).

L'individuazione della competenza delle singole Commissioni ha luogo sulla base di una valutazione dell'oggetto cui si riferisce ogni singolo disegno di legge e, nel concorso di più materie, sulla base di un giudizio della prevalenza dei contenuti di esso che siano inquadrati nella specifica competenza di una Commissione. Il riferimento all'oggetto delle singole proposte o disegni di legge è, per altro, contenuto anche in altre disposizioni del regolamento, sia pure ad altri fini: articolo 89, per quel che attiene alla valutazione di estraneità di ordini del giorno od emendamenti all'oggetto in discussione; articolo 77, per quanto attiene alla possibilità di abbinamento dell'esame di progetti di legge vertenti su «materia identica».

Alla luce di questo complesso di norme unitariamente considerato, vanno esaminati alcuni problemi. Primo fra essi, quello relativo al diritto di emendamento (è un problema che voglio una volta tanto trattare in Assemblea e che ha riflessi particolarmente notevoli in sede di approvazione del bilancio e della legge finanziaria) dei disegni e delle proposte di legge e dei limiti ad esso posti sia sul piano soggettivo che sul piano oggettivo.

Sul piano soggettivo, è da rilevare innanzitutto che non sembra possa riconoscersi diritto di emendamento nel sistema delle norme costituzionali e dei regolamenti vigenti, a coloro ai quali non sia riconosciuto per determinate materie il diritto di proposta, cioè la titolarità dell'iniziativa innanzi al Parlamento.

Come è noto, la titolarità dell'iniziativa legislativa innanzi al Parlamento è, nel vigente ordinamento, riservata esclusivamente al Governo per talune specifiche materie: il disegno di legge concernente il

bilancio e il rendiconto generale dello Stato, l'esercizio provvisorio del bilancio, la conversione in legge di decreti-legge, la ratifica dei trattati, la legge finanziaria, la dichiarazione dello stato di guerra. E ai disegni di legge in questione non dovrebbero pertanto essere consentiti emendamenti se non su proposta del Governo. Così è in altri parlamenti, come in quello inglese dove, quando si vuole fare cadere il governo, si propone un emendamento di una sterlina al bilancio: se è approvato, il governo si dimette, perché il Parlamento può accogliere o meno la proposta di bilancio, non emendarla, in ciò sostituendosi al potere del governo, che ha una titolarità esclusiva in materia.

Ma la prassi via via formatasi in Italia ha reso possibile che venissero presentati emendamenti di disegni di legge di conversione di decreti-legge, mentre una norma contenuta nel regolamento in vigore consente che gli emendamenti che modificano le ripartizioni di spesa fra più stati di previsione ovvero i totali generali dell'entrata e della spesa, purché presentati in Commissione bilancio, possono, se respinti in quella sede, essere ripresentati in Assemblea: norma a mio giudizio da abolire.

Inoltre, essendosi ritenuto, in assenza di una precisa interpretazione delle norme regolamentari o di una modifica delle medesime, che la legge finanziaria debba essere esaminata con le procedure delle leggi ordinarie e non con il rispetto delle norme previste per l'esame e l'approvazione del bilancio, si è instaurata la prassi che consente per tale legge la presentazione di qualsiasi emendamento di iniziativa parlamentare in Commissione o in Assemblea.

Tali prassi hanno determinato l'insorgere di notevoli contestazioni e perplessità in primo luogo per quanto concerne il disegno di legge di conversione dei decreti. In proposito è stato rilevato — e ci sembra con fondamento apprezzabile — che, essendo uno degli elementi essenziali di legittimazione dell'uso della decretazione da parte del Governo la straordinaria necessità ed urgenza, la cui valuta-

zione è esclusivamente rimessa alla responsabilità del medesimo, nessuna aggiunta può essere fatta alle disposizioni contenute nel testo di un decreto se non ad iniziativa del Governo e nell'ipotesi che si tratti di materia strettamente connessa con quella oggetto del decreto e per la quale ricorrano le medesime ragioni di urgenza e di improrogabilità.

Non vale rilevare, come da taluno si è fatto, che il disegno di legge di conversione sia comunque un atto di iniziativa dinanzi al Parlamento, il quale attiva procedure che legittimano, una volta avviate, un autonomo potere della Camera a valersi di tutte le potestà consentite dalle norme regolamentari, in quanto appunto tali norme, nel loro imprescindibile coordinamento con il sistema risultante dalla Carta costituzionale, implicano che nella fattispecie non possa riconoscersi il diritto di emendamento a chi non abbia la titolarità del diritto di proposta.

Ma vi è di più. Come è noto, in genere i decreti-legge contengono norme concernenti le più disparate materie, cosicché l'individuazione di un'unica Commissione, cui attribuire la competenza in via principale, si appalesa di volta in volta particolarmente difficile e, anche se si procede all'assegnazione a due Commissioni riunite, come talvolta avviene, questo comporta inevitabilmente una scelta fondata sulla prevalenza di una determinata materia sulle altre, il che finisce col ridurre ad un semplice parere la funzione referente di tutte le altre Commissioni, le quali avrebbero competenza primaria nelle materie non ritenute prevalenti, contenute nel decreto-legge.

I problemi si fanno più gravi e complessi allorché dinanzi alla Commissione investita in via primaria sia dal Governo, sia da singoli parlamentari vengano presentati emendamenti aggiuntivi e sostanzialmente modificativi del testo originario, ovvero allorché emendamenti del genere sono presentati direttamente in Assemblea. In entrambe le ipotesi, è sottratta alla Commissione di merito sulle singole materie ogni valutazione sul contenuto degli emendamenti, soprattutto sul

piano tecnico. Più delicati aspetti si pongono in rilievo, peraltro, dopo l'entrata in vigore dell'articolo 96-bis del regolamento. La presentazione di emendamenti in Assemblea, da qualsiasi parte provenga, sottrae alla Commissione affari costituzionali la valutazione sulla esistenza dei requisiti di necessità ed urgenza, oltre che della costituzionalità in generale.

Analoghe questioni si pongono per l'approvazione della legge finanziaria (ed ho citato l'esempio dei decreti-legge perché il tema è da valutarsi complessivamente, non solo per la legge finanziaria), la quale per sua stessa natura contiene gruppi di norme concernenti materie diverse, nonché norme sostanzialmente innovatrici della legislazione vigente, in base a scelte di rilevante portata politica.

Tale legge viene assegnata in competenza primaria alla Commissione bilancio e, per il parere, alle Commissioni componenti per singole materie, con la conseguenza che queste sono private della funzione referente, ed il loro intervento nel processo formativo della legge si riduce ad una semplice espressione di parere. Il che si presta ad un duplice ordine di rilievi: in primo luogo per quel che riguarda la procedura applicabile all'esame della legge finanziaria di cui ho parlato poc'anzi; la quale non può che essere quella prevista per l'approvazione del disegno di legge concernente il bilancio, di cui costituisce un necessario presupposto, come risulta dalla legge che ne ha regolata la funzione e come è stato riconosciuto dalle concordi valutazioni delle Giunte per il regolamento della Camera e del Senato, nonché dalla prassi sinora conseguentemente adottata.

Se la procedura prevista per l'approvazione del bilancio fosse adottata, si eviterebbe quanto meno la presentazione in aula di emendamenti che — come sovente è avvenuto — possono dar luogo a veri e propri stravolgimenti delle linee di politica della spesa e dell'entrata, adottate dal Governo nella finanziaria, senza un esame nelle Commissioni competenti per materia, né un esame complessivo nella Commissione bilancio.

In secondo luogo, anche per il bilancio si viene ad ammettere un diritto di emendamento ad iniziativa parlamentare in una materia demandata esclusivamente alla competenza ed alla titolarità di proposta del Governo, trattandosi di iniziative di attuazione delle scelte politiche coerenti con il programma sul quale, il medesimo, presentandosi al Parlamento, ha ottenuto la fiducia; cosa alla quale non sembra sia legata alcuna conseguenza nel nostro ordinamento: infatti, ottenuta la fiducia, il Governo non è neanche in grado di adottare gli atteggiamenti necessari per adeguarsi agli impegni assunti.

RAFFAELE VALENSISE. Se ha avuto la fiducia, non deve perderla! (*Commenti del deputato Battaglia*).

GIUSEPPE LA LOGGIA. Mi sembra di dover ricordare che il Presidente della Repubblica, in un documento ufficiale di cui si è avuta notizia anche attraverso la stampa qualche tempo fa, documento che ho avuto l'occasione e l'onore di richiamare qui in aula per altre circostanze, ha ritenuto di sottolineare al Governo la natura della legge finanziaria quale risulta dall'art. 11 della legge 5 agosto 1978, n. 468. Essendo tale legge finalizzata a perseguire una manovra di bilancio, in funzione degli obiettivi di politica economica di breve e lungo periodo, da conseguire nell'anno di previsione con la leva della finanza pubblica, da ciò consegue — come ha rilevato il Capo dello Stato — che le modifiche alla vigente legislazione sostanziale, introdotte mediante la legge finanziaria, devono essere tutte e solo quelle finalizzate all'anzidetto specifico obiettivo di politica economica.

I contenuti degli interventi legislativi e quindi i contenuti normativi da introdurre nella legge finanziaria (sono espressioni del Capo dello Stato, che voglio citare perché sembrano ormai lontane nel tempo, e piuttosto dimenticate), pur nella loro varietà, devono sempre essere riconducibili a tale finalizzazione; non si tratta di una legge-*omnibus* da disperdere su qualsivoglia

obiettivo, bensì di una legge da tenere tutta su di un'univoca finalizzazione; non è solo un problema di una corretta sistematica legislativa: bisogna evitare che, confezionando una "legge *omnibus*", risultino confusi e dispersi gli specifici obiettivi ed i correlativi strumenti di una politica economica e finanziaria impostata in sede di bilancio dello Stato sicché la procedura d'esame che i regolamenti parlamentari mettono specificamente a disposizione per i documenti di bilancio con l'intento di concentrare l'attenzione su di un complesso di coerenti scelte economiche e finanziarie risulti riferita a temi eterogenei ed estranei.

È pertanto da condividere la risoluzione assunta nella seduta del 18 marzo 1980 dalla Giunta per il regolamento (ma poi abbandonata nella prassi successivamente seguita) secondo la quale debbono essere adottate, per l'esame del disegno di legge finanziaria, le medesime procedure previste per il disegno di legge di bilancio. Resta peraltro l'esigenza di una riforma del regolamento ed io, onorevole Presidente, ho già predisposto le opportune proposte di modifica che trasmetterò alla Presidenza per il deferimento alla Giunta per il regolamento per l'esame di sua competenza, modifiche che tendono ad adeguare le procedure d'esame del bilancio all'intervenuta riforma della contabilità di Stato. E a tal proposito mi pare debba essere sottolineato che le norme che regolano la presentazione degli emendamenti, di cui dianzi ho richiamato i contenuti essenziali, non possono applicarsi se non agli emendamenti che implicino modifiche della spesa nei singoli settori, ovvero spostamenti di spesa tra un settore e l'altro della pubblica amministrazione. E pare comunque certo che le dette norme non possono applicarsi a quei contenuti della legge finanziaria che non risultino strettamente necessari ai fini del conseguimento delle finalità alle quali essa è chiamata ad assolvere.

Passando ad una breve valutazione sui contenuti essenziali e finalistici della legge in esame debbo rilevare che la manovra posta in essere con la legge finan-

ziaria e con i provvedimenti ad essa connessi è volta a un parziale recupero della governabilità dell'evoluzione della spesa pubblica e dei disavanzi, non solo per i suoi effetti immediati sull'evoluzione delle entrate e delle spese, ma anche per la maggiore responsabilizzazione degli enti decentrati di spesa chiamati a contribuire ai risparmi da realizzare e per l'avvio di un più stretto collegamento tra livello dei servizi fruiti a livello locale e carico tributario.

Dal punto di vista congiunturale essa consente di ridurre la pressione del disavanzo pubblico sui mercati monetari e finanziari; ciò contribuirà al raffreddamento già in atto del processo inflazionistico, a porre sotto controllo la domanda interna e quindi a favorire il riassorbimento dello squilibrio del saldo corrente della bilancia dei pagamenti.

In assenza di interventi correttivi il bilancio pubblico avrebbe infatti continuato a esercitare anche nel 1982 un ulteriore anche se modesto impulso espansivo, dopo quello eccezionale esercitato nell'anno scorso. Il disavanzo corrente della pubblica amministrazione si stima sia più che raddoppiato tra il 1980 e il 1981, passando da circa 12 mila a 30 mila miliardi; la crescita naturale delle entrate avrebbe continuato a risultare meno rilevante di quella della spesa, la quale risentirà dei più elevati tassi di crescita della produzione e dei prezzi degli anni precedenti e del persistere degli effetti di alcuni provvedimenti avviati nell'ultimo biennio.

Le azioni proposte vengono a incidere sia dal lato delle entrate tributarie e contributive sia da quello delle spese. Per quanto concerne gli introiti fiscali vengono innalzate le misure di alcune imposte specifiche (rimaste invariate per lungo tempo) e stabilite addizionali *una tantum* per talune imposte dirette. Gli altri interventi riguardano fondamentalmente i settori ove più ampi risultano gli squilibri e cioè il comparto pensionistico, quello sanitario e la finanza locale.

Il settore pensionistico è quello che in prospettiva desta maggiori preoccupazioni

in quanto esiste un insieme di elementi che rende irreversibile, in assenza di interventi, il progressivo deterioramento degli equilibri finanziari; l'invecchiamento della popolazione e l'entrata a regime delle gestioni determineranno, soprattutto se il tasso di crescita dell'economia risulterà modesto, una pressione insostenibile sulle risorse. Gli interventi adottati, consistenti principalmente in aumenti contributivi e in alcune razionalizzazioni della normativa dal lato della spesa, sono volti allo scopo di limitare nell'immediato l'innalzamento dei disavanzi.

Per il settore sanitario gli interventi sono volti da un lato a ridurre lo squilibrio tra prestazioni e contributi e dall'altro a una razionalizzazione degli interventi e a una maggiore responsabilizzazione delle regioni nell'indirizzo e nel controllo della gestione finanziaria delle unità sanitarie locali. Con riferimento al primo aspetto vengono in particolare fissate nuove norme circa la partecipazione dell'assistito alla spesa sanitaria ed inaspriti i contributi a carico dei lavoratori dipendenti e dei professionisti. Con riferimento al secondo è da porre in rilievo la modifica del comitato regionale di controllo delle USL, l'istituzione del collegio dei revisori e l'attribuzione alle regioni di poteri sostitutivi in caso di mancato ripiano dei disavanzi di gestione delle unità sanitarie locali.

Nella finanza locale l'azione si ispira alla ricostituzione di un principio di responsabilità finanziaria attraverso una più rigida regolamentazione della determinazione delle assegnazioni statali; ciò al fine di favorire l'eliminazione di sprechi e inefficienze e di ripristinare una maggiore consapevolezza delle conseguenze finanziarie delle decisioni di spesa, attraverso il loro collegamento con il livello dell'onere tributario.

Uno sguardo sintetico, infine, va dato — perché in questa va inserita la valutazione del complesso esame della legge finanziaria — alla situazione dell'economia italiana e della finanza pubblica.

Nel 1981 il prodotto interno lordo ha presentato una variazione leggermente

negativa, che risulta in linea con lo sviluppo degli altri paesi facenti parte della CEE (meno 0,5 per cento). Il ciclo italiano si è così sincronizzato con quello dei principali paesi occidentali, dopo gli sfasamenti osservati nel biennio 1979-80 (il saggio medio annuo di crescita fu del 4,5 per cento, circa doppio di quello dei paesi dell'area CEE).

Il leggero aumento della propensione al consumo registrato per il terzo anno consecutivo ha impedito una più ampia flessione della domanda di consumi delle famiglie, su cui ha inciso negativamente l'erosione del potere d'acquisto del reddito disponibile (a causa del *fiscal drag* e del deterioramento dei redditi diversi da quelli del lavoro dipendente).

La fase espansiva degli investimenti, iniziata nella seconda metà del 1978, è proseguita fino ai primi mesi del 1981; successivamente si è prodotta una brusca inversione ciclica, in relazione al deterioramento delle aspettative di domanda, al basso utilizzo degli impianti e all'orientamento restrittivo della politica monetaria.

Nel 1981 le imprese hanno adeguato prontamente i livelli di produzione ad una domanda cedente, soprattutto con riferimento al mercato interno, al fine di evitare un accumulo indesiderato di scorte. Nella stessa direzione hanno influito aspettative di prezzi in continuo miglioramento e alti tassi d'interesse.

Il disavanzo dei pagamenti correnti è stato di otto miliardi di dollari, rispetto ai dieci miliardi circa nel 1980. L'aggiustamento esterno è risultato molto più accentuato nella seconda metà dell'anno; il disavanzo corrente, pari a poco più di sei miliardi di dollari nel primo semestre, è sceso a meno di due miliardi nel secondo semestre. Il deterioramento delle ragioni di scambio indotto dal "*Reagan dollar*" nella prima metà del 1981, si è arrestato nei restanti mesi dell'anno, permettendo al saldo monetario della bilancia di beneficiare del forte miglioramento della *real foreign balance* in atto sin dall'inizio dell'anno.

Le esportazioni sono cresciute del 6 per cento (rispetto a uno sviluppo della do-

manda mondiale del 3 per cento); il recupero di quote di mercato si è avuto però solo nei confronti dell'area del dollaro: in flessione invece è risultato il flusso di vendite verso i paesi dell'area CEE.

Gli alti tassi d'interesse, i massimali sul credito e il deposito infruttifero sulle importazioni hanno mantenuto le scorte di materie prime su bassi livelli, deprimendo le importazioni (meno 6 per cento) ben oltre quanto richiesto dalla flessione dell'attività produttiva.

Il disavanzo cumulato di diciotto miliardi di dollari registrato negli ultimi due anni è stato finanziato nel 1980 ricorrendo prevalentemente all'indebitamento a breve termine del sistema bancario e nel 1981 con i proventi valutari derivanti da prestiti a medio termine contratti da imprese ed enti pubblici sull'euromercato. A fine 1981 il debito estero dell'Italia a medio termine ha raggiunto trentatré miliardi di dollari; considerando anche le passività nette delle banche, l'indebitamento complessivo dell'Italia sale a circa quarantasei miliardi di dollari. L'allargamento della base del debito e l'alto livello dei tassi d'interesse hanno notevolmente appesantito il servizio del debito: l'esborso netto per interessi è passato negli ultimi due anni da 0,6 a 3,2 miliardi di dollari.

PRESIDENTE. Onorevole La Loggia, il tempo a sua disposizione è terminato.

GIUSEPPE LA LOGGIA. Ho soltanto ancora due pagine; se mi consente, vorrei terminare poiché ci sono alcuni dati che vale la pena di sottolineare. Finisco subito!

PRESIDENTE. Abbiamo due fusi orari diversi: il tempo è scaduto! Veda se può terminare.

GIUSEPPE LA LOGGIA. Cercherò di sintetizzare quello che mi resta da dire.

Nel corso dell'anno il deprezzamento del valore esterno della lira è stato del 13

per cento. Ciò ha riflesso soprattutto l'elevato apprezzamento del dollaro nei confronti delle principali monete (30 per cento rispetto alla lira). Anche all'interno dello SME la parità della lira è stata svalutata due volte.

La posizione concorrenziale dell'Italia è notevolmente migliorata nei confronti dell'area del dollaro, mentre è rimasta stazionaria nei confronti dell'area del marco (non recuperando la perdita sofferta nei primi due anni dello SME).

Il ristagno dell'attività produttiva si è accompagnato ad un rallentamento dell'inflazione: tra il primo e il secondo semestre, il tasso di incremento, espresso in ragione annua, è passato per i prezzi al consumo dal 20 al 15,8 per cento e per i prezzi all'ingrosso dal 21 al 15,6 per cento.

Ulteriori segni di rallentamento si sono avuti nei primi mesi del 1982: il tasso tendenziale è sceso per i prezzi al consumo sotto il 17%.

L'orientamento restrittivo della politica monetaria è stato condizionato sia da fattori esogeni (alti tassi di interesse praticati dagli Stati Uniti) sia dalle esigenze di finanziamento con strumenti non monetari del disavanzo pubblico, risultato per circa novemila miliardi superiore alle previsioni. Le risorse finanziarie aggiuntive destinate al settore pubblico hanno portato il credito totale interno dai 64,5 miliardi previsti nella relazione programmatica a 72 mila miliardi.

Il ruolo dello Stato nell'economia ha subito negli ultimi decenni una profonda trasformazione. Il settore pubblico ha in particolare posto in essere interventi compensativi dell'andamento stagnante dell'economia sia direttamente attraverso l'assorbimento di forze di lavoro nella pubblica amministrazione sia indirettamente attraverso l'estensione degli interventi a favore delle famiglie e delle imprese.

La menzionata trasformazione del ruolo della finanza pubblica non è stata però il risultato di un'attenta programmazione nell'utilizzo delle risorse disponibili. È mancata una concreta finalizzazione

degli interventi ai fini allocativi, redistributivi, di crescita del prodotto e di controllo del ciclo. La crescita della spesa pubblica è risultata spesso disorganica e incontrollata; sul grado di efficienza e di controllabilità della spesa hanno influito anche le riforme istituzionali, dalle quali è derivata una dissociazione crescente di responsabilità tra i centri di decisione della spesa e quelli che debbono provvedere al reperimento dei mezzi finanziari occorrenti.

Conseguentemente i disavanzi pubblici sono aumentati in misura molto rilevante sia in valore assoluto sia in rapporto al PIL, esercitando una notevole pressione sui mercati monetari e finanziari.

Nel 1981 il bilancio del settore pubblico è tornato ad essere caratterizzato da un rilevante allargamento dei disavanzi: l'indebitamento netto è risultato infatti pari a circa 50 mila miliardi, importo superiore di quasi due terzi rispetto a quello avutosi nell'anno precedente pari a 31.500 miliardi, la sua importanza rispetto al prodotto interno lordo è salita dal 9,3 al 12,7 per cento, a causa soprattutto dell'andamento del saldo di parte corrente. Per effetto della contrazione del saldo delle operazioni finanziarie, connessa con la politica di riassorbimento delle disponibilità bancarie degli enti pubblici, il fabbisogno dello stesso settore ha invece evidenziato un aumento più contenuto, passando da 37.600 miliardi nel 1980 a 52.500 miliardi nel 1981, rispettivamente pari all'11,1 e al 13,3 per cento del PIL.

Detta evoluzione del bilancio pubblico è derivata dalla concomitanza di più fattori; al pieno esplicitarsi degli effetti dell'azione discrezionale di aumento della spesa e di riduzione delle entrate decisa nel 1980 e nei primi mesi del 1981 si sono infatti aggiunti quelli di stabilizzazione automatica, connessi con la sia pur lieve caduta della produzione e con la decelerazione del processo inflazionistico, e infine i riflessi sull'andamento degli oneri per interessi dell'azione restrittiva di politica monetaria.

Il debito del settore pubblico (pubblica amministrazione di contabilità nazionale

e aziende autonome) è cresciuto in misura rilevante, raggiungendo alla fine del 1981 quasi 275 mila miliardi (pari a circa il 70 per cento del prodotto interno lordo dello stesso anno). La struttura del debito pubblico si è progressivamente modificata a favore degli strumenti a breve termine, ponendo serie difficoltà nella gestione della politica monetaria; in particolare, i BOT sul mercato hanno superato alla fine del 1981 i 98 mila miliardi (contro 70 mila alla fine dell'anno precedente), pari a circa il 36 per cento del debito complessivo.

Corrispondentemente gli oneri per interessi sono cresciuti in misura molto rilevante, raggiungendo nel 1981 i 30 mila miliardi contro 21.500 nel 1980 (rispettivamente pari al 7,6 e al 6,4 per cento del PIL).

Parte della crescita del debito è risultata però solo fittizia a seguito dell'erosione operata dal processo inflazionistico; l'utilizzo di risorse reali da parte del settore pubblico viene quindi finanziato, oltre che con il prelievo di imposte e con l'aumento reale del debito, mediante la riduzione del valore delle attività finanziarie create per la copertura del disavanzo.

Questo sguardo complessivo finale ho voluto dare alla situazione in cui si cala la manovra della legge finanziaria, per dire che con questa legge noi realizziamo quello che si potrebbe definire un presupposto essenziale per le successive determinazioni che dovranno essere assunte ai fini di un più largo respiro nella visione della politica economica e finanziaria del paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Avverto che, come avevo annunciato ieri, si passerà ora alla discussione del disegno di legge n. 3279, di cui al terzo punto all'ordine del giorno. Poiché, una volta concluso l'esame di questo provvedimento, esso sarà votato a scrutinio segreto, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento per la votazione a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico. Dopo

la votazione finale del disegno di legge n. 3279, proseguirà la discussione del disegno di legge finanziaria.

Discussione del disegno di legge: S. 1825-Proroga al 30 aprile 1982 del termine stabilito con la legge 26 dicembre 1981, n. 779, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1982 (approvato dal Senato) (3279).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato:

S. 1825. Proroga al 30 aprile 1982 dal termine stabilito con la legge 26 dicembre 1981, n. 779, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1982.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Ravaglia.

GIANNI RAVAGLIA, Relatore. Onorevoli colleghi, il disegno di legge sottoposto al nostro esame, già approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 22 marzo 1982, autorizza la proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio — fissato al 31 marzo 1982 dalla legge 26 dicembre 1981, n. 779 — fino a quando lo stesso non sarà approvato per legge e, comunque, non oltre il 30 aprile 1982. La proroga si rende necessaria in conseguenza della mancata conclusione dell'*iter* del disegno di legge finanziaria per l'anno 1982, fatto questo che — per lo stretto rapporto di complementarietà con il progetto di bilancio attualmente all'esame del Senato — non permette che quest'ultimo possa essere approvato entro il termine del 31 marzo 1982.

La proroga al 30 aprile 1982 dell'autorizzazione in questione rientra peraltro nei limiti fissati dall'articolo 81, secondo comma, della Costituzione, il quale dispone che l'esercizio provvisorio non possa essere concesso per un periodo superiore, complessivamente, a quattro mesi.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Il disegno di legge stabilisce, inoltre, che la gestione provvisoria del bilancio debba essere esercitata (per dodicesimi) sulla base del relativo disegno di legge e della prima nota di variazioni che il Governo ha già presentato al Parlamento. Le limitazioni per dodicesimi si riferiscono sia agli impegni sia ai pagamenti.

In relazione, poi, all'approssimarsi della scadenza del 31 marzo, il provvedimento di proroga — che d'altro canto assume il carattere di un atto dovuto — riveste carattere di urgenza e, pertanto, con l'articolo 2 se ne dispone l'entrata in vigore con effetto dal 1° aprile 1982.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

EUGENIO TARABINI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo provvedimento viene presentato come atto dovuto (in effetti credo che manchino poche ore alla scadenza dell'esercizio provvisorio fissato in precedenza), tuttavia, per come è stato fatto e gestito, provoca forte irritazione perché, come avviene anche per altri argomenti ben più importanti, il Presidente del Consiglio si è presentato, naturalmente alla televisione e sui giornali, con un enorme *battage* pubblicitario, a far promesse e a dire: «Io sono diverso, io sono laico. Non prometto senza mantenere; anzi voglio sanare la pubblica amministrazione, ridurre le spese...». Ma poi, come alla fine di tutte le favole (perché di favola si tratta), queste cose non si verificano.

Non c'è più nessuno in Italia che sostenga che il "tetto" sia di 50 mila miliardi, anzi proprio oggi un giornale che non mi sembra sia stato smentito sostiene

di aver appreso in queste ultime ore non da qualche esaltato dell'opposizione, ma da rappresentanti dell'amministrazione dello Stato che c'è una differenza di novemila miliardi. Sembra infatti che siano stati fatti male i conti e che la discrepanza sia appunto di novemila miliardi...

Le stesse considerazioni valgono per l'esercizio provvisorio. Il Presidente del Consiglio quest'anno ha detto: «Non crediate che io faccia come i miei predecessori, che non facevano il proprio dovere e presentavano quindi un esercizio provvisorio di quattro mesi. Io sono laico, sono molto attento alle questioni preferenziali — "tetti", inflazione, eccetera — per cui chiedo l'esercizio provvisorio solo per tre mesi, perché qui si governa, mica si scherza!». Abbiamo visto, poi, come si è governato...!

Mi chiedo allora: c'è stato un qualche ostruzionismo — forse mi è sfuggito — sulla legge finanziaria, sul bilancio? Ci sarà pure un motivo per cui il 30 marzo, a ventiquattr'ore dalla scadenza dell'esercizio provvisorio, questo non sia stato ancora approvato! Non mi risulta che il gruppo radicale abbia fatto ostruzionismi di sorta, in Commissione o altrove, su questo provvedimento; né mi risulta che lo abbiano fatto altri gruppi di opposizione. Datemi allora una motivazione, ma credibile, per spiegarmi perché si sono persi tre mesi. E adesso, dopo aver insistito sul fatto che, questa volta, l'esercizio provvisorio era solo di tre mesi, se ne chiede un quarto. Probabilmente non mi sono accorto che il collega Sciascia, con i suoi interventi chilometrici, ha bloccato il provvedimento... O forse è stato il presidente della Commissione bilancio a non mettere mai all'ordine del giorno tale disegno di legge! Sta di fatto che mi risulta il contrario, e cioè che questi, più di ogni altro, abbia sollecitato un rapido *iter*, per cui non c'è un'argomentazione seria, dico una, con la quale si possa spiegare ai cittadini perché la discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio sia appena iniziata.

Uno solo è il motivo: che il Governo e la maggioranza, nelle sue varie rappresenta-

zioni (perché folkloristici non siamo solo noi), hanno ritenuto di rallentare al massimo l'esame di questo disegno di legge. E ciò per una serie di motivi. In primo luogo, come ho già detto nel mio intervento di ieri, perché la legge finanziaria è stata scritta fino all'altro giorno; in secondo luogo perché (e questo è uno dei motivi più consistenti), dato che ad un certo punto si parlava insistentemente di crisi di Governo e di elezioni anticipate e dato che sembrava che comunque, fin quando non fosse approvata la legge finanziaria, la crisi non ci sarebbe stata, è chiaro che il Governo ed alcuni settori della maggioranza cercavano di rallentare al massimo questa discussione. È in effetti la prima motivazione (ve ne sono anche altre) dell'esercizio provvisorio che stiamo esaminando.

Ho prima ascoltato l'intervento del collega Ravaglia, che è peraltro collega che apprezzo spesso, per la puntualità delle analisi e per le posizioni che assume, non sempre corrisposte dal resto della maggioranza, ma sembra a me che le sue valutazioni siano state un poco ottimistiche sulla decisione e volontà del Governo di far fronte a questa situazione con serietà. Quanto all'opposizione, sembra che quella del PCI sia populista, quella radicale non so come, certo si tratta di un aggettivo non qualificativo, ed invece il Governo è lì a difendere gli interessi del paese, dei pensionati, dei disoccupati e così via, perché se non si sta attenti all'inflazione (e questo è ovviamente vero) ne risentono l'occupazione e tutto il resto...

Quale è stata invece la realtà? Ci troviamo a dover votare ora un'ulteriore proroga dell'esercizio provvisorio perché in questi mesi la vita e la sussistenza del Governo erano legati al voto finale sulla legge finanziaria, o al voto iniziale (dipende dalla interpretazione di alcuni settori della maggioranza). Dunque è già andata bene... Sono lieto, signor Presidente, che la Costituzione preveda che al massimo entro il 30 aprile debba essere approvato l'esercizio provvisorio, perché, se dipendesse dalla maggioranza e dal Go-

verno, andremmo avanti fino al 31 dicembre, visto che c'è questa correlazione tra durata del Governo ed approvazione della legge finanziaria. Almeno in alcuni tempi, tale è stata la diffusa sensazione. Adesso sembra che le cose siano un po' diverse, ma non oso fare previsioni.

La nostra posizione, dunque, pur comprendendo che l'esercizio provvisorio va votato, è contraria, non tanto nel merito, quanto per denunciare una questione di metodo. È contraria per le seguenti motivazioni: per l'uso che si è fatto dell'esercizio provvisorio (quello che ho appena ricordato), per l'ulteriore esempio cui abbiamo assistito, di tecnica pubblicitaria che il Governo usa abitualmente, quella di dire «io sono diverso, io farò diversamente», per poi fare peggio degli altri, poiché negli anni precedenti votavamo un solo esercizio provvisorio e adesso ne votiamo due. Ripeto, per questi motivi la mia posizione non può che essere contraria.

Vorrei ancora sottolineare un particolare, che non mi è chiaro e che aumenta le mie perplessità in ordine al provvedimento. Mi riferisco alla previsione che lo stesso abbia effetto dal 1° aprile 1982. Non si capisce perché tutte le leggi entrano in vigore dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* e quella che stiamo esaminando porta la data di cui sopra. Capisco che esiste il problema che la legge attualmente in vigore scade il 31 marzo, ma o la data del 1° aprile è pleonastica oppure costituisce il solito metodo di fare leggi retroattive, metodo che sicuramente non può essere accettato. È un ulteriore elemento di perplessità. Se con le «corsie preferenziali», con la programmazione e con tutte quelle cose che peraltro non si vedono mai, si fosse pensato un attimo prima all'esercizio provvisorio — bastava una settimana prima —, il problema sarebbe stato nei fatti risolto e non vi sarebbe stato bisogno di citare il 1° aprile. Sarebbe stato sufficiente, ripeto, esaminare il provvedimento una settimana prima.

Si tratta di un'ulteriore perplessità finale. Comunque, per una questione di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

metodo, più che di merito, la nostra posizione è contraria al disegno di legge (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alici. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ONORATO ALICI. Il mio intervento sarà, signor Presidente, molto breve, il che tranquillizzerà i colleghi ed i compagni che mi hanno sollecitato questa brevità. Riprendo i motivi per i quali il 22 dicembre scorso, così come era accaduto al Senato nei giorni precedenti, abbiamo votato contro l'esercizio provvisorio; voto contrario che abbiamo ribadito la scorsa settimana al Senato e che io voglio motivare molto rapidamente, anche perché intendo dire al sottosegretario Tarabini (in assenza del ministro Andreatta, che ci ha seguito costantemente fino ad oggi) ed al ministro La Malfa, che finalmente partecipa ad un dibattito sui problemi di bilancio, che a noi non sfuggono minimamente le implicazioni che si potrebbero determinare per la mancata approvazione di questo provvedimento: ma è la maggioranza che ci ha condotto ad una tale situazione, e noto con piacere che l'onorevole Ravaglia — che nel dibattito in Commissione e nel suo intervento di oggi nella discussione sulle linee generali sulla legge finanziaria sembrava avesse mangiato il leone, tanto era teso a gettare responsabilità sulle opposizioni, in particolare su quella comunista — ha nella sua relazione su questo provvedimento mitigato i toni, probabilmente rendendosi conto che non era quello il modo di rivolgersi ad un gruppo, come quello comunista, che con tanto senso di responsabilità è presente ed attivo nella discussione su ogni provvedimento, dal più impegnativo al meno rilevante. Se la maggioranza, dunque, ci ha portato a questa situazione, deve assumersene tutta intiera la responsabilità, anche ai fini delle ulteriori procedure che si svolgeranno in quest'aula.

Vorrei, inoltre, sottolineare che stiamo esaminando la proposta di esercizio provvisorio di un bilancio il quale rappresenterà la conseguenza di una legge finan-

ziaria che non soltanto noi non condividiamo, ma addirittura avversiamo: e ciò anche perché — è bene che ce ne rendiamo conto — sino ad ora la maggioranza ha respinto, se non con arroganza certo con troppa superbia, anche le più ragionevoli proposte di miglioramento, avanzate in particolare dal nostro gruppo. Ancora oggi, in Commissione, abbiamo ascoltato esponenti della maggioranza che richiama quei loro colleghi, disposti ad operare modifiche raccogliendo le proposte delle opposizioni, alla disciplina di maggioranza, in base al presupposto che il provvedimento, varato dal Governo con certi limiti, oltre tali limiti non potrebbe assolutamente andare.

Ritengo perciò che sia difficile potersi aspettare dal gruppo comunista un comportamento diverso da quello assunto. Direi, anzi, che qualsiasi modifica di tale comportamento non potrebbe che assumere la forma di un giudizio ulteriormente negativo sull'atteggiamento da voi adottato. La motivazione del nostro voto contrario riprende perciò le argomentazioni esposte nei mesi passati, rese ancor più pesanti dalle considerazioni che in queste ore stiamo facendo sul fatto che questa legge finanziaria con difficoltà riesce ad andare in porto, non per responsabilità delle opposizioni, contro le cui proposte avete sempre ostentato una netta contrarietà, ma per i continui cambiamenti che voi apportate, ponendo il Parlamento nella obiettiva difficoltà di esprimere un giudizio razionale. Di questi problemi si sta comunque discutendo nel dibattito parallelo sulla legge finanziaria; in conclusione, questo nostro voto contrario è ampiamente motivato e giustificato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la nostra parte politica esprimerà voto contrario sul disegno di legge recante proroga del termine stabilito con la legge 26 dicembre 1981, n. 779, per l'eser-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

cizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1982, per il fatto che esprimerà, come ha già preannunziato, voto contrario sul bilancio, ma anche e soprattutto per il fatto che la presentazione del disegno di legge di proroga dell'esercizio provvisorio non fa che confermare con i fatti una diagnosi che abbiamo ampiamente svolto e svolgiamo nel dibattito generale sulla legge finanziaria, in merito all'inconsistenza della cosiddetta manovra di politica economica posta in essere dal Governo.

Il ritardo nell'approvazione dei bilanci non è dovuto alle opposizioni, così come è stato osservato e come noi confermiamo, ma è il prodotto dell'incertezza che alberga nell'ambito della maggioranza ed è soprattutto prodotto dell'ambiguità delle linee che la maggioranza ha tentato e tenta di darsi e che ha avuto il suo riflesso nelle stesse vicende della legge finanziaria.

Infatti, come i colleghi certamente ricordano, la legge finanziaria è stata presentata al Senato con determinate dimensioni, ne è uscita sovradimensionata per poi essere sottodimensionata attraverso la procedura insolita e costituzionalmente discutibile dei decreti-legge che l'hanno spogliata di importanti materie; inoltre, il Governo e la maggioranza hanno perduto tempo prezioso nella ricerca di un consenso delle cosiddette parti sociali, e quando si parla di parti sociali il Governo si riferisce esclusivamente ai sindacati della "triplice", ahimé, in piena crisi di rappresentatività.

Evidentemente, in tutto questo contesto l'esercizio provvisorio è la conseguenza dell'impostazione governativa e della maggioranza; impostazione di ricerca di rimedi, di espedienti, non degna di una maggioranza compatta ed omogenea che tra le altre cose promette a se stessa continue verifiche, che vengono con pretesti più o meno validi rinviate all'indomani di questo o di quell'altro congresso.

Quindi, la richiesta di proroga dell'esercizio provvisorio è un sintomo della crisi politica che attanaglia il Governo e la maggioranza e, a nostro modo di vedere,

è un segnale della più ampia crisi che attanaglia l'intero sistema, nel quale si inserisce la crisi politica del Governo e della maggioranza stessa.

Queste sono le ragioni per le quali il Movimento sociale italiano-destra nazionale esprimerà voto contrario al disegno di legge al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Kessler. Ne ha facoltà.

BRUNO KESSLER. Signor Presidente, interverrò molto brevemente perché il silenzio della maggioranza non sembri acquiescenza a tutte le critiche che sono venute, con l'annuncio dei voti contrari, da parte delle opposizioni.

È certamente spiacevole che si debba ricorrere all'esercizio provvisorio fino al termine massimo previsto dalla Costituzione, cioè quello del 30 aprile; d'altra parte mi pare esagerato scandalizzarsi come alcuni colleghi hanno fatto nei loro interventi, così come credo non sia necessario analizzare le ragioni di crisi, come ha fatto il collega Valensise, oppure scandagliare quella che poteva essere la volontà della maggioranza per poter guadagnare tempo, così come ha detto il collega Ciccimessere.

Dobbiamo prendere realisticamente atto che il disegno di legge finanziaria è stato trasmesso dal Senato alla Camera il 22 dicembre 1981 e, se in linea teorica era possibile in sette giorni approvarlo insieme al bilancio, in linea pratica ciò era molto più difficile. D'altra parte l'esame svolto in sede di Commissione è stato approfondito ed ha richiesto un certo tempo; ma non è questo il motivo fondamentale per il quale si è dovuto far ricorso all'esercizio provvisorio.

Infatti, non essendo stata approvata la legge finanziaria e il bilancio entro il 31 dicembre e nel frattempo dovendosi provvedere legislativamente per alcune esigenze che avevano decorrenza dal 1° gennaio — ad esempio, il finanziamento delle autonomie locali, eccetera —, il Governo — anche se ciò è discutibile — ha presentato dei decreti-legge che il Parlamento

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

ha convertito impiegando, evidentemente, parte del tempo a sua disposizione per l'esame del disegno di legge finanziaria.

Quindi, in definitiva, ritengo che oggi ci sia poco da scandalizzarsi se siamo costretti a dover utilizzare anche il mese di aprile per l'esercizio provvisorio.

Per concludere, naturalmente voteremo a favore di questo disegno di legge e ripeto che lo scandalo di cui si è parlato non è assolutamente motivato.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Ravaglia.

GIANNI RAVAGLIA, Relatore. Signor Presidente, molto brevemente desidero rispondere ad alcune considerazioni svolte dai colleghi nel corso dei loro interventi.

Forse, l'unica responsabilità che il Governo ha avuto, nel momento in cui ha proposto l'esercizio provvisorio al 31 marzo 1982, è stata quella di peccare di ottimismo, nel senso che ha ritenuto fosse possibile giungere all'approvazione della legge finanziaria e del bilancio entro questa data, quando invece i tempi del Parlamento non hanno permesso di raggiungere questo obiettivo.

Io non credo che questo sia un atto che possa dar luogo a giudizi negativi sulla manovra complessiva di politica economica del Governo, e sulla svolta che il Governo ha impresso con questa legge finanziaria. Ritengo che questo sia un atto dovuto: i colleghi dell'opposizione che sono intervenuti in questa sede fanno parte della Commissione bilancio, ed hanno potuto constatare quali siano stati i tempi di discussione, che non hanno permesso di arrivare entro i termini previsti all'approvazione della legge finanziaria e del bilancio.

Per questi motivi, credo vada riconfermata la volontà di giungere a un voto positivo.

PRESIDENTE. Il Governo?

EUGENIO TARABINI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Signor Presidente, sono molto grato al relatore di aver ricordato che il Governo aveva esso stesso proposto, per la prima volta, la data del 31 marzo, sperando di riuscire entro questo termine ad ottenere l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio.

Per quanto concerne il merito di questo provvedimento, le stesse opposizioni — e quasi alla lettera l'onorevole Crivellini — hanno riconosciuto che si tratta di atto dovuto; la contraddittorietà, quindi, è nell'atteggiamento delle opposizioni che, dopo aver riconosciuto la necessità del provvedimento, dichiarano di votare contro.

A questo riguardo vorrei chiarire, con riferimento al problema della legge finanziaria, che l'oggetto della votazione non è il bilancio influenzato dalla legge finanziaria, ma il bilancio a legislazione vigente; e conseguentemente le considerazioni svolte a questo riguardo sono del tutto incongrue e non pertinenti.

Per quanto concerne poi la richiesta avanzata dall'onorevole Crivellini circa l'indicazione del 1° aprile 1982 come data dalla quale il provvedimento prende effetto, vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che la legge non modifica la formula dell'immediata entrata in vigore in relazione alla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*; fa invece riferimento alla data del 1° aprile, non potendo indicare una data precedente, coperta dall'autorizzazione all'esercizio provvisorio in atto, né una successiva, che lascerebbe evidentemente scoperto il periodo dal 1° aprile fino a tale data.

Raccomando, di conseguenza, l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli nel testo della Commissione, identico a quello approvato al Senato.

Do lettura dell'articolo 1:

«È prorogato al 30 aprile 1982 il termine stabilito con la legge 26 dicembre 1981, n. 779, per l'esercizio provvisorio

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

del bilancio delle amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1982 secondo gli stati di previsione e successiva prima nota di variazioni presentati alle Assemblee legislative e con le disposizioni e modalità previste nel relativo disegno di legge».

Poiché nessuno chiede di parlare, e non essendo stati presentati emendamenti, passiamo alla votazione.

Avverto che sull'articolo 1 è stata presentata alla Presidenza una richiesta di votazione a scrutinio segreto da parte del gruppo della democrazia cristiana.

Onorevole Vernola, insiste nella richiesta di votazione a scrutinio segreto dell'articolo 1?

NICOLA VERNOLA. Sì, signor Presidente.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 1 del disegno di legge, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	386
Maggioranza	194
Voti favorevoli	227
Voti contrari	159

(La Camera approva).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 2 nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato. Ne do lettura:

«La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella *Gaz-*

zetta Ufficiale della Repubblica italiana ed ha effetto dal 1° aprile 1982».

Non essendo stati presentati emendamenti e nessuno chiedendo di parlare, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 3279, oggi esaminato.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

S. 1825. — «Proroga al 30 aprile 1982 del termine stabilito con la legge 26 dicembre 1981, n. 779, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1982» *(approvato dal Senato)* (3279):

Presenti	382
Votanti	379
Astenuti	3
Maggioranza	190
Voti favorevoli	319
Voti contrari	160

(La Camera approva).

Sospendo la seduta fino alle 19.

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Aglietta Maria Adelaide
Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Ajello Aldo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Alberini Guido
Alborghetti Guido
Alessi Alberto Rosario
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Amodeo Natale
Antonellis Silvio
Armato Baldassarre
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Artese Vitale
Astone Giuseppe
Azzaro Giuseppe

Baghino Francesco Giulio
Baldassi Vincenzo
Baldelli Pio
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria I.
Bartolini Mario Andrea
Bassanini Franco
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Belussi Ernesta
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Boffardi Ines
Boggio Luigi

Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Boncompagni Livio
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonino Emma
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Buttazoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cacciari Massimo
Calonaci Vasco
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Carandini Guido
Caravita Giovanni
Carenini Egidio
Carlone Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerrina Feroni Gian Luca
Chirico Carlo
Ciai Trivelli Annamaria
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Citaristi Severino
Citterio Enzo
Ciuffini Fabio Maria
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Compagna Francesco
Confalonieri Roberto
Conte Carmelo
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costamagna Giuseppe
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco
Cusumano Vito

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Carolis Massimo
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Mita Luigi Ciriaco
De Simone Domenico
Di Giovanni Arnaldo
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dujany Cesare
Dutto Mauro

Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Esposito Attilio

Fabbri Orlando
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felici Carlo
Ferrari Giorgio
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Forte Salvatore
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Gambolato Pietro
Gandolfi Aldo
Garavaglia Maria Pia
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso M. Teresa
Grippa Ugo
Guarra Antonio

Ianni Guido

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Ianniello Mauro
Ichino Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
Leccisi Pino
Lo Bello Concetto
Loda Francesco
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magnani Noya Maria
Malvestio Piergiovanni
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannuzzu Salvatore
Marabini Virginiano
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Clemente
Mazzola Francesco
Mazzotta Roberto
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Migliorini Giovanni
Minervini Gustavo
Molineri Rosalba
Mora Giampaolo
Moschini Renzo

Motetta Giovanni

Napoli Vito
Nespolo Carla Federica

Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palleschi Roberto
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pasquini Alessio
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati M. Augusta
Peggio Eugenio
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Piccoli Maria Santa
Pinto Domenico
Pisicchio Natale
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Prandini Giovanni
Principe Francesco
Proietti Franco
Pugno Emilio

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Ravaglia Gianni
 Reina Giuseppe
 Ricci Raimondo
 Rippa Giuseppe
 Robaldo Vitale
 Roccella Francesco
 Rocelli Gian Franco
 Rodotà Stefano
 Rognoni Virginio
 Romano Riccardo
 Romita Pier Luigi
 Rossi di Montelera Luigi
 Rossino Giovanni
 Rubbi Antonio
 Rubbi Emilio
 Rubinacci Giuseppe
 Rubino Raffaello
 Russo Ferdinando
 Russo Giuseppe
 Russo Raffaele

 Sabbatini Gianfranco
 Saladino Gaspare
 Salvato Ersilia
 Salvatore Elvio Alfonso
 Salvi Franco
 Sandomenico Egizio
 Sanese Nicola
 Sanguineti Edoardo
 Santagati Orazio
 Santi Ermido
 Santuz Giorgio
 Sanza Angelo Maria
 Sarti Armando
 Satanassi Angelo
 Scaramucci Guaitini Alba
 Scovacricchi Martino
 Scozia Michele
 Sedati Giacomo
 Segni Mario
 Serri Rino
 Sicolo Tommaso
 Silvestri Giuliano
 Sinesio Giuseppe
 Sobrero Francesco Secondo
 Spagnoli Ugo
 Spataro Agostino
 Spaventa Luigi
 Spinelli Altiero
 Sposetti Giuseppe

 Tamburini Rolando

Tantalo Michele
 Tesi Sergio
 Tesini Aristide
 Tesini Giancarlo
 Tessari Giangiacomo
 Tiraboschi Angelo
 Tocco Giuseppe
 Toni Francesco
 Torri Giovanni
 Tozzetti Aldo
 Tremaglia Pierantonio Mirko
 Triva Rubes
 Trombadori Antonello

Urso Giacinto

Vagli Maura
 Valensise Raffaele
 Vecchiarelli Bruno
 Vernola Nicola
 Vietti Anna Maria
 Vignola Giuseppe
 Vincenzi Bruno
 Virgili Biagio

Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zanforlin Antonio
 Zaniboni Antonino
 Zanini Paolo
 Zarro Giovanni
 Zavagnin Antonio
 Zolla Michele
 Zoppi Pietro
 Zuech Giuseppe

Si sono astenuti sul disegno di legge n. 3279:

Rodotà Stefano
 Sangalli Carlo
 Spaventa Luigi

Sono in missione:

Andreoni Giovanni
 Benedikter Johann detto Hans
 Campagnoli Mario
 De Poi Alfredo
 Fioret Mario
 Gargani Giuseppe

Lattanzio Vito
Lobianco Arcangelo
Malfatti Franco Maria
Orione Franco Luigi
Pisoni Ferruccio
Pucci Ernesto
Ruffini Attilio
Scarlato Vincenzo
Sullo Fiorentino
Urso Salvatore

**La seduta, sospesa alle 18,40,
è ripresa alle 19.**

**Si riprende la discussione del
disegno di legge n. 3043.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

ALDO AJELLO. Signor Presidente, colleghi deputati, ho cercato, con qualche affanno, nel testo della legge finanziaria la parte relativa alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Questa parte era compresa in maniera molto ampia nella legge finanziaria dello scorso anno e quindi ritenevo che l'avrei ritrovata anche in quella di quest'anno, tanto più che l'impegno per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo è un impegno pluriennale e quindi mi sembrava che esso dovesse ricadere appunto fra quel tipo di spese che vanno comprese nella legge finanziaria. Invece non ho trovato nulla in questa legge finanziaria. Allora mi sono informato con il mio collega Crivellini, che studia queste cose con qualche attenzione, e lui mi ha detto: «No, non ce la puoi trovare perché quest'anno la legge finanziaria è connotata in modo un po' diverso, cioè rappresenta una legge generale di indirizzo, cioè si cerca di farla coincidere il più possibile con quelle che erano le sue ispirazioni originarie, cioè una legge generale di indirizzo, e quindi ci sono solo le cose importanti, le altre cose, le cose meno importanti, non ci sono». Infatti, leggendo con attenzione la

legge finanziaria, ho visto che ci sono solo le cose importanti, per esempio il riscatto della ferrovia Terni-Ponte San Giovanni-Umbertide, con diramazione Ponte San Giovanni-Perugia e Umbertide-San Sepolcro, oppure la salvaguardia del patrimonio artistico della città di Orvieto, che è certamente cosa molto importante, oppure la diga foranea all'isola di Pantelleria, e tante altre cose di questo genere. Cioè, anche questa volta la legge finanziaria ha acquistato quella connotazione di «legge omnibus» che il collega La Loggia denunciava nel suo pregevole intervento, che abbiamo ascoltato prima della sospensione della seduta per l'approvazione del disegno di legge sull'esercizio provvisorio; però, come succede sempre quando si vara una «legge omnibus», sull'*omnibus* ci si infila quello che si vuole, quello che si crede utile, e il resto non ci si mette. C'era, per la verità, in questo caso anche un impedimento di natura legislativa, perché nella legge votata nel gennaio 1981, con la quale veniva operata la ripartizione dei 200 miliardi concessi in aggiunta dal Governo italiano all'aiuto pubblico allo sviluppo, il Senato in seconda lettura aveva modificato il testo da noi votato nella Commissione affari esteri della Camera in sede legislativa, ed ha cambiato la norma che prevedeva che tutte le maggiori spese destinate all'aiuto allo sviluppo dovessero essere segnate nella legge finanziaria, ed ha fatto in modo che queste voci invece passassero nella legge di bilancio. Ora, questa variazione ha determinato una situazione abbastanza singolare, come vedremo, per cui il controllo totale di questi mezzi finanziari è passato in mano al Ministero del tesoro, tant'è vero che dei 1.500 miliardi che pensiamo di spendere quest'anno per l'aiuto allo sviluppo troviamo soltanto 96 miliardi e 130 milioni nelle poste relative al Ministero degli esteri, così divisi: 75 miliardi per il fondo di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, di cui alla legge n. 38; 14 miliardi e 400 milioni per il contributo a Malta, ed il resto per contributi ad organismi internazionali e in altri capitoli vari del Ministero

degli esteri, per un ammontare di 6 miliardi; capitoli vari che rappresentano quella che io chiamo la «raschiatura», cioè percentuali di stanziamenti che rientrano nell'aiuto pubblico, contributi vari, spese di personale, eccetera.

L'anno scorso ci siamo presi la briga di controllare voce per voce, capitolo per capitolo, tutta questa materia, ed abbiamo constatato alcune cose assolutamente amene. Non so se ci pungerà vaghezza di farlo di nuovo quest'anno; in questo caso lo faremo in sede di esame della legge di bilancio, ma si tratta più o meno delle stesse voci; è una questione puramente di costume, perché si tratta di un ammontare minimo, 6 miliardi nei vari capitoli nel Ministero degli esteri e altri 9 miliardi divisi tra i Ministeri degli esteri, dei trasporti, delle poste, della difesa, dell'industria e della sanità, che hanno pochissimo a che fare con la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, ma che vengono inclusi tanto per fare cifra, perché sulla base delle regole del DAC risulta che possono essere inclusi. Non si perde nulla, si calcola anche questa «raschiatura» di complessivi 15 miliardi.

Questa è un'annotazione, diciamo, a margine; quello che è singolare è che di 1.500 miliardi il Ministero degli esteri abbia a sua disposizione, nella sostanza, solo 96 miliardi e 630 milioni; 15 miliardi — ripeto — rappresentano contributi obbligatori e quindi non disponibili. Il resto, per arrivare ai 1.500 miliardi, lo troviamo tutto nelle poste del Ministero del tesoro: una parte, pari a 275 miliardi, riguarda le partecipazioni agli aiuti comunitari (si tratta di partecipazioni obbligatorie), 85 miliardi riguardano partecipazione a capitale, banche e fondi: questa partecipazione, per quello che ne so, viene negoziata esclusivamente dal Ministero del tesoro, senza alcuna intromissione del Ministero degli esteri, mentre si tratta di contributi a banche e a fondi internazionali che hanno rilevanza sulla nostra politica estera. Mi pare assolutamente singolare che questa parte sia gestita in proprio ed esclusivamente dal Ministero del

tesoro. Poi vi sono contributi ad altri organismi internazionali per 310 milioni, l'AIEA di Trieste, due fondi rispettivamente di 18 miliardi e 750 milioni e di 149 miliardi e 866 milioni, segnati come fondi occorrenti per far fronte a provvedimenti legislativi in corso; infine, nel capitolo n. 9005, è riportato il fondo di 860 miliardi, cioè la grossa fetta della torta, da ripartire secondo le indicazioni del piano poliennale del CIPES per una parte e per un'altra parte, pari a 420 miliardi, sotto forma di crediti di aiuto.

Questa situazione è abbastanza singolare, perché consente al Tesoro di avere un controllo totale sulla spesa del Ministero degli esteri e, sulla base di un'interpretazione (anch'essa abbastanza singolare) della legge n. 7 del gennaio 1981, il Tesoro interpreta l'articolo in cui si dice che le maggiori spese per l'aiuto allo sviluppo saranno fissate con legge di bilancio nel senso che gli competa un sindacato di merito sulle spese che vengono effettuate. Tanto che le richieste di volta in volta avanzate dal Ministero degli esteri, perché vengano spesi dei denari in un modo o nell'altro, trovano regolarmente un fermo al Ministero del tesoro.

Mi dispiace che questa sera sia qui presente il ministro del bilancio, non perché io non sia lieto di averlo come interlocutore, ma perché questi rilievi sono diretti al suo collega del tesoro e quindi avrei preferito avere davanti a me colui al quale li rivolgo. È probabilmente vero che, come diceva prima il collega Cicchitto, il ministro del tesoro sta cercando di diventare una specie di «superministro dell'economia»; e questo va a scapito del ministro del bilancio, a consolazione del quale posso però dire che il ministro del tesoro sta cercando di diventare anche un «superministro» degli esteri: non è, quindi, un vizio relativo solo ai rapporti personali all'interno del comparto economico, ma trascende questo comparto per coinvolgere anche altri aspetti della politica del Governo, come quelli della politica estera.

Ebbene, ho la sensazione nettissima (e non è una sensazione epidermica) che vi

sia al Ministero del tesoro una volontà precisa di impedire la spesa dei 1.500 miliardi stanziati sulla carta per l'aiuto allo sviluppo. E comunque, nel caso in cui non funzionasse quest'azione di impedimento (ma, per la verità, sta funzionando egregiamente, perché ogni richiesta di spesa al di là delle spese obbligatorie, per le quali non è possibile tirarsi indietro, è ferma), vi è la tendenza ad entrare nel merito e a decidere come questi denari debbano essere spesi.

Dove sta scritto che 860 miliardi debbano essere inseriti nel capitolo n. 9005 del Ministero del tesoro, cioè in un fondo speciale, e che di volta in volta il ministro del tesoro decide se darli o non darli e come darli? È una cosa singolare; sono decisioni che, nella sostanza, vanificano totalmente le decisioni del Parlamento: nel momento in cui l'amministrazione studia marchingegni complessi ed imprevedibili per rendere nella sostanza disattese le deliberazioni del Parlamento, ci troviamo in una situazione di impotenza, perché non possiamo certo prevedere prima che ci sarà il trucco. E non capisco perché un fondo destinato all'aiuto allo sviluppo (soprattutto quella parte di esso espressamente indirizzata alla cooperazione tecnica bilaterale, per un ammontare di 390 miliardi) debba essere incluso in un capitolo del Ministero del tesoro, tra i fondi speciali, e quindi sottoposto al controllo di merito dello stesso Ministero del tesoro. È una cosa che mi riesce assolutamente oscura.

DOMENICO PINTO. Chiedilo a La Malfa!

ALDO AJELLO. La Malfa non lo sa, perché è il ministro del tesoro che se ne occupa. Per questo dicevo prima che stasera non ho l'interlocutore giusto.

Ma veniamo al nodo vero della questione, e cioè al conflitto di fondo esistente tra due concezioni della politica di aiuto ai paesi in via di sviluppo, concezioni che per la verità non so se siano identificabili nel Ministero del tesoro da

una parte e nel Ministero degli esteri dall'altra.

Comunque, lo scontro è tra chi ritiene che l'aiuto debba essere allo sviluppo nostro e chi ritiene invece che debba essere allo sviluppo dei paesi del terzo mondo. Su questo bisogna che ci intendiamo una volta per tutte.

Io non ho niente contro l'aiuto allo sviluppo della nostra economia o della nostra industria, ma devo dire che a questo scopo è indirizzato tutto il resto del bilancio, che serve appunto per favorire lo sviluppo del nostro paese. C'è poi invece una minima parte del bilancio (circa la 0,2 per cento, se ho fatto bene i conti) destinata all'aiuto dei paesi del terzo mondo. Allora, dobbiamo dire chiaramente che questi 1.500 miliardi sono destinati a questo obiettivo, e non ad imbrogliare le carte, a far finta di aiutare gli altri per aiutare in sostanza noi stessi.

Devo dire che la cosa più clamorosa e scandalosa è quella che qualche giorno fa ho potuto leggere sui giornali: il ministro del tesoro si appresterebbe a suggerire il finanziamento della differenza di prezzo fra il gas metano sul mercato internazionale e quello proveniente dall'Algeria, traendo i denari per tale differenza dall'ammontare riservato alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo: è il caso limite! Sulla questione abbiamo presentato un'interpellanza, per conoscere cosa si intenda per cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Come sempre ho qui sostenuto, anche in difformità da quella che in qualche circostanza è stata la posizione ufficiale del mio gruppo, prima dello stanziamento di altri fondi, desidero conoscere come spendiamo quelli già stanziati. Essendo in qualche misura responsabile dell'aumento degli stanziamenti per l'aiuto ai paesi del terzo mondo, come partecipe di una battaglia che ha indotto il Governo italiano ad aumentare tali fondi, non vorrei trovarmi nella singolare situazione di colui che salva un uccellino ferito per lasciarlo poi mangiare da un gatto ... Non vorrei che avessimo aumentato questi aiuti ai paesi del terzo mondo (cosa che

riteniamo ancora oggettivamente insufficiente, perché non corrisponde agli impegni dell'Italia in materia, pur se dobbiamo registrare un aumento rispetto a quanto prima previsto) per destinarli poi al pagamento della differenza di prezzo del gas metano da importare dall'Algeria, ovvero ad operazioni analoghe, perché questa è solo quella più visibile!

Se fosse qui presente, il ministro del tesoro mi farebbe osservare che questa è probabilmente la prassi quotidiana, non solo per l'Italia ma anche per gli altri paesi sviluppati: lo so benissimo! So benissimo che l'aiuto allo sviluppo, concesso dai paesi industrializzati ai paesi del terzo mondo, poggia sulla logica che ha come obiettivo il soddisfacimento di interessi dei paesi che danno e non di quelli che ricevono. So anche che, siccome questa è stata la logica dell'aiuto allo sviluppo, la gente continua a morir di fame e lo sviluppo non decolla: quella davanti a noi è una situazione tanto drammatica, proprio perché tale è stata la filosofia che ha ispirato la politica degli aiuti allo sviluppo. Nata nel dopoguerra sotto la spinta del «piano Marshall» e sulla scia degli effetti positivi di esso, tale politica parte dal presupposto che il sottosviluppo rappresenti il gradino inferiore della crescita economica rispetto allo sviluppo e che lo sviluppo dei paesi del terzo mondo debba risultare dalla pura e semplice esportazione dei modelli di produzione dei paesi industrializzati. Dico questo come generale filosofia degli aiuti allo sviluppo, mentre in sostanza il problema era semplicemente di utilizzare questo meccanismo perfettamente lubrificato degli aiuti allo sviluppo per dare sostegno alle industrie nazionali dei paesi che fornivano l'aiuto, salvandosi poi l'anima con la componente aggiunta dell'aiuto alimentare. Anche questa è una risultante della necessità di piazzare eccedenze non diversamente utilizzabili, che non potevano essere collegate sul mercato né immagazzinate, perché superavano le capacità stesse di stoccaggio esistenti in quei paesi.

Poiché i metodi adottati negli anni '30 (il periodo della grande depressione), la

distruzione cioè delle derrate eccedentarie, erano ormai inaccettabili ed inaccettabili genericamente perché considerati eticamente inaccettabili, bisognava pur sistemare queste derrate eccedenti: si è trovato che il modo più comodo era di distribuirle a chi aveva problemi di sussistenza.

Fatto tutto questo nell'ottica pura e semplice di utilizzare eccedenze inutilizzabili, si è prodotto un risultato disastroso: nessuno ha avuto la preoccupazione di considerare come e con quale incidenza quel meccanismo avrebbe funzionato, quali nuove abitudini alimentari ne sarebbero derivate, in quale misura si sarebbe ritardato di fatto il decollo di un'economia sana, per quello che riguarda la produzione agricola in questi paesi, magari continuando ad incoraggiare le agricolture di esportazione, quali il cacao ed il caffè, e scoraggiando invece le agricolture destinate alla alimentazione locale. Vi sono saggi e articoli pregevolissimi sul disastro prodotto da un certo tipo di aiuto alimentare, destinato solo a salvare la coscienza dei paesi industrializzati, fino a quando non si è scoperto che anche l'aiuto alimentare poteva servire non solo come strumento per liberarsi del *surplus*, ma anche come strumento di pressione politica. Allora queste eccedenze, che all'origine erano occasionali, sono diventate via via programmate ed i grandi paesi produttori hanno deciso che occorreva programmare una maggiore produzione perché attraverso il meccanismo dell'aiuto alimentare si potevano realizzare pressioni anche di natura politica. Ebbene, questa è la filosofia dell'aiuto allo sviluppo come è stata perseguita fino ad oggi, sul piano dell'aiuto industriale in generale e sul piano dell'aiuto alimentare.

So perfettamente che questa è la situazione, ma questo non ci autorizza a continuare a comportarci nello stesso modo; noi oggi abbiamo un'opportunità che è pressoché unica. Mentre gli altri paesi industrializzati sono vincolati da anni a questo modello di sviluppo — e convertirlo costa un prezzo altissimo ed ha una

esigenza di tempo molto lunga — noi avremmo oggi la possibilità di fare una riconversione rapida, perché passiamo da una quota quasi zero di aiuto allo sviluppo ad una quota che comincia ad avere qualche peso; passiamo cioè da poche decine di miliardi a 1.500 miliardi quest'anno ed a 2 mila l'anno prossimo. Vi è quindi una grossa disponibilità finanziaria immediatamente utilizzabile, e possiamo decidere se utilizzarla per perpetuare il vecchio modello di sviluppo o per inventarne uno nuovo. Quello vecchio ha dato i risultati a tutti ben noti; un nuovo modello c'è ed è quello che si basa sulla priorità delle esigenze, dei bisogni e dei diritti dell'uomo. Mentre tutto il meccanismo precedente di aiuto allo sviluppo era basato sull'aumento puro e semplice del prodotto nazionale lordo, senza porsi quindi il problema di sapere in che modo tale prodotto veniva ripartito tra le varie classi sociali all'interno del paese, il nuovo modello di sviluppo si preoccupa di stabilire prima in che modo deve crescere il prodotto nazionale lordo e come tale prodotto deve essere diviso, quindi se questo aumento servirà ad incrementare la povertà o a creare situazioni di benessere più diffuso tra le popolazioni.

Lo sforzo più impegnativo per tentare di disegnare questo modello di sviluppo fatto a misura degli interessi dell'uomo, e quindi avente come obiettivo principale il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, è stato compiuto mediante il *self-reliance*, cioè l'autosufficienza, la capacità di contare sulle proprie forze e mettere in moto un meccanismo di rilancio della produzione dei beni alimentari. Non è infatti scritto da nessuna parte che questi paesi non sono in grado di essere autosufficienti: studi precisi in questo senso dimostrano che persino nei paesi della fascia del Sahel c'è la possibilità di giungere all'autosufficienza alimentare. Ma l'autosufficienza si costruisce attraverso una azione politica, non avviene casualmente né mandando indiscriminatamente aiuti alimentari che producono alcuni effetti ma inducono i governi locali a non promuovere quelle iniziative di ri-

forma per riconvertire l'agricoltura, che sono impegnative e dispendiose sul piano politico. Certo, se si ha la possibilità di contare su un aiuto alimentare che arriva, è chiaro che non si ha lo stimolo a promuovere quelle riforme indispensabili. Esiste quindi il problema di un nuovo modello che si basi su questi dati, cioè bisogni fondamentali dell'uomo e *self-reliance*, e questo modello è stato disegnato in maniera organica e precisa in quello che si chiama il "rapporto Brandt". Esso si basa sul presupposto che tutto questo non interessa solo i paesi del terzo mondo, cioè non è soltanto nell'interesse di questi paesi in via di sviluppo di avere uno sviluppo più rapido e più consistente sul piano quantitativo, ma è anche nell'interesse dei paesi sottosviluppati in nome della interdipendenza. Il «rapporto Brandt» dice che i paesi sviluppati sono ormai in una condizione asfittica; la loro economia non ce la fa a decollare; la crisi è strutturale e questa crisi ha bisogno di sbocchi nuovi, di nuovi mercati ed i nuovi mercati si costruiscono solo creando nuove aree di benessere e quindi bisogna fare una politica diversa di aiuto allo sviluppo e non più questa politica miope del rientro immediato, bensì una politica di grande respiro.

La cosa è sembrata persuasiva e su questa ipotesi abbiamo puntato in molti. Quindi sembrava del tutto naturale che si dovesse procedere secondo questa logica. Purtroppo il "rapporto Brandt" peccava un po' di ottimismo, nel senso che presupponeva che le scelte di politica economica fatte dai governi dei paesi industrializzati dovessero corrispondere a questo modello ideale disegnato, in cui vi era l'interesse comune dei paesi industrializzati e dei paesi del terzo mondo. Purtroppo le cose non sono andate così. Le difficoltà che ha incontrato il "rapporto Brandt" sono state grandi: è stato preso per un documento rivoluzionario e sovversivo. Non solo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che perseguono, in politica economica in generale, una linea neo-liberista, hanno rifiutato il "rapporto Brandt", ma lo ha rifiutato anche il cancelliere

Schmidt, se è vero che alla Assemblea generale delle Nazioni Unite del settembre 1979, a New York, il documento finale, cioè quello che connotava il terzo decennio dello sviluppo, non è stato votato in quella sede, ma è stato rinviato alla Assemblea ordinaria successiva, proprio perché tre governi erano indisponibili a votarlo, cioè gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Repubblica federale di Germania. Quindi lo stesso governo dal quale il cancelliere Brandt avrebbe dovuto avere maggiore appoggio gli chiudeva la porta in faccia. Perfino alla conferenza-vertice di Cancún (vertice che ha tratto origine proprio dal "rapporto Brandt", poiché era negli auspici di questo rapporto che si tenesse un vertice di questo tipo) la sostanza delle proposte del rapporto non ha funzionato. Perché tutto questo non ha funzionato? Un economista del terzo mondo, attento studioso di queste cose, Samir Amin, un egiziano che insegna nell'università di Dakar, sostiene che in questa visione di Willy Brandt c'è una posizione da Candide voltairiano, cioè è come se si visse nel migliore dei mondi possibile, in cui gli interessi della classe dirigente dei paesi del terzo mondo e quella delle popolazioni più sfavorite, da una parte e, dall'altra, quella dei paesi più industrializzati debbono armonizzarsi per una sorta di miracolo, mentre così non è. Così non è perché nessuno di questi intende rinunciare ai propri privilegi immediati; preferiscono tenersi le cose come sono e preferiscono avere una politica di aiuto allo sviluppo che assicuri rientri immediati — pochi, maledetti e subito —, piuttosto che una politica di più lungo respiro che ha una maggiore visione strategica, ma che nell'immediato non assicura ritorni, ma comporta esborsi di mezzi finanziari.

Qui sta tutta la questione sulla quale ci confrontiamo con il ministro del tesoro: vi è cioè la stessa posizione di quello che vuole fare gli investimenti adesso e vuole subito indietro i soldi. Questo è quello che ha messo in crisi il meccanismo del «rapporto Brandt». Allora dobbiamo trovare un'altra soluzione; dobbiamo decidere

quale è la politica che vogliamo fare: se vogliamo continuare su questa strada, se vogliamo continuare a far finta di condurre una politica di aiuto allo sviluppo continuando nella sostanza ad attuare una politica limitata soltanto ai nostri interessi di brevissimo termine, oppure se vogliamo realmente utilizzare questa occasione eccezionale di una maggiore quantità di mezzi finanziari a disposizione per compiere un tentativo nuovo, che non resterebbe fermo a casa nostra, ma che diventerebbe anche una sorta di modello per gli altri, per coloro che oggi si rendono conto che questa politica è miope.

Infatti la logica che punta alla dipendenza dei paesi del terzo mondo, che punta ad una politica economica di corto respiro, che ha bisogno di mantenere i paesi del terzo mondo nella situazione in cui sono, e che cerca di integrare nei sistemi di potere centrali soltanto le élites di questi paesi, potrà forse essere interessante per le superpotenze, potrà essere in qualche misura obbligata per gli Stati Uniti e per l'Unione Sovietica, ma non è scritto da nessuna parte che dobbiamo perseguirla anche noi, e sicuramente essa non è nel nostro interesse. Sarebbe quindi importante che si utilizzasse questa occasione per fare un tentativo, per vedere di mostrare un nuovo modello, capace di superare il modello precedente, così disastroso e così catastrofico.

C'è un'occasione, perché ricordo che il Governo Spadolini si è impegnato ad organizzare una conferenza sul tema; questa conferenza doveva svolgersi in aprile, ma ora sembra che si svolgerà in settembre, con una parte preparatoria in aprile. Ebbene, con quale faccia il Governo Spadolini si presenterà a questa conferenza, se avrà alle spalle un anno di cooperazione allo sviluppo attuata in questo modo, ripetendo meccanicamente e beceramente le esperienze precedenti e, nel modo peggiore, amplificando in peggio ciò che è stato fatto finora.

La questione fondamentale da decidere è di sapere se la cooperazione allo sviluppo serve per incentivare il nostro com-

mercio estero, o se serve invece per fare una politica di cooperazione, per disegnare questo nuovo modello e, in definitiva, per fare politica. Certo, la grande politica è quella del dialogo Est-Ovest, ma su di essa la nostra incidenza è assolutamente marginale e l'unico terreno sul quale realmente possiamo misurare la nostra iniziativa politica e quella europea (il famoso discorso circa la capacità autonoma dell'Europa di essere un soggetto di iniziativa politica invece che un oggetto) è quello della cooperazione, nel quale abbiamo sufficienti margini di iniziativa e spazi per muoverci.

Ma invece amministriamo tutto questo in maniera assolutamente miope, con un'ottica ragionieristica, e lo facciamo soltanto nel tentativo di incentivare il nostro commercio estero. Anche questa è una cosa importante, ma per farlo occorre cercare altre vie. Del resto il disegno di legge finanziaria tratta anche di questo, perché ad esempio, negli articoli 60 e 61, sono previste delle provvidenze per aumentare l'assicurazione crediti e l'aiuto al commercio estero. Possiamo anche aumentare queste misure, perché mi rendo conto che per un paese che ha i problemi di valuta che abbiamo noi le esportazioni sono un dato vitale; ma non c'è alcuna ragione — e insisto su questo — per contrabbandare il commercio estero come aiuto allo sviluppo. Ecco come facciamo noi l'aiuto allo sviluppo: ad un certo punto decidiamo di costruire una fabbrica di cappelli da prete in un paese musulmano, dopo di che, quando l'accordo è quasi fatto, c'è un problema di tassi di interesse, perché i crediti non sono tali da essere considerati appetibili per il paese nel quale dobbiamo andare a costruire la fabbrica e quindi gli industriali ci vengono a dire che hanno bisogno di un tasso di interesse più basso. L'unico modo di farlo è di aggiungere un credito di aiuto, che ha un tasso molto più basso, e che incide sul tasso complessivo del credito finanziario concesso. A questo punto abbiamo realizzato un autentico imbroglio e non ci assolve — ripeto — il fatto che il *mixing* lo praticano anche gli

altri, perché se abbiamo dato un giudizio, che ormai è pressoché unanime, sulla non funzionalità, non efficienza e non serietà del modello di cooperazione seguito fino ad oggi, allora abbiamo il dovere di cambiare tale modello. E oggi possiamo farlo, avendo questa opportunità ed usandola, perché per la prima volta ci troviamo di fronte ad una massa finanziaria non eccezionale, ma tale comunque da avere un minimo di incidenza e da determinare delle indicazioni di indirizzo. Questo dobbiamo fare oggi. E, se il Presidente del Consiglio, alla fine di quest'anno, avesse intenzione di presentarsi alla conferenza per la lotta contro la fame nel mondo avendo alle spalle il gasdotto con l'Algeria ed altre tre o quattro di queste operazioni economico-finanziarie e di commercio estero di cui ho parlato, finanziate con i fondi della cooperazione allo sviluppo, se io fossi suo amico personale, gli sconsiglierei di andarci, per evitare di fare una pessima figura e di essere accolto in modo non consono al suo rango.

Finché consentiremo che la politica di cooperazione venga gestita dal ministro del tesoro con l'ottica di investire 100 oggi e di riprendersi 110 domani, siamo sicuri che le cose andranno sempre e comunque in questo modo. Ecco perché non siamo disponibili ad avallare questa politica. Come dicevo prima, siamo responsabili del maggiore impegno finanziario del Governo italiano, perché rivendichiamo per intero la nostra iniziativa politica, la decisione presa dal Governo di aumentare i mezzi finanziari. Proprio per questo, non possiamo consentire che passi sotto i nostri occhi una situazione di questo genere, e cioè un'operazione in cui si contrabbanda una politica commerciale e mercantile come politica di aiuto allo sviluppo.

Poi, c'è un'altra questione, ed è quella dei famosi 3 mila miliardi. Abbiamo 1.200 miliardi dell'anno scorso (e questi li lasciamo da parte), 1.500 miliardi di quest'anno, 2 mila dell'anno venturo, che ritroveremo a bilancio. Non sono nella legge finanziaria per le ragioni che ho detto, per quella maledetta legge n. 7, per

una strana interpretazione del Tesoro, ma comunque sappiamo che sono a bilancio. Dopo di che, c'è una cifra fantasma di 3 mila miliardi, che il Presidente del Consiglio si è impegnato a reperire e a spendere indirizzandola specificamente alla lotta contro la fame nel mondo. Di questa somma non si sa più nulla, se non il fatto che il Presidente del Consiglio ci ha detto che questi soldi (ce lo ha confermato il ministro degli esteri nell'ultimo dibattito che abbiamo avuto su queste questioni alla Camera) saranno reperiti sul mercato finanziario. Il che vuol dire che li prenderemo al 20-25 per cento, e poi li dovremo prestare al 2,5 per cento. È un'operazione finanziaria brillantissima! Naturalmente il Governo decide quello che vuole, prende i soldi come vuole e li utilizza come vuole. Ma sollevo un solo problema: l'operazione mi pare leggermente in perdita ed ho la sensazione che non verrà compiuta. Ho la sensazione che, anche in questo caso, ci sia una doppia verità, che peraltro vale sempre nelle questioni internazionali, vale molto di più nelle questioni economiche, vale moltissimo nelle questioni internazionali economiche. C'è una doppia verità, per cui 3 mila miliardi stanno lì, come una splendida bandiera che garrisce al vento; ma non li vedremo. E, se non vedremo, come io temo, nemmeno quelli che sono già a bilancio, perché il Ministero del tesoro se li è messi nella sua cassaforte e si guarda bene dal tirarli fuori, figuriamoci se vedremo mai questi 3 mila miliardi, che devono essere reperiti sul mercato finanziario, e che poi dovrebbero essere prestati a tassi di interesse agevolati. Anche di questi 3 mila miliardi noi vogliamo sapere qualcosa di più. Non è possibile che questa bandiera rimanga lì come un simbolo, quando sappiamo benissimo che non sarà usata. Ed abbiamo timori ulteriori che non sarà usata perché mentre in un primo momento ritenevamo che il famoso progetto, di cui si deve discutere nella conferenza di aprile dei direttori generali e nella conferenza d'autunno dei ministri degli esteri per studiare un nuovo intervento di aiuto alla lotta contro la fame nel mondo, sa-

rebbe stato finanziato attraverso questo fondo di 3 mila miliardi da reperire sul mercato finanziario, stiamo vedendo che le disposizioni impartite dal Ministero degli esteri, che sta studiando questa questione, che sta preparando rapporti su questa questione, sono di ben altra natura; sono cioè volte ad utilizzare i fondi già messi a bilancio, non questi 3 mila miliardi. Quindi, questi 3 mila miliardi sono una pura fantasia.

Questo è il quadro che abbiamo davanti con la legge finanziaria e con la legge di bilancio che esamineremo più in là, per quanto riguarda la questione dell'aiuto e della cooperazione ai paesi in via di sviluppo. Su questo, come dicevo, non siamo d'accordo, ed abbiamo quindi presentato degli emendamenti per modificare tale situazione: intanto per inserire nella legge finanziaria, non soltanto in quella di bilancio, tutta la parte relativa all'aiuto allo sviluppo nella sua modulazione poliennale. Ciò in deroga all'articolo 3 della legge 3 gennaio 1981, n. 7, di cui ho più volte parlato.

Un altro emendamento si prefigge di trasformare questi 3 mila miliardi fantasma in 3 mila miliardi reali, non da reperire sul mercato finanziario, ma da mettere in bilancio. Sappiamo benissimo che, ciò facendo, sfonderemo un "tetto" già largamente sfondato, però delle due l'una: o la parola del Presidente del Consiglio ha un valore, e se lo ha deve essere confermata nei fatti e non può restare come bandiera al vento, oppure non ha valore, ed allora prendiamone atto. Ma siccome, fino a prova contraria, siamo persuasi che tale parola debba avere valore, vogliamo che questa somma — non una lira di più di ciò che il Governo si è impegnato a reperire e a spendere — venga iscritta nella legge finanziaria.

Un altro emendamento ancora riguarda la questione delle priorità. Vista la persistente volontà del Governo e, in particolare di chi ha in mano i cordoni della borsa e li tiene saldamente stretti, anche quando le leggi votate in Parlamento e le risoluzioni avrebbero un segno diverso... Voglio in proposito aprire una parentesi,

per ricordare che sulla questione di chi debba amministrare il denaro abbiamo votato una risoluzione della maggioranza secondo la quale i fondi relativi alla cooperazione e agli aiuti allo sviluppo debbono per quanto possibile essere raccolti in un capitolo unico del Ministero degli affari esteri. Ma perché anche questo deve rimanere un pezzo di carta? Perché questo Parlamento produce cose senza effetti? Perché il Governo si rifiuta di fare quello che deve fare in tutti i paesi democratici, cioè prendere atto della volontà del Parlamento? La maggioranza ha votato una risoluzione in questo senso, ma il Tesoro si guarda bene dal tenerne conto e tiene per sé questi denari.

Allora, visto che questo è il clima, visto che il CIPES, invece di dare delle indicazioni, si riunisce una volta ogni tre anni e non è in grado di svolgere il ruolo che la legge n. 38 gli aveva assegnato, almeno fissiamo noi un criterio di fondo minimo, dicendo che l'aiuto allo sviluppo deve essere indirizzato prioritariamente al soddisfacimento dei bisogni fondamentali e deve essere concepito in modo tale da mobilitare quella che ormai nel linguaggio internazionale viene definita *self-reliance* (insisto nell'usare il termine inglese, perché esso è intraducibile con una sola parola, che potrebbe essere «autosufficienza»; ci vorrebbe una frase molto più lunga).

C'è inoltre un'altra questione, che è estremamente importante: quella, oggetto di un nostro emendamento, concernente il modo con cui materialmente si usa l'aiuto allo sviluppo. Mi riferisco ad una norma che faccia espresso divieto al Governo di utilizzare il meccanismo del *mixing*, cioè della fusione di due tipi diversi di credito (il credito-fornitori ed il credito di aiuto), in funzione di un'azione promozionale del nostro commercio estero. In altre parole, il *mixing* possiamo e dobbiamo farlo, ma soltanto in senso opposto, cioè aggiungendo crediti finanziari a crediti di aiuto, destinati a progetti che hanno prioritariamente gli impegni di cui parlavo prima: «bisogni fondamentali ed autosufficienza».

Questi sono emendamenti politici che creano un quadro della cooperazione con i paesi in via di sviluppo; sono pochi ma ci basterebbe che passassero, sempre che il Governo si comporti coerentemente nei confronti delle deliberazioni del Parlamento, per cambiare radicalmente l'indirizzo del nostro aiuto allo sviluppo, per avere risultati radicalmente diversi da quelli che abbiamo avuto finora.

C'è infine un'ultima questione, che non è affatto marginale e che riguarda un aspetto del problema dello sviluppo, che solo di recente è stato preso attentamente in considerazione anche dai paesi del terzo mondo, i quali per la prima volta l'hanno posto fra le variabili fondamentali dello sviluppo.

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, ha a disposizione ancora quattro minuti.

ALDO AJELLO. Mi riferisco al problema della crescita demografica. Abbiamo un incremento demografico assolutamente eccezionale e preoccupante: una popolazione mondiale di circa 4 miliardi e mezzo di persone, che nel 2000 sarà di 6 miliardi e mezzo. Se si va avanti con questo *trend*, ne avremo 12 miliardi e mezzo nel prossimo secolo. Una crescita di queste proporzioni è assolutamente preoccupante. Il mondo non è in grado di reggere una crescita demografica di questa proporzione.

Mi rendo conto delle implicazioni gigantesche, sul piano politico, sul piano economico, ma anche di quelle sul piano morale e sul piano culturale, che una considerazione di questo genere comporta. Me ne rendo conto perfettamente. È uscito ieri un documento di un istituto di Washington, estremamente serio, secondo il quale il mondo non dovrebbe riuscire a far sopravvivere, come cifra massima, più di 10 miliardi di persone e comunque, per aversi una crescita bilanciata ed equilibrata, il numero degli abitanti non dovrebbe superare i 6 miliardi e mezzo. Non dovremmo, cioè, andare al di là di quello che saremo tra vent'anni, il

che costituisce un dato abbastanza preoccupante.

Esiste, dunque, il problema di vedere se dobbiamo disinteressarci di tale questione o se dobbiamo affrontarla, con tutte le prudenze, con tutta l'attenzione, con tutto il riguardo e con tutto il rispetto che una questione di tal genere comporta. I paesi europei maggiormente impegnati, i paesi dell'OECD, hanno da tempo affrontato il problema e destinato una parte robusta della loro cooperazione allo sviluppo ai problemi della popolazione. Nel 1979, questa frazione era arrivata all'1,79 per cento. Ogni paese, cioè, in media stanziava l'1,79 per cento del suo aiuto pubblico allo sviluppo per i problemi della popolazione, dando in particolare preferenza all'assistenza multilaterale, poiché questo genere di problemi, per le questioni razziali, culturali, politiche e ideali che comporta, trova migliore soluzione attraverso il canale multilaterale che attraverso quello bilaterale.

Ritengo che noi dobbiamo cominciare a porci questo problema. Vedo che nelle risoluzioni della maggioranza se ne parla; ad esempio, la risoluzione socialista fa riferimento al potenziamento dei programmi di educazione demografica e di pianificazione familiare. È un problema essenziale, perché se non risolveremo tale questione per tempo avremo di fronte ben altri problemi, di ben altra gravità e di ben altre implicazioni di carattere morale e culturale. La proposta che noi facciamo è che almeno la metà, o un po' più della metà, di quel che spendono gli altri paesi industrializzati, cioè almeno l'un per cento di quel che spendiamo come aiuto pubblico allo sviluppo, sia destinato, fin da quest'anno, ai problemi della popolazione.

È una richiesta che non comporta alcun onere di spesa aggiuntiva, poiché riguarda soltanto la ripartizione. Certo, se il Ministero del tesoro non vuole spendere niente, la nostra richiesta di destinare l'un per cento dell'aiuto complessivo allo sviluppo per i problemi della popolazione potrà sembrargli disdicevole... In assoluto, peraltro, non comporta alcun onere

aggiuntivo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, questo cammino faticoso dell'esame della legge finanziaria non sembra aver convinto il Governo della necessità di avviare con le forze politiche presenti in Parlamento un rapporto diverso. La sensazione che abbiamo è che da parte del Governo si voglia far capire al Parlamento che i giochi sono fatti e che non c'è spazio per modificare la legge finanziaria. Già i miei colleghi del gruppo radicale sono intervenuti numerosi, spiegando la falsità di questo strumento legislativo, lo snaturamento che ha subito rispetto a quanto previsto dalla sua legge istitutiva. Certamente, il ministro La Malfa sa bene come, per anni, si diceva fosse improduttivo il dibattito parlamentare su questo tema, dovendosi condurre in occasione di una miriade di piccoli provvedimenti di spesa, che non consentivano di elaborare una politica seria ed organica; e tutti ribadivano la necessità di uno strumento che desse modo al Parlamento ed al Governo di confrontarsi sulle grandi scelte, sulla volontà di spendere nei grandi settori, in un'occasione precisa: quella appunto dell'esame della legge finanziaria, come premessa dell'esame del bilancio.

Via via, però, il principio informatore della legge finanziaria è andato sfumando e sempre più la legge finanziaria è diventata (o è rimasta!) uno strumento-elenco di una serie di piccole operazioni di piccolissimo cabotaggio, che lascia fuori tutte le grandi questioni che invece in questa occasione dovremmo poter discutere. L'incapacità a gestire lo stesso strumento della legge finanziaria è comprovato dal fatto che il Governo, nella prima redazione, aveva inserito (si trattava di circa la metà degli articoli) alcuni argomenti relativi alla finanza locale, a misure previdenziali, a misure fiscali: poi, pastic-

ciando con gli strumenti a sua disposizione, ha tolto dalla legge finanziaria questi argomenti, ha emanato dei decreti-legge al riguardo e li ha imposti alla discussione affrettata del Parlamento, ha quindi lasciato nel testo della legge finanziaria (quello ora al nostro esame) una sessantina di articoli, privi di qualsiasi aggancio con le grosse questioni, che vengono rinviate «alle grandi leggi di settore». Ora, poiché siamo abituati a sentir ripetere da troppi anni la manfrina secondo cui le questioni settoriali vanno affrontate nelle leggi di riforma, continuiamo — o dovremmo continuare — a fingere di credere che è immediata la soluzione del problema casa (non si sa bene in base a quale strumento legislativo, visto che, anche in relazione a questo grande tema, è ancora quello del decreto-legge l'unico strumento che il Governo offre), oppure che è imminente la riforma pensionistica (sulla tematica delle pensioni intendo appunto soffermarmi nel mio intervento di quest'oggi), e così via per le altre importanti questioni, dal risanamento industriale alla politica energetica. In altre parole, il Governo teme a tal punto il confronto parlamentare sulle questioni importanti che preferisce addirittura affrontare l'esame parlamentare nel chiuso delle Commissioni: come ha fatto sempre per la politica energetica, senza portare in aula una sola legge riguardante le spudorate scelte in campo energetico e nucleare. A tal punto si vergogna che la stampa possa subire il dibattito parlamentare; e questo perché le proposte del Governo sono illecite, sono proposte di corruzione, di legalizzazione delle tangenti: il famoso articolo 17 che il ministro Marcora voleva spacciare come uno strumento di politica energetica era in realtà espressione della decisione di comprare i sindaci perché stessero buoni e accettassero l'installazione delle centrali nucleari. Ma, così facendo, il Governo ha tolto alla Camera, a seicento deputati, il diritto di conoscere le scelte dello stesso Governo: soltanto i tecnici della Commissione hanno avuto il privilegio di conoscere le misure scandalose e

inefficaci che il Governo ha approntato nel settore della politica energetica.

Come se non bastasse, i colleghi delle varie parti politiche vengono a dirci che in Parlamento i deputati del gruppo radicale parlano troppo; vogliamo ricordare ai colleghi che parlare non costa nulla, soltanto una domanda in carta semplice al Presidente dell'Assemblea, e qualunque deputato ha il diritto di esprimere il suo parere sulle proposte del Governo.

Ma noi, signor ministro La Malfa, dovremmo dire che lei, il Presidente del Consiglio, i suoi colleghi di Governo, i cinque partiti della maggioranza, inondate il televisore ogni giorno raccontando spudorate menzogne senza offrire alle altre forze politiche la possibilità di contestarvi o a milioni di cittadini italiani, che sono costretti a subire questo lavaggio del cervello scandaloso con la gestione che voi fate della RAI, la possibilità di dire cosa pensano del vostro Governo e delle vostre scelte legislative.

Allora noi vogliamo portarvi in quest'aula il giudizio dell'opinione pubblica; abbiamo detto in occasione della presentazione delle liste radicali — non avendo e non godendo di tutte le strutture di cui godono i grandi partiti, cioè gli apparati burocratici, impiegatizi, i tecnici, i consulenti, ma di poche persone disposte a lavorare in questo Parlamento — che avremmo rinunciato a fare delle grandi politiche teoriche, al contrario di voi che confondete l'opinione pubblica dando fiato, per quanto è possibile, all'opinione pubblica non istituzionale, all'uomo della strada, a colui che non ha altro strumento per far conoscere il suo parere sulle scelte del Governo.

Ma vengo alla questione che desidero affrontare nel mio intervento, così come hanno fatto gli altri colleghi del mio gruppo, che hanno scelto un tema da illustrare, temi sui quali abbiamo presentato emendamenti e sui quali daremo battaglia nel corso dei prossimi giorni. Perché la questione delle pensioni? Anche su questo argomento spesso si è fatta una enorme, spudorata demagogia, e non dico che sia demagogia parlare del problema

dei pensionati e della miriade di singole categorie in cui il mondo dei pensionati è diviso. Ma anche questo risponde alla logica perfida di questo Governo e dei precedenti governi, che da trentacinque anni hanno rapinato milioni e milioni di cittadini italiani pensionati, dividendoli al loro interno in modo da impedire che si formasse un fronte compatto fra i dipendenti del pubblico impiego ed i pensionati dell'INPS. Due grandi eserciti che spesso sono stati messi gli uni contro gli altri proprio perché potesse passare la politica clientelare del Governo, di corruzione sistematica, perché anche delle pensioni si è fatto un utilizzo strumentale e clientelare per le fortune di alcuni partiti del Governo e del sottogoverno.

Vogliamo dire in questa sede che non è lecito, non consentiamo ai partiti della maggioranza di affermare sui giornali, attraverso i *mass media*, attraverso il monopolio televisivo, che risolveranno alcuni problemi della categoria come, ad esempio, quelli della trimestralizzazione della scala mobile delle pensioni, oppure della perequazione delle pensioni del settore pubblico o privato. Cioè non consentiremo che si dica che queste misure diventeranno operative se poi nel momento in cui si andrà al voto su questi provvedimenti gli uomini della maggioranza tireranno fuori le solite versioni di comodo per dire, come ha detto il ministro Andreatta, che questo bilancio e questa legge finanziaria non sopportano ulteriori appesantimenti. Ecco il cinismo, la disinvoltura con cui il ministro Andreatta ha fatto capire chiaramente alla Commissione lavoro che in questa legge finanziaria non c'è spazio per dilatare la spesa pubblica nel settore delle pensioni! Per il ministro Andreatta, in altri termini, è irrilevante che milioni di lavoratori italiani abbiano l'aggiornamento della svalutazione trimestralmente, e che i pensionati, essendo notoriamente cittadini di serie B, abbiano la correzione quadrimestralmente. Su questa questione si gioca a confondere l'opinione pubblica: ci sono stati partiti, come quello socialdemocratico, che alla televisione di Stato, pagata dal contri-

bute, da milioni di cittadini italiani che continuano, con nostro grande stupore, a pagare il canone per questo servizio scandaloso, hanno affermato di essersi battuti per la trimestralizzazione l'anno scorso, in occasione dell'approvazione della legge finanziaria, e di non essere riusciti a farla passare. Ora, questo può capitare ad una forza di opposizione, che non ha la maggioranza dei voti in Parlamento, ma non è consentito ad una forza della maggioranza dire queste menzogne spudorate. Longo e Vizzini, infatti, hanno mentito, pubblicamente e nel Parlamento, perché l'anno scorso sono stati determinanti per bocciare la trimestralizzazione della scala mobile, ed hanno proposto loro l'espediente della quadrimestralizzazione. Quest'anno sono ritornati sull'errore: alla Commissione bilancio determinante è stato il voto di Vizzini, l'astensione del vicesegretario del partito socialdemocratico, per bocciare l'emendamento sulla trimestralizzazione della scala mobile.

Però Vizzini e Pietro Longo hanno la RAI per parlare e per mentire, perché la RAI è cosa loro; a noi, all'opposizione, ai radicali, ai comunisti, ai "missini", non è dato di far sapere all'opinione pubblica in che termini sta il problema.

E così abbiamo saputo, sempre dal monopolio radiotelevisivo, che i socialdemocratici, i socialisti e i democristiani fanno a gara per poter vedere chi riuscirà a far passare la perequazione delle pensioni, l'abolizione delle cosiddette «pensioni d'annata», che sono uno degli scandali di questo modo di far politica che porta la firma dei cinque partiti di governo. La questione delle «pensioni d'annata», infatti, non è il risultato di un giorno, è il risultato di una politica trentennale.

Anche a questo proposito Andreatta, con il suo solito cinismo, diceva: «Ma cosa volete, voi radicali? Le "pensioni d'annata"? E va bene: sono scalognati quelli che sono andati in pensione prima; ma, tutto sommato, anche quelli che vanno in pensione quest'anno saranno scalognati rispetto a quelli che andranno in pensione l'anno prossimo, o fra due anni, o fra tre anni». Per Andreatta questo non è motivo

di turbamento, perché Andreatta sa che i deputati, per esempio, non sono «deputati d'annata»: il deputato che ha fatto la prima legislatura soltanto riceve, come pensione, lo stesso identico importo che percepirà chiunque di noi che avesse fatto l'ultima legislatura e dovesse andare in pensione. La perequazione cioè, per la casta privilegiata dei parlamentari, opera perfettamente; ma per milioni di cittadini italiani, di dipendenti dello Stato, civili e militari, di dipendenti del settore privato, questo meccanismo non opera. Ed è solo motivo di cinismo quello che può indurci a sorridere quando un generale, andato in pensione nel 1975, riceve una pensione pari alla metà di quella di un maresciallo collocato a riposo nel 1981. Per Andreatta è motivo di riso o di sorriso, dall'alto della sua capacità strategica di inventare cifre false, come hanno dimostrato i colleghi che mi hanno preceduto, anche per quanto riguarda questa legge finanziaria.

Allora io, ministro La Malfa, le dico che tre giorni fa qui a Roma, in un'assemblea all'EUR, dove vi erano migliaia di pensionati, probabilmente di tutto l'arco politico italiano, c'è stata una frase che ha subissato tutte le altre affermazioni, anche retoriche, che si potevano fare da parte delle forze politiche presenti. Questo è avvenuto quando il presidente di questa associazione ha urlato dalla presidenza di quell'assemblea che è questa classe dirigente che lascia permanere lo sconcio di questa sperequazione, per cui un pensionato del pubblico impiego, andato in pensione nel 1970, con una pensione di 51 mila lire, nel 1980 arriva a 253 mila lire. Un pensionato pari grado, con gli stessi anni di servizio e con la stessa qualifica, andato in pensione nel 1975 con una pensione di 141 mila lire, nel 1980, ha una pensione di 313 mila lire rispetto alle 253 mila del suo collega. Se prendiamo un dipendente andato in pensione nel 1980, la pensione liquidata è di 410 mila lire, otto volte superiore alle 51 mila lire del 1970! Il pensionato del 1970, a meno che non abbia avuto la fortuna di morire nel frattempo, si vede messo a confronto con

il suo collega che ha una pensione quasi doppia. È un furto di circa il 40 per cento sulle pensioni di milioni e milioni di cittadini italiani!

Io ho detto a quei pensionati che la prima colpa delle loro condizioni debbono cercarla in loro stessi, perché solo i pensionati, questo esercito di 13 milioni di persone, è responsabile di aver mandato in Parlamento e quindi al Governo una classe incapace come la vostra; perché certamente, dietro l'elezione del ministro Andreatta, non ci sono soltanto i voti di giovani operai o industriali, ma ci sono i voti — attraverso la democrazia cristiana — di milioni di cittadini impiegati dello Stato, civili e militari, di dipendenti dell'INPS, che oggi patiscono questa condizione di emarginazione. Ringrazino il ministro Andreatta, perché loro lo hanno eletto, come hanno eletto lei, ministro La Malfa!

GIORGIO LA MALFA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Tu da chi sei stato eletto? Chi stai corteggiando? È come se parlassi ad una radio per un'assemblea di pensionati!

ALESSANDRO TESSARI. Certo, ministro La Malfa, la invito a parlare al microfono proprio perché *Radio radicale* la possa sentire! I pensionati forse avrebbero qualche cosa da dire, ed io credo di dover far sapere a lei quello che dicono i pensionati, perché lei è abituato a parlare alla televisione, ma non ad ascoltare; e si sarebbe vergognato di essere ministro, se avesse sentito dire da quei pensionati che, visto che le Brigate rosse sono in calo, loro avrebbero rimpinguato le Brigate rosse: uomini di 70 o 80 anni, ex dipendenti dello Stato, civili e militari! Questo è a vostra vergogna, non a loro vergogna, a vostra spudoratezza!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, mi permetta. Se lei nota, qui siamo, compreso il ministro e il sottoscritto, in cinque parlamentari, con lei che parla. Non è obbligatorio, ma se lei potesse, come dissi altra volta, ridurre un po' il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

tono... Le aggiungo una cosa: la sostanza della critica in quest'aula non può essere frenata mai, ma se la forma potesse assumere un tono un po' più riguardoso (non sta a me fare né il difensore del Governo né dei colleghi) credo che tutto il clima parlamentare avrebbe modo di guadagnarne. Lei mi assolve per questa sottolineatura, che io affido alla sua intelligenza e in fondo anche alla sua bontà d'animo, se mi permette.

ALESSANDRO TESSARI. La ringrazio, signor Presidente, perché lei sa che apprezzo sempre il garbo dei suoi richiami, anche se debbo notare che sarebbe auspicabile che il suo garbo e il suo *humor* venissero più equamente distribuiti fra i deputati dell'opposizione e quelli della maggioranza, compreso il Governo. E credo che occasioni per sfumature ironiche da parte sua questo Governo ne offra ogni giorno, e forse credo che a tutti noi farebbe piacere vedere la Presidenza della Camera distribuire imparzialmente la sua ironia, spesso graffiante ma spesso intelligente ed opportuna, anche ai membri di questo Governo, che, per come si sta muovendo, signor Presidente, credo che le offrirà ogni giorno spunti per graffianti ironie. Un giorno me le farà leggere, quelle che ha scritto e non pronunciato in quest'aula sul Governo.

PRESIDENTE. Penso di non avere risparmiato nessuno (lei mi assolverà per il termine «risparmiato»), cercando di presiedere con tutta la libertà che Dominedio mi ha dato e che ritengo di rispettare negli altri, ma anche di vivere fino in fondo per quanto mi riguarda. Comunque, questo era solo per una precisazione.

ALESSANDRO TESSARI. Concludo quindi il mio intervento, signor Presidente e signor ministro La Malfa. Vede, siamo costretti a questo, ministro La Malfa. Lei giustamente dice: «Ma a chi sta parlando?», perché certo lei mi fa capire che non verrà convinto dalle mie parole, come probabilmente non verrà convinto

l'amico relatore, che diligentemente ascolta questi nostri interventi. Il fatto è che è il vostro modo di gestire l'informazione che ci obbliga a parlare in questo microfono non soltanto per tentare di convincere voi, ma per far sapere all'esterno... Non siete stati forse voi, dico voi maggioranza, che gestite anche quest'aula, che avete rifiutato di installare stabilmente in quest'aula la televisione di Stato, quella che tutti noi paghiamo perché ci offra quello scandaloso servizio, che conosciamo, perché documenti qui dentro quali sono i partiti latitanti, quali sono gli impegni non teorici, ma di voto, sulle singole proposte di legge, sugli emendamenti e sulla questione specifica che ho sollevato? Chi mente ai pensionati quando nelle piazze va a difendere la trimestralizzazione o la perequazione e poi qui dentro boccia questi emendamenti, anche se fanno parte di loro progetti di legge? E ce lo avete negato perché avete paura che l'opinione pubblica sappia che c'è anche questa petulante presenza radicale nelle istituzioni, altrimenti non si spiega. E noi, certo, ci siamo ingegnati: abbiamo attaccato i fili con *Radio radicale* per far sapere all'esterno quali sono i discorsi, e non quelli dei radicali: perché diamo in diretta, ministro La Malfa, anche i suoi interventi, pregevolissimi, quelli del suo collega Andreatta, che fanno la felicità dei pensionati, glielo garantisco, e quelli di qualunque altro collega, perché riteniamo che questo è quello che dovrebbe fare la RAI, servizio di Stato, e non concedere soltanto il teleschermo per la passerella dei cinque partiti di governo che ormai gestiscono in maniera scandalosa il servizio televisivo. E quindi porto qui anche la mia collera, la mia rabbia — signore! —, perché non stiamo parlando di cose che si possono affrontare con disinvoltura, perché noi, credo, come tutti gli altri colleghi, ogni giorno riceviamo decine, centinaia di lettere di disperazione di pensionati che ci chiedono il perché dei ritardi e ci chiedono di fare qualcosa. Adesso che hanno scoperto che anche i radicali si occupano dei pensio-

nati si rivolgono a noi nella speranza che possiamo fare qualcosa. A tutti dobbiamo dire che non siamo in grado neppure di rispondere alle centinaia e centinaia di lettere che riceviamo perché non abbiamo servizi di segreteria come quelli, pagati magari dalla collettività, che sono al servizio dei ministri che contano, dei deputati che contano, dei sottosegretari che contano. Dobbiamo scrivere le lettere da soli e quindi non possiamo farlo. Soprattutto dobbiamo ricordare che abbiamo solo 16 voti a disposizione, non abbiamo l'esercito della maggioranza che voi avete per far passare le leggi, gli articoli e gli emendamenti. Quella che si è aperta tra noi e voi, quindi, è una battaglia impari e siccome riteniamo che sia drammatica la situazione di questi pensionati...

GIORGIO LA MALFA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Io credo che lei in fondo si vergogni delle cose che sta dicendo, perché una demagogia così schifosa sulla pelle della povera gente l'ho sentita poche volte, dentro e fuori di quest'aula. Lo devo dire perché, avendola sentita parlare per tanti anni, avevo per lei un diverso rispetto.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, potrà intervenire in sede di replica domani.

ALESSANDRO TESSARI. Ecco, il ministro La Malfa commenta dicendo che una demagogia così schifosa — queste le sue parole testuali — non l'ha mai sentita dentro quest'aula. A lei, signor ministro, è consentito di dire, a commento del mio intervento, queste frasi eleganti; pensi cosa vorrebbero dirle i milioni di pensionati quando lei o il suo Presidente del Consiglio Spadolini, alla televisione, raccontate le vostre spudorate menzogne perché la gestite, sapendo bene di gestirla come cosa vostra! Perché non date la parola ai pensionati nella RAI che gestite! È inutile che si metta le mani nei capelli, ministro La Malfa, perché è cosa anche sua. Noi le possiamo precisare la percen-

tuale che il suo partito ha nella lottizzazione della RAI e quella che hanno i Piccoli, i Craxi, Zanone e Longo, perché percentualmente vi consumate tutto il tempo a disposizione della RAI!

È inutile che ora lei faccia l'offeso, costretto a stare qui ad ascoltare questa demagogia dei radicali che parlano — pensate un po' — dei pensionati. Si rivolga al suo collega della maggioranza Pietro Longo, a Di Giesi, che di demagogia a spese della collettività ne fanno ben più di noi! Loro hanno i voti per far passare le cose che dicono di voler far passare. Loro sono i primi affossatori, insieme a voi, delle cose che annunciate a milioni di pensionati. È demagogia questa? Le ripeto, ministro La Malfa, i dati della tabella, perché probabilmente non è il caso della sua condizione personale, ma il caso del pensionato che a dieci anni di distanza dal 1970 si ritrova con quasi la metà della pensione di un suo pari grado per lei è demagogia, per me è un insulto al buon senso, ad un minimo elementare di giustizia perequativa! Evidentemente queste sono note stonate per voi che siete proiettati troppo verso una visione tecnocratica della società. Per voi il problema è il "tetto" dei 50 mila miliardi! Poco importa se esso è stato già sfondato in partenza!

Altro problema che vi interessa è il 16 per cento, il "tetto" dell'inflazione, incastrando se possibile anche il partito comunista ed il sindacato a firmare con voi un accordo, perché così milioni di lavoratori non sapranno più a chi rivolgersi quando l'inflazione supererà quel livello, visto che l'accordo contrattato toglierà potere contrattuale alla classe operaia nel prossimo anno. Questo è ciò che vi interessa. Mettere il bavaglio all'opposizione, certo, non consentendole di dire quello che voi quotidianamente dite attraverso i *mass media*; e poi imporre al partito comunista e al sindacato la briglia, il bavaglio! Per questo Spadolini, scandalizzato dal fatto che un dirigente sindacale fosse stato fischiato, ha detto: questo è il nuovo fascismo. Pensate, migliaia e migliaia di operai riuniti, non in un picnic come

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

quelli che fa Spadolini con Zanone nel fine settimana per decidere la politica mondiale, ma in una manifestazione nazionale di lotta hanno fischiato, certo, un dirigente sindacale perché lo sentivano troppo simpatizzante con il Governo.

E Spadolini? A che titolo interviene sulla stampa con proclami al paese del tipo «questo è fascismo»? Dunque la classe operaia è fascismo, per Spadolini? Certo se la democrazia si chiama Di Giesi o Andreatta o La Malfa, non c'è dubbio che per Spadolini questo sia il meglio della democrazia!

Quanta retorica tronfia avete fatto, non solo sui *mass media* ma anche in Parlamento, voi che vi presentate come i moralizzatori e poi produceste questa Italia, con questi squilibri! Anche voi, che forse avete minori responsabilità della democrazia cristiana per l'allegria spesa di migliaia e migliaia di miliardi, per l'invenzione di milioni di pensionati di invalidità fittizia che venivano recuperati al carro democristiano con questo «sussidio»! Visto che l'Italia è incapace di affrontare una politica industriale che crei nuovi posti di lavoro, si dice «lasciamo il Mezzogiorno dove sta e diamo tutt'al più la mancia dell'invalidità fittizia».

Questa è l'Italia che neppure voi, che neppure Spadolini sa contestare, perché gestisce il Governo con questa democrazia cristiana, che continua con la sua solita politica. Spadolini il moralizzatore! Non so se lei, ascoltando il suo illustre Presidente del Consiglio, abbia mai fatto il gesto sconsolato che ha fatto stasera ascoltando le mie modestissime e demagogiche parole; non so se lo abbia fatto quando si riempie la bocca (e non solo la bocca, perché è tutto un pallone) con parole come «la moralizzazione sarà il cardine di questo Governo». Questa è la «immoralizzazione» della politica del Governo! E quando migliaia di pensionati arrivano a dire a Roma quello che ho ricordato prima (che rimpingueranno loro i ranghi delle Brigate rosse: e sono ex generali, ex impiegati dello Stato), ricevendo un applauso unanime, vuol dire che voi dovete dimettervi, che non siete

capaci di fare i ministri, i dirigenti di questa società!

Però Spadolini continua a ripetere in quest'aula che la battaglia per la moralizzazione continua. E poi gli scappano di mano situazioni paradossali, come quella in cui affida ora la campagna per la moralizzazione, in un settore drammatico che convive con il nostro Stato da oltre un secolo, ad un uomo come il generale Alberto Dalla Chiesa, insignito appunto di un nuovo incarico speciale, quello della lotta alla mafia. Così come prima ha condotto la lotta alla P2 entrando nella P2 (lui diceva per ordini superiori), forse ora si iscriverà alla mafia (sempre per ordine superiore) per smantellare la trama che da troppo tempo caratterizza ampie regioni del nostro paese, con collusioni esplicite e patenti con il potere politico! Quel potere politico con il quale lei convive pacificamente, ministro La Malfa, visto che non mi risulta che mai abbia avuto nulla a ridire sui suoi alleati di Governo, neppure quando erano amici della mafia o della P2.

GIORGIO LA MALFA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Io sarei molto prudente a parlare così di colleghi.

ALESSANDRO TESSARI. Come dice?

GIORGIO LA MALFA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Dico che al posto suo sarei molto prudente nel fare queste affermazioni.

ALESSANDRO TESSARI. È un avvertimento che mi sta dando, dicendo di essere prudente nel fare queste affermazioni? Sono affermazioni che faccio nelle piazze.

PRESIDENTE. Vorrei che non faceste dialoghi.

ALESSANDRO TESSARI. Probabilmente, al generale Dalla Chiesa...

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

PRESIDENTE. Il generale Dalla Chiesa non rientra tra le cifre della legge finanziaria!

GIORGIO LA MALFA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Io non parlavo di questo.

ALESSANDRO TESSARI. Ma il generale Dalla Chiesa fa parte di questo atteggiamento di sufficienza del ministro La Malfa, che è seccato di dover ascoltare queste banalità di chi gli ricorda che esistono non migliaia ma milioni di pensionati che vi chiedono queste cose e ai quali voi spiegate che c'è la mafia, che c'è il terrorismo, che c'è la P2. Ma loro vi dicono: e alla fine del mese cosa mangiamo, mafia, P2 e moralizzazione?

ROBERTO CICCIOMESSERE. Ma Bandiera di che partito è?

GIORGIO LA MALFA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. È repubblicano.

ALESSANDRO TESSARI. Sì, è repubblicano ma fa anche parte della P2: aveva la doppia tessera!

ROBERTO CICCIOMESSERE. E gli altri eletti in Sicilia come si chiamano?

ALESSANDRO TESSARI. Li conosciamo bene gli altri eletti che avevano la doppia tessera, nonostante — come ha detto Spadolini — la P2 fosse un'associazione sovversiva. Sembra però che molto sovversiva non sia, al punto che si è dato al noto «piduista» Dalla Chiesa l'incarico speciale di sconfiggere la mafia. Aspettiamo i brillanti risultati di questo incarico speciale!

Caro La Malfa, voi dovete dimettervi, perché è l'unica cosa seria che potete fare! L'illustre presidente del suo gruppo, l'amico Battaglia, nel dibattito in quest'aula ha esordito rispondendo ad Emma Bonino, la quale aveva detto che daremo battaglia, come la può dare una sparuta pattuglia di deputati d'opposi-

zione usando la parola sempre nei termini regolamentari; io dico che non abbiamo altre armi, non abbiamo i fiduciari che avete voi della maggioranza, per andare magari a trattare con le Brigate rosse, come avete fatto per Cirillo, fino alla scena tragicomica di vedere qui dentro il capogruppo comunista Napolitano quasi scusarsi per l'incidente, che era evidentissimamente un incidente in buona fede!

PRESIDENTE. Si attenga al tema, onorevole Tessari!

ALESSANDRO TESSARI. Egli quasi si scusava verso la democrazia cristiana, se aveva potuto pensare quello che oggi tutti sappiamo: che la democrazia cristiana è andata nel carcere di Ancona, ha trattato con Cutolo, ha trattato con le Brigate rosse ed ha pagato forse denaro nostro, denaro dei contribuenti, per salvare Cirillo! Settimane fa, noi abbiamo chiesto che si dimettesse, e si è dimesso: meglio tardi che mai, ma con quale animo lei, ministro La Malfa, fa il saccente, l'offeso, lo scandalizzato nel sentir parlare di pensionati, di gente che è bene muoia presto, e rapidamente?

PRESIDENTE. Non parliamo dell'universa cosa!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Perché non parliamo con il ministro La Malfa dell'Italcasse?

PRESIDENTE. Non faccia provocazioni, onorevole CiccioMessere! Siamo all'ultimo tramonto di una giornata e non possiamo tirare in ballo cento cose, per fare tutte le guerre (*Commenti del deputato CiccioMessere*). Nella seduta di domani parleranno anche alcuni colleghi del suo gruppo, onorevole CiccioMessere!

Onorevole Tessari, ha ancora cinque minuti per concludere.

ALESSANDRO TESSARI. Le provocazioni qui dentro vengono da ben altra parte.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

«Gentilissimo onorevole deputato, chi le scrive è l'appuntato dei carabinieri a cavallo». Pensate: carabinieri a cavallo! Non credevo che ne esistessero più...

PRESIDENTE. È una qualifica: c'è sempre stata.

DOMINICO PINTO. Si vede che non va mai allo stadio!

ALESSANDRO TESSARI. «Gatto Salvatore, nato in provincia di Messina a Camaro Inferiore il 2 maggio 1908, in pensione dal 1956...».

È una lunga lettera, che spiega come dal 1975 la pratica della pensione di quella persona risulta smarrita: sono elencate le volte in cui egli si è rivolto all'INPS di Napoli per domandare dove fosse finita la sua pratica di pensione. «Aspetto dal 1975 quelle poche lire di aumento nel libretto di pensione e tutti gli arretrati», svalutati per l'abilità con cui il ministro La Malfa, con il ministro Andreatta, sanno redigere il bilancio dello Stato! Hanno l'abilità di rubare da milioni di tasche di pensionati sugli arretrati: sono tre milioni i pensionati che aspettano la pensione e gliela pagherete svalutata, non con i tassi bancari che servono a voi per lucrare ma con il tasso legale, altro furto che avete legalizzato!

La lettera conclude: «Mi vogliono prima forse far morire!» Probabilmente, anche voi riceverete migliaia di lettere simili, perchè questa è l'Italia minore, che non va in televisione né viene in Parlamento a fischiarvi: le tribune riservate al pubblico dovrebbero essere piene di pensionati, quando si discute questa legge, affinché possano apprendere dall'elegante comportamento del ministro La Malfa qual è il tono di sufficienza e menefreghismo di fronte a questi problemi! Evidentemente, lei non è toccato da questi problemi; per lei si tratta di cifre di bilancio, da muovere in un senso o nell'altro! Ma mentre troverà logica la politica forsennata del suo collega Lagorio, che aumenta di un terzo le spese militari, trova altrettanto logico dire di no alla tri-

mestralizzazione della scala mobile e alla perequazione! (*Commenti del deputato Ciccio Messere*).

Ma ritorneremo su questo. Concludo il mio intervento. Siamo convinti che, come voi, ogni giorno, ci rompete le scatole in televisione da trent'anni...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, moderi il linguaggio!

ALESSANDRO TESSARI. Se sapesse quante volte, ascoltando la televisione e non avendo la possibilità di replicare...

PRESIDENTE. Lei, quando assiste alle trasmissioni televisive in famiglia, può dire ciò che crede al suo televisore, ma l'Assemblea merita un minimo di rispetto!

ALESSANDRO TESSARI. La televisione è un fatto pubblico!

PRESIDENTE. Io, intanto, la richiamo all'ordine, perché non accetto questa impostazione: non l'accetto e tanto meno l'accetto da un docente universitario, quale ella è, che ha la possibilità di esprimere i suoi sentimenti e le sue argomentazioni in modo rispettoso della solennità di quest'aula.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, qualcun altro in quest'aula non è rispettoso della democrazia sostanziale. Noi sappiamo, come sa il ministro La Malfa, quali sono i rapporti tra la maggioranza e l'opposizione, come costantemente giochiamo ad armi impari, come ci si impedisca di portare le nostre ragioni all'esterno di questo palazzo per far sapere al paese quali sono i termini del confronto. Perché non distribuite a tutte le componenti del paese la gestione della RAI-TV? Non nel senso della lottizzazione, ma nel senso dell'apertura; il video aperto alla Camera, costantemente, in modo che sia il paese a giudicare i partiti ed i ruoli che giocano le varie forze politiche. Questo ce lo impedito, ed allora vogliamo denunciare che siete voi i primi a violare, a contrabbandare le regole del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

gioco ed a praticare il «gioco delle tre carte». Voi dovete dimettervi!

Spero che, in occasione del voto relativo alle pensioni, i comunisti prendano il coraggio a due mani; non devono farsi perdonare l'incidente de *l'Unità*, perché non di questo credo si debba parlare e non di questo deve essere messo sotto accusa il partito comunista. Auspichiamo quindi che il gruppo comunista abbia il coraggio di far cadere questo Governo in occasione dell'esame di questa legge finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse. Ne ha facoltà.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, che mi state ascoltando in quest'aula ormai deserta, vorrei subito rassicurarvi che il mio intervento non sarà lungo, anche perché credo che gli ascoltatori di *Radio radicale* siano giustamente davanti ad un legittimo pranzo, ed anche perché gli interventi che sono stati svolti da altri colleghi del mio gruppo, e soprattutto la relazione di minoranza che i colleghi Valensise e Menitti hanno presentato, mi consentono di inquadrare il mio intervento in un ambito ed in un settore più ristretto e circostanziato rispetto alla più ampia tematica della legge finanziaria dello Stato. Una legge che, come è stato ricordato, non individua una strategia di politica economica da parte del Governo, ma diventa semplicemente una manovra di cassa, sulla quale però occorre che venga richiamata l'attenzione di quella parte dell'opinione pubblica che vuole occuparsi di queste cose. In Italia sta avvenendo un fenomeno abbastanza singolare: il Presidente del Consiglio Spadolini nel suo attivismo di ogni genere — aiutato da un potente *battage* pubblicitario — sta facendo credere agli italiani che alcuni degli obiettivi, che erano stati indicati all'atto dell'insediamento del suo Go-

verno, sono stati raggiunti o stanno per esserlo. Tra gli argomenti che vengono portati a sostegno di queste affermazioni, vi è quello di un contenimento del tasso di inflazione, ormai consolidato intorno al "tetto" del 16 per cento, per cui è possibile tentare un altro tipo di manovra economica, visto che questo primo obiettivo è stato raggiunto.

Prima di confutare questi argomenti e di cercare di dimostrare che non solo questo obiettivo non è stato raggiunto, ma che ci aspettano mesi difficili e pesanti, vorremmo dire che manca in questa legge finanziaria una qualsiasi strategia di carattere economico. Si dice che nei prossimi giorni verrà presentato dal Governo un documento di politica economica e di raccordo tra gli interventi congiunturali ed il famoso piano triennale, di cui si sono perse le tracce in questi ultimi tempi. È altrettanto vero che in questi mesi il Presidente del Consiglio ha effettuato una estenuante serie di tentativi di conciliare le diverse forze sociali presenti sulla scena italiana, per cercare di far accettare alcuni principi e alcuni sacrifici sui quali, però, non solo pare che l'accordo sia difficile da raggiungere, ma anche gli ultimi avvenimenti in campo sindacale stanno a dimostrare che è praticamente impossibile scegliersi un interlocutore perché questi, nel momento in cui accetta di interloquire, viene puntualmente smentito dalla base che lo dovrebbe seguire nel discorso di carattere economico e nei sacrifici. Alludo alla indicizzazione ed al problema del costo del lavoro.

Desidero tornare a considerare se effettivamente il livello dell'inflazione in Italia sia calato e se questo calo sia dovuto ad una strategia precisa da parte del Governo o non sia piuttosto dovuto, momentaneamente, a fattori di carattere esterno che in questo momento hanno indubbiamente agevolato un certo tipo di azione, ma che minacciano di creare le condizioni per le quali, tra qualche mese, ci sarà un ulteriore aggravamento della situazione dell'inflazione nel nostro paese.

Questo apparente rallentamento

dell'inflazione è dovuto principalmente al fatto che da parte delle imprese sono state intaccate le scorte delle materie prime che erano state acquistate ad un prezzo e con una quotazione del dollaro inferiori a quella attuale, nonché al fatto che vi è stata una fase di rallentamento del ciclo economico in tutto il mondo; è invece facile pronosticare che, a settembre, in relazione al rilancio dell'economia mondiale, quando le nostre imprese saranno costrette ad approvvigionarsi di materie prime pagando le importazioni con una quotazione del dollaro che sta navigando verso le 1.500 lire, noi ci indebiteremo per migliaia di miliardi proprio per impedire che, attraverso una recessione industriale maggiore di quella che si è già verificata, ci si venga a trovare nelle condizioni di diventare il fanalino di coda di tutta l'Europa, che vive già condizioni economiche ed industriali difficili, ma nella quale noi siamo indicati come coloro che non rispettano certi indirizzi e che non rispettano certe disposizioni, che non hanno fatto nulla per impedire che la loro situazione precipitasse verso baratri sempre più profondi.

Questo apparente rallentamento dell'inflazione è dovuto anche ad una diminuzione dell'attività industriale, ad una caduta dei consumi interni ed agli alti tassi di interesse che le aziende sono state costrette a pagare pur di potersi approvvigionare sui mercati finanziari. A questo è dovuto, per esempio, l'apparente miglioramento dei nostri conti con l'estero.

Ma allora, di fronte a questi fatti, noi abbiamo il dovere di dire che non si è fatto nulla per correggere — e nella legge finanziaria non si ha alcuna indicazione in questo senso — le distorsioni strutturali del nostro sistema economico.

Qualche anno fa c'è stato un grande dibattito in Italia sul problema della riconversione industriale; si varò addirittura un piano. Ma noi possiamo oggi dire che qualcosa di serio è stato fatto in questo settore o non, piuttosto, che si è assistito ad una ristrutturazione in senso conservatore, neocapitalistico, che ha tro-

vato un'udienza da parte delle forze politiche e del Governo, che poi provoca le conseguenze che oggi constatiamo? Si è avuta, cioè, una ristrutturazione delle aziende, ma non una riconversione verso settori che potessero aiutarci a reggere la concorrenza di altri paesi; non vi è stata una visione di politica economica ed industriale che ci aiutasse ad uscire da questa crisi, che ormai è una crisi di coma continuo, nella quale si trova la nostra economia. Di fronte a tale situazione il Governo non trova di meglio che affidarsi a manovre momentanee, per tentare di tamponare una crisi che pare ormai inarrestabile.

Si dice che si conterrà il disavanzo in 50 mila miliardi, ma già oggi sappiamo che questo «tetto» è stato forato, che forse non basteranno 60 mila miliardi. Infatti, un altro fattore di inflazione, che noi troviamo nel nostro distorto sistema economico e politico, è quello della moltiplicazione dei centri di spesa, indipendenti gli uni dagli altri, sui quali non è possibile attuare alcun raccordo, anche se nella relazione per la maggioranza si tenta di dire che esiste anche questo problema. Ma attraverso quali strumenti è possibile un coordinamento ed un controllo? Attraverso quale volontà politica? Attraverso quali strumenti legislativi è possibile arrivare ad un raccordo dei centri di spesa, che spendono ognuno per conto proprio, che sono fonte di clientelismo? Ecco l'inflazione da clientelismo, l'inflazione da sperpero, mentre il numero dei disoccupati ha raggiunto ormai il dieci per cento della popolazione attiva, mentre nel 1981 le ore di cassa integrazione sono raddoppiate rispetto all'anno precedente!

E allora, di fronte a questi fatti, di fronte a questa situazione, come possiamo condividere l'ottimismo del Presidente del Consiglio, che gira l'Italia dicendo che ormai siamo fuori dall'emergenza di carattere economico e che ci stiamo avviando verso la ripresa? Dove è questa ripresa? Come possiamo accorgercene? Attraverso quali segnali? Attraverso quali fondati argomenti è possibile dire che esiste questa ripresa?

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Circa i contenuti della legge finanziaria, come non possiamo non ricordare che il fondo per gli investimenti e l'occupazione, che era stato previsto in 18 mila miliardi per quest'anno, è stato portato a 6 mila miliardi? È un altro indice dell'impossibilità di questo Governo di attuare una politica economica di rilancio, perché, proprio nel momento in cui vi è la crisi, non è tanto importante non forare il «tetto», quanto qualificare la spesa, gli investimenti, attuando investimenti produttivi che possano creare le condizioni per uno sviluppo ulteriore, nel futuro, della nostra economia. Ma qui siamo alle solite! Siamo alla cassa integrazione, non alla creazione di nuovi posti di lavoro, dato che soltanto attraverso la mobilità si garantisce la piena occupazione, ma se non si riconverte il nostro sistema economico ed industriale non è possibile assicurare questa mobilità. Ecco allora che il contenimento dell'inflazione, che viene sbandierato come una grossa vittoria da parte di questo Governo, non esiste, anche perché, se è vero che c'è stato un rallentamento dell'inflazione dovuto alle cause che prima ho ricordato, è altrettanto vero che questo rallentamento è avvenuto anche negli altri paesi, per cui il differenziale tra il nostro tasso di inflazione e quello degli altri paesi rimane invariato, con le conseguenze che è facile immaginare.

Credo di avere indicato, sia pure sommarariamente, occupandomi del settore economico-industriale e dell'inflazione, le ragioni che ci spingono ad opporci a questa legge finanziaria, ad opporci a questa manovra di cassa pura e semplice, che non prevede una strategia di carattere economico da parte del Governo e che, quindi, sarà fonte di ulteriori delusioni per tutto il nostro paese. E soprattutto, a cominciare da settembre, credo che sarà fonte di un'ulteriore ripresa del processo inflattivo, con le conseguenze che poi fatalmente si verificheranno (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Le sono molto grato, onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse,

per il garbo che lei ha avuto nel sintetizzare il suo intervento.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

DOMENICO PINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO PINTO. Sollecito la risposta del Governo alla mia interpellanza n. 2-01729, relativa ancora al «caso Cirillo».

Pur essendo tra i primi ad aver presentato interpellanze in materia, non ho mai fatto la corsa al nome di coloro che forse si sono recati nel carcere di Ascoli Piceno per parlare con Cutolo, che tutti sappiamo chi è. Questo è certamente vero, proprio perché penso che non spetti a noi fare i poliziotti. Ritengo che il nostro compito sia di dibattere politicamente le vicende. Sono contento che questa sera presieda il Presidente Scalfaro, perché vorrei tentare di capire quale sia il nostro ruolo di parlamentari.

Alla vigilia del dibattito, ho letto sui giornali che il Presidente Spadolini aveva informato i segretari di alcuni partiti (e tra questi anche il segretario del partito comunista) della visita di un alto esponente del SISMI al carcere di Ascoli Piceno. Questo accadeva alla vigilia del dibattito parlamentare. Poi, ancora dai giornali, apprendiamo che domani dovranno essere ascoltati dal Comitato parlamentare per la sicurezza il ministro Lagorio, il ministro Darida ed il ministro Rognoni. I giornali fanno dei nomi precisi. Adesso si parla di un sindaco democristiano di Giugliano. Si dice che vi sono state ripetute visite al carcere di Ascoli Piceno.

Io voglio sapere se noi dobbiamo fare i parlamentari o se dobbiamo esercitare la nostra funzione venendo a sapere le cose dai giornali. Il dibattito è stato espropriato. La vicenda si è ridotta al fatto se si trattasse o meno di uno *scoop* de *l'Unità*, se si trattasse o meno di una «scivolata»

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

de *l'Unità* e del partito comunista. Della vicenda Cirillo non si è parlato. Ed io, come parlamentare, devo sapere dai giornali come stanno le cose.

Pertanto, chiedo che con urgenza la Camera torni ad occuparsi di questa vicenda. Penso di avere generalmente un rapporto corretto con tutti in quest'aula, anche con il Governo e con la Presidenza della Camera. Ma mi sto chiedendo se sia necessario mettere in atto alcune forme di protesta. Non verrò più qui a fare il deputato, data la piega che si sta prendendo negli ultimi tempi. Le cose si decidono fuori, in altre sedi, e noi le apprendiamo dai giornali. Credo nella libertà di informazione, credo nel ruolo della stampa nel nostro paese, ma voglio sapere se esista ancora un ruolo del parlamentare.

Non sono un segretario di partito, non sono stato informato né da Spadolini né da Rognoni. Ho presentato alcune interpellanze, sapendo che di queste cose si discute in altri luoghi e non a Montecitorio. Mi rendo conto che i quattordici giorni previsti dal regolamento ancora non sono passati, però, appena scadranno, desidero avere una risposta. Mi auguro che il Governo risponda prima, che non siano pubblicate altre notizie sui giornali e che il Parlamento le apprenda ufficialmente dal Governo. Ma se si continua in questo modo rimetterò nelle mani della Presidente Iotti il mio mandato, perché il parlamentare non posso farlo, e devo trovare altre sedi per dibattere alcuni argomenti.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, mi faccio carico del suo sollecito e delle motivazioni da lei addotte. Non sta a me chiarire quali sono i compiti del parlamentare, però non vi è dubbio che, se il Presidente del Consiglio ha dei doveri particolari nei confronti del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione, peraltro composto di parlamentari, che ha una responsabilità del tutto particolare e delicata nei confronti dei servizi segreti, il suo rapporto con il Parlamento è assoluto, indispensa-

bile, esclusivo, e non può essere eluso in alcun modo. Quindi, quando lei chiede che il suo diritto di parlamentare sia rispettato, lei chiede che il Governo risponda nei limiti in cui è disponibile; sottolinea però un'esigenza assolutamente oggettiva, della quale mi farò carico presso il Governo perché la risposta alla sua interpellanza, sentita anche la Conferenza dei capigruppo (che, come lei sa, organizza e programma i nostri lavori), si possa avere il più presto possibile.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 31 marzo 1982, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1583 Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) (3043).

(Approvato dal Senato).

— *Relatori: Bassi, per la maggioranza; Valensise e Mennitti, Gambolato, Crivellini, di minoranza.*

La seduta termina alle 20,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

AVV. DARIO CASSANELLO

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI**

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 23,5.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

VIRGILI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — richiamando la precedente interrogazione n. 5-02708 del 9 dicembre 1981 rimasta senza risposta e considerato che il 25 marzo 1982, in virtù della legge provinciale 22 luglio 1980, n. 21, la I Commissione legislativa del consiglio provinciale di Trento è stata investita e chiamata ad esprimere per il 2 aprile 1982 il proprio parere sulla proposta nominativa della giunta provinciale attinente la nomina del presidente del consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto — quale parere è stato espresso dal Ministro del tesoro, secondo l'attribuzione conferitagli dall'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670, sulla proposta nominativa del dottor Renato Vinante dotato di benemerienze politiche ma sprovvisto di una sicura professionalità economica e finanziaria. (5-03071)

CUFFARO. — *Al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere — premesso:

che il consorzio per l'area di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste ha inviato sei mesi fa al Ministro per la ricerca scientifica, per la relativa approvazione, il regolamento organico per il personale dipendente dell'area stessa;

che l'ARST di Trieste, concepita con il duplice scopo di costituire un importante strumento per una nuova e propulsiva politica nazionale dell'innovazione ed un mezzo decisivo per il rilancio dell'economia di Trieste (impoverita e mortificata dall'assenza di programmazione ed emarginata rispetto a settori avanzati ed in

sviluppo), non ha né dotazioni finanziarie sufficienti né programmi certi od addirittura delineati —:

1) le ragioni del ritardo nell'approvazione del regolamento dell'ARST di Trieste che crea notevole disagio e paralizza l'ARST;

2) gli orientamenti e le misure che si ripropone di prendere il Governo per garantire all'area di ricerca:

a) il sostegno concreto per l'acquisizione e l'installazione della macchina Luce di sincrotrone dell'ESF;

b) l'inserimento di iniziative dell'ARST nei programmi degli enti di ricerca nazionali pubblici ed a partecipazione statale;

c) il finanziamento di un piano organico per un funzionamento adeguato dell'ARST e delle sue attività di ricerca e l'avvio di programmi di ricerca di interesse nazionale in collaborazione con le imprese pubbliche e private dei vari settori produttivi;

d) stanziamenti per un assetto complessivo del territorio in cui insiste l'ARST che vada incontro alle esigenze di sviluppo socio-economico ed etnico delle popolazioni locali interessate e che eviti che su esse si riversino, come è avvenuto in passato, costi di insediamenti fatti nell'interesse generale. (5-03072)

GIANNI, MILANI, CRUCIANELLI E CATALANO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere —

in relazione alla difficile situazione verificatasi alla Romanazzi-Nuova Fiorentini di Roma;

premessi che nel marzo 1981 il gruppo Romanazzi è entrato in partecipazione con la GEPI per la gestione della Nuova Fiorentini, mentre pochi mesi dopo (luglio) ha chiesto ed ottenuto la cassa integrazione straordinaria per 39 impiegati

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

e la cassa integrazione ordinaria per un centinaio di operai -

se non ritengano che:

il recente avvio di 119 licenziamenti da parte dell'azienda, oltre ad avere aspetti di attacco ai delegati sindacali, sia un attacco ai livelli occupazionali che non trova giustificazione alcuna, alla luce degli indirizzi espansivi seguiti appena un anno fa;

sia necessaria un'opera di mediazione fra le parti che, nulla concedendo alle spregiudicate manovre finanziarie e di ristrutturazione dell'azienda, dia uno sbocco positivo alla vertenza garantendo i livelli occupazionali ed il patrimonio produttivo. (5-03073)

VIRGILI, BRINI, ZAVAGNIN E ZOPPETTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - considerato che:

a) la direzione delle industrie Pirelli s.p.a. ha deciso la cessazione della attività produttiva dello stabilimento di Rovereto nel Trentino, entro il prossimo mese di aprile, con il conseguente licenziamento degli attuali 250 dipendenti;

b) tale unilaterale decisione è stata assunta in aperto contrasto con l'accordo sottoscritto negli anni '80 che già diede luogo alla chiusura del reparto torcitura e ad una riduzione dell'organico di oltre 100 posti di lavoro attraverso forme di autolicensing e prepensionamento;

c) la chiusura della Pirelli si colloca in un'area produttiva come quella di Rovereto ove negli ultimi anni l'occupazione industriale è scesa del 10 per cento ed un'altro 10 per cento di posti lavoro è coperto dalla cassa integrazione speciale (per un totale di 2.000 unità);

d) enti locali, organizzazioni sociali, forze politiche hanno espresso condanna al metodo seguito dalla Pirelli, solidarietà alle maestranze, preoccupazione per l'im-

poverimento, dell'apparato produttivo, volontà di difendere i posti lavoro -:

se i Ministri dell'industria e del lavoro sono a conoscenza dei fatti sopra esposti e non ritengano di intervenire con la massima urgenza e determinazione per un incontro tra le parti al fine di ricercare soluzioni atte a garantire l'apparato produttivo e a salvaguardare il lavoro delle attuali maestranze senza escludere forme di riconversione e nuove attività alternative. (5-03074)

GARAVAGLIA, BROCCA, LUSSIGNOLI E CASATI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere - in relazione alla circolare del Ministero della sanità n. 54 del 20 ottobre 1981 portante disposizioni in ordine ai programmi di insegnamento, alla durata degli studi e agli esami di Stato presso le scuole private, riconosciute dalle regioni, per odontotecnici, ottici e meccanici ortopedici -:

1) se può essere considerato esame di Stato, ai sensi del quinto comma, articolo 33 della Costituzione, l'esame svolto dinanzi ad una Commissione nominata da autorità amministrativa pubblica diversa dal Ministro della pubblica istruzione;

2) se possono essere considerati titoli di studio validi su tutto il territorio dello Stato e sul territorio dei paesi della CEE i certificati di studio rilasciati da scuole private, riconosciute dalle regioni;

3) se può un dicastero, come per esempio quello della sanità, fissare con proprio provvedimento, senza delega esplicita del Parlamento, le condizioni per il conseguimento di un titolo di studio avente rilevanza giuridica su tutto il territorio dello Stato. (5-03075)

CICCIOMESSERE, RIPPA, BONINO, AGLIETTA, MELEGA, BOATO, TESSARI ALESSANDRO, MELLINI E ROCCELLA. — *Al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

conoscere - premesso che la rivista *Le Scienze* (numero 163 del marzo 1982) ha pubblicato un articolo dal titolo « Il Vesuvio: un vulcano ad alto rischio », a firma di Roberto Scandone e Massimo Cortini nel quale si afferma che:

a) la probabilità di eruzione del Vesuvio è molto alta e che, quindi, è profondamente errata la convinzione che questo vulcano sia estinto;

b) questa previsione sulla possibilità di ripresa eruttiva del vulcano è confermata dalle ricerche del progetto finalizzato « geodinamica » del CNR;

c) in relazione all'attuale situazione urbanistica della zona vesuviana i rischi connessi ad una ripresa dell'attività del vulcano sono altissimi;

d) dalle mappe riprodotte dalla citata rivista (elaborate da F. Barberi, G. Marinelli, M. Rossi e R. Santacroce dell'Università di Pisa) si rileva che, in caso di eruzione del Vesuvio, i paesi di Anastasia, Somma Vesuviana, Ottaviano, San Leonardo, Santa Maria la Scala potranno essere invasi, con molta probabilità, da colate di fango; le colate di lava raggiungerebbero, con molta probabilità il mare, devastando città come Torre del Greco, Torre Annunziata, Ercolano, Boscoreale, Terzigno; la caduta di materiali piroclastici (lapilli e pomici) potrebbe raggiungere uno spessore da 400 a 25 centimetri, interessan-

do un'area circolare nella quale sono ricomprese città come Napoli, Salerno, Avellino, Benevento, Savignano, Eboli; il peso di questo materiale piroclastico sulle strutture degli edifici, già peraltro lesionati dal terremoto, potrebbe produrre crolli di notevoli dimensioni;

e) non esistono strutture per la previsione dei fenomeni eruttivi; non è stato definito, a livello scientifico, il livello di soglia dei fenomeni premonitori, oltre il quale la probabilità di una eruzione diviene prossima alla certezza; non sono stati definiti i piani per l'evacuazione rapida e il ricovero delle persone, che dovrebbero essere attuati nell'imminenza di fenomeni vulcanici;

f) nel 1906 le vittime dell'eruzione del Vesuvio furono 216, mentre nel 1631 furono circa 4.000 e, se una eruzione di questo tipo avvenisse oggi con le stesse modalità, « anche evacuando la zona con rapidità sufficiente a salvare la vita di tutti, i senz'altro sarebbero probabilmente intorno a 600.000 e i danni economici dell'ordine delle decine di migliaia di miliardi » -

gli intendimenti del Governo e del Ministro per la protezione civile al fine di approntare quelle misure indispensabili per fronteggiare una situazione d'emergenza determinata dalla eruzione del Vesuvio.

(5-03076)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ZANONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per il coordinamento degli interventi concernenti la protezione civile, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso:

che domenica 21 marzo 1982 alcune scosse di terremoto di intensità tra il settimo e l'ottavo grado della scala Mercalli hanno colpito la zona al confine tra Campania, Basilicata e Calabria provocando gravi danni alle cose e conseguente disagio alle persone;

che detto fenomeno ha acuito i problemi di una zona del nostro meridione tra le più svantaggiate sotto il profilo economico —

quali misure s'intendano adottare al fine di alleviare i disagi delle popolazioni colpite e consentire la ricostruzione delle opere distrutte dal predetto sisma.

(4-13594)

ROMANO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che nella contrada Valle Frasino e nelle altre contrade limitrofe al comune di Casaleto Spartano (Salerno) vivono ed operano circa 700 abitanti totalmente isolati dal centro urbano e dalle rapide vie di comunicazione ed impediti, perciò, a richiedere anche più urgenti interventi di soccorso — se non ritenga di dover intervenire per favorire l'installazione di un posto telefonico pubblico nella zona.

(4-13595)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere se non ritengano di intervenire con tutta la loro

autorevolezza per mettere fine ad una questione che ormai ha del grottesco, quella della mancata applicazione al personale della carriera direttiva di ragioneria del Ministero dell'interno delle note decisioni della Corte dei conti concernenti la interpretazione da dare al decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319, sul riordinamento delle carriere speciali. Accade, infatti, che solo al personale del Ministero dell'interno si neghi il diritto alla ricordata ricostruzione di carriera avendovi già provveduto molte amministrazioni con provvedimenti da tempo registrati alla Corte dei conti, mentre altre vi stanno provvedendo (compreso il Ministero del tesoro, che in un primo tempo si era dimostrato contrario, ed il Consiglio di Stato che, mentre si è espresso negativamente nel parere al Ministero dell'interno, per i suoi funzionari ha dato applicazione alla giurisprudenza della Corte dei conti).

L'interrogante chiede, in particolare, di sapere se non ritengano di prospettare all'Avvocatura generale dello Stato, che dovrà difendere l'amministrazione dell'interno nel ricorso, proposto da alcuni impiegati, che sarà discusso nell'udienza del 21 aprile 1982 dinanzi alla prima sezione del TAR del Lazio, l'esigenza, a fini di giustizia sostanziale, di non opporsi alla tesi dei ricorrenti, anche perché, mentre si discuterà quel ricorso, per altri, di identico contenuto, cesserà la materia del contendere.

(4-13596)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se risponde al vero che il Consolato generale d'Italia in Bengasi ha rilasciato passaporti italiani a due cittadini libici, figli di una cittadina italiana e di un cittadino libico.

In caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere:

le ragioni che hanno consigliato il rilascio del documento;

se il console sia stato autorizzato dal Ministero.

(4-13597)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che i funzionari della carriera direttiva di ragioneria del Ministero dell'interno sono gli unici (e merita sottolinearlo) che ancora non si sono visti applicare le note decisioni della Corte dei conti, interpretative del decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319, avendovi già provveduto tutte le amministrazioni interessate, con decreti per la maggior parte registrati alla Corte dei conti o in corso di registrazione, e lo stesso Consiglio di Stato che, avendo dato parere negativo in sede consultiva all'estensione delle pronunce della Corte dei conti come amministrazione, ha regolarmente applicato ai suoi funzionari l'indirizzo giurisprudenziale della magistratura di controllo — quali disposizioni ha dato, o intende dare, all'Avvocatura generale dello Stato in occasione della discussione del ricorso di alcuni impiegati già appartenenti alla soppressa carriera speciale di ragioneria fissato per il 21 aprile dinanzi alla prima sezione del tribunale amministrativo regionale del Lazio. (4-13598)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della pericolosità della tangenziale e dell'incrocio di corso Trieste e corso Roma a Moncalieri (Torino) dove manca la segnaletica pur in presenza di un intenso traffico giornaliero;

per sapere se non ritenga intervenire per l'installazione di un semaforo e per l'organizzazione del traffico, con l'istituzione tra l'altro di due rotonde, una sotto la tangenziale e l'altra a Borgo Mercato;

per sapere inoltre se non ritenga di fare esaminare dall'ANAS la segnaletica deficitaria della zona, tenendo presente che il grande traffico dipende anche dal prezzo al casello di Santena troppo elevato per gli automobilisti. (4-13599)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che a None (Torino) da molti anni esiste un edificio che doveva diven-

tare la casa di riposo per anziani « pensionato D. Ferrero », i cui lavori sono stati interrotti;

per sapere che fine farà questo edificio e se sarà un giorno usato per gli scopi iniziali oppure sarà destinato a deperire sempre di più e se è vero che la regione Piemonte è stata interessata al suo acquisto;

per sapere quindi se non ritengano di assumere iniziative per fare in modo che gli anziani di None non siano costretti a rivolgersi ai pensionati di Virle, Pancalieri o Riva di Pinerolo. (4-13600)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza delle critiche giunte all'amministrazione comunale di Chieri (Torino) per la scelta delle aree per la rilocalizzazione delle piccole e medie industrie, avendo gli agricoltori della zona contestato tale scelta in quanto assai penalizzante nei confronti delle aziende agricole, dato che tali aree e gli edifici interessati dovrebbero invece essere adibiti ad agriturismo ed a turismo scolastico, permettendo così alle aziende agricole di continuare a lavorare. (4-13601)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — dato che in questi giorni sono stati ripresi i lavori di allacciamento alla rete fognaria degli utenti di Lusernetta (Torino), iniziati in autunno e non terminati, provocando danni per mucchi di terra abbandonata e blocco di strade senza segnalazione — quali notizie siano in possesso del Ministro sul controllo effettuato dal comune di Lusernetta circa il modo di esecuzione dei lavori onde siano conformi al capitolato. (4-13602)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che anche Torino come Venezia e Cannes avrà il suo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

festival, togliendosi da un isolamento culturale con una manifestazione cinematografica sua propria, il « *festival* internazionale cinema giovani » che si proporrebbe come un incontro internazionale dedicato alla produzione cinematografica sui giovani, per i giovani, dei giovani;

per sapere inoltre se è vero che questo *festival*, con uno « spazio aperto » di proiezioni di films di qualsiasi lunghezza, formato e supporto, sarà realizzato con giovani autori, che non saranno preventivamente selezionati e tutti, senza nessun esame e nessuna esclusione, films e registi, avrebbero uno schermo internazionale come tribuna e, se validi, un trampolino di lancio. (4-13603)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - considerato che a Torino si è alla vigilia della più grande trasformazione nella storia dei trasporti cittadini per l'applicazione dello schema « a griglia », « rivoluzione » autotranviaria che allarma i cittadini del quartiere di Cavoretto - se è vero che chi dovrà scendere in città da Cavoretto dovrà fare due trasbordi per arrivare in pieno centro (e ciò per i molti anziani della zona significherà un aumento dell'isolamento);

per sapere perché i servizi provenienti dalla collina si fermeranno alla zona vicino al Po (piazza Vittorio Veneto) senza farli penetrare più a fondo nella città e perché non si intenderebbe intensificare la frequenza della linea n. 66, rivelatasi assai utile per gli studenti, e dei numeri 53, 53 barrato. (4-13604)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno, delle poste e telecomunicazioni, del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per sapere - dopo il recente convegno regionale dell'ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti svoltosi a Torino, che ha posto in luce varie carenze assistenziali - se si ritenga meritevole di accoglimento la richiesta dei sordomuti di avere un telegiornale ed un uso più am-

pio ed appropriato dei *mass media*, sentendosi soprattutto l'urgenza di corsi per soggetti adulti analfabeti e di corsi popolari tipo 150 ore per i lavoratori;

per conoscere inoltre il pensiero del Governo sulle altre richieste, come quelle relative alla modifica della vecchia legge 482 sul collocamento obbligatorio dei sordi e alla indennità di accompagnamento. (4-13605)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se debbono ritenersi valide le concessioni edilizie che i sindaci hanno di recente rilasciato in base alla normativa contenuta nel decreto Nicolazzi e in deroga ai dettati della legge urbanistica regionale piemontese, principalmente per ciò che riguarda le autorizzazioni concesse per la edificazione di costruzioni in lotti « interclusi », al di fuori del PPA e non soggette al versamento degli oneri di urbanizzazione. (4-13606)

BOFFARDI. — *Al Governo.* — Per conoscere se il Governo abbia allo studio iniziative per modificare quanto sancito dall'articolo 50, terzo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597 concernente la istituzione e disciplina dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, elevando la percentuale prevista attualmente ad almeno il 7 per cento che appare più aderente alle esigenze fiscali dei titolari di reddito di lavoro autonomo.

Per conoscere inoltre se il Governo abbia allo studio iniziative per modificare, nello stesso decreto, il secondo comma, prima parte, in quanto la somma di lire 500.000, oltre la quale occorre effettuare l'ammortamento del costo dei beni strumentali, è rimasta invariata dalla data di approvazione ad oggi.

Infatti sotto il primo profilo gli esercenti arti e professioni, secondo quanto è riscontrabile dalla prassi quotidiana, sono gravati da una tale percentuale di spese sul ricavo lordo che non possono materialmente documentare.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

Sotto il secondo profilo è fatto notorio che dal 1973 ad oggi rilevante è stata l'incidenza della svalutazione monetaria per cui attualmente il valore indicato è del tutto irrisorio e si rende necessario provvedere ad adeguarlo al mutato potere di acquisto della lira.

In mancanza di tali modifiche, sarebbe pregiudicata la possibilità del contribuente esercente arti e professioni di poter dichiarare il reddito effettivamente imponibile, cioè il reddito decurtato di tutte le spese effettivamente sostenute per lo svolgimento dell'attività lavorativa in questione senza, tra l'altro, dover ricorrere alla procedura dell'ammortamento in più periodi di imposta per beni strumentali acquistati di costo minimo.

Ciò, a giudizio dell'interrogante, corrisponde ad una fondamentale esigenza di giustizia tributaria. (4-13607)

BOFFARDI. — *Al Governo.* — Per conoscere, in materia di rapporti tra cinema e televisione, se il Governo abbia allo studio iniziative intese ad attuare parità di trattamento normativo estendendo alle imprese esercenti sale cinematografiche le esenzioni di cui beneficia l'emittenza televisiva privata. Pare giusto all'interrogante che le agevolazioni di cui beneficiano le emittenti televisive locali, che ormai svolgono quasi esclusivamente attività di diffusione di films, siano estese alle imprese esercenti sale cinematografiche anche in considerazione della loro posizione deficitaria, per il regime fiscale cui sono sottoposte per la stessa funzione, che resta simile a quelle dei programmi audiovisivi privati. (4-13608)

BOFFARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione in cui si trova la galleria « San Bartolomeo » facente parte del primo tronco dell'Autostrada A7 Genova-Milano.

La stessa, scarsamente illuminata, con fondo stradale in pessime condizioni e priva di segnaletica, costituisce un continuo pericolo per gli utenti.

Dopo la galleria si diramano i collegamenti con le Riviere ed il nord-Italia; e vi è un alto indice di transito di veicoli, specie di mezzi pesanti provenienti dalla vicina zona portuale, per cui, data l'usura della carreggiata, è necessaria una urgente manutenzione.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritiene di adottare misure e provvedimenti tali che, stante la situazione, possano consentire agli automobilisti una sicura ed adeguata viabilità.

(4-13609)

BOFFARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono vere le notizie secondo le quali, per quanto concerne il piano autostradale e la revisione del piano triennale 1979-1981, è stata prevista per la Liguria un'assegnazione complessiva di 67 miliardi senza aver compiuto una preventiva intesa con la giunta regionale.

Pare giusto sottolineare che il sistema della viabilità ligure è funzionale all'interscambio fra i porti liguri, le regioni del nord-Italia e l'*hinterland* centro-europeo e che l'eventuale assegnazione non è rispondente alle esigenze tecniche e alle infrastrutture di trasporto, tanto necessarie per il sostegno delle attività economiche di quella regione. (4-13610)

BOFFARDI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione che si viene a verificare nella scritturazione di cantanti lirici in Italia.

Risulta all'interrogante che artisti di chiara fama italiani si trovano senza lavoro per alcuni mesi, perché ad essi si antepongono cantanti lirici stranieri, pare, retribuiti tre volte di più di quelli italiani (come sarebbe accaduto al Teatro Regio di Parma per la *Favorita*, 16 milioni di lire per sera in dollari).

L'interrogante fra presente che anche per l'Arena di Verona si è data la preferenza a cantanti stranieri, non prendendo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

in considerazione artisti italiani non certo meno noti, apprezzati e stimati in tutto il mondo. (4-13611)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere — considerato che è da tempo consuetudine da parte di quasi tutte le amministrazioni pubbliche appaltare opere senza avere perfezionato il relativo mutuo, in parole povere, senza avere i soldi, giustificandosi con la motivazione che, aspettando i fondi, la svalutazione erode gran parte dei fondi stessi con l'inconveniente di non poter completare i lavori come da progetto — dato che le amministrazioni confidano nella pazienza delle imprese, tanto queste possono aspettare — se il Governo non ritenga questo modo di procedere decisamente anomalo, soprattutto ai sensi della recente legge 10 dicembre 1981, n. 741, che riconosce d'ufficio gli interessi sulle somme non pagate tempestivamente alle imprese;

per sapere inoltre se il Governo non ritenga che la svalutazione degli interessi dovuta all'inflazione faciliterà la pratica di appalti fatti senza copertura finanziaria. (4-13612)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — considerato che la lire sta perdendo valore nei confronti delle monete europee forti, vale a dire marco tedesco, franco svizzero e fiorino olandese, e che le riserve della banca d'Italia sono assottigliate dalla continua ascesa del dollaro e dalla forbice che notoriamente si crea nel periodo invernale tra entrate turistiche discendenti e spese per consumi petroliferi ascendenti (e pagati in dollari sempre più cari); dato che attualmente il marco tedesco e il fiorino olandese sono ancora al di sotto delle parità fissate dallo SME per una nuova svalutazione della lira — se non ritenga, nel caso che il marco tedesco raggiungerà la quotazione di 573,08 lire e il fiorino olandese le 518,45 lire, la terza svaluta-

zione della lira inevitabile, dopo le precedenti svalutazioni avvenute rispettivamente nel marzo e nell'ottobre 1981;

per sapere infine, qualora una svalutazione ufficiale si imponga, se il Governo non ritenga che allora sia meglio farla subito, per incoraggiare un maggiore flusso turistico e per dare un maggiore respiro alle esportazioni, problema chiave della industria italiana in generale e piemontese in particolare, specie per quanto riguarda gli autoveicoli e gli elettrodomestici. (4-13613)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — considerato che la legge 8 agosto 1980, n. 434, prevede la promozione onorifica al grado superiore degli ex combattenti della guerra di Liberazione, ignorando quelli che per 39 mesi affrontarono, nel periodo 1940-43, i sacrifici e le fatiche di una guerra durissima in adempimento al loro dovere di cittadini italiani e di soldati nel nome della patria —

quale sia il suo pensiero sul promemoria inviato dallo stato maggiore difesa — Gabinetto — ai presidenti delle associazioni d'arma in data 7 marzo 1981 n. 5/9741/2-6-32 (81) pubblicato sul n. 9 del periodico *L'Artigliere*, nel quale si legge fra l'altro: « Le promozioni onorifiche sono vietate dalla vigente legge dello Stato. Ciò nonostante benefici siffatti (promozione al grado superiore) sono stati concessi ai militari combattenti della guerra di Liberazione per effetto di una precisa volontà politica manifestatasi all'atto della discussione del provvedimento di iniziativa parlamentare, ora legge 434/80 »;

per sapere se non ritenga giusto assumere iniziative per estendere al più presto a tutti gli ex combattenti della seconda guerra mondiale i benefici di una promozione al grado superiore come è avvenuto per i combattenti della prima grande guerra (cavalieri di Vittorio Veneto). (4-13614)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

considerato che nel liceo-ginnasio di Susa (Torino), i programmi ministeriali sarebbero stati elusi —:

se è vero che questi programmi dettagliatamente elencati nei DP n. 1030 del 25 settembre 1976 e n. 914 del 9 settembre 1978, sono stati travisati e stravolti sia nella sostanza sia nello spirito, in quanto, nella loro transitorietà, i decreti suddetti avrebbero dovuto rappresentare le norme e direttive per presidi e docenti, mentre da parte dei provveditorati agli studi ed in mancanza della direzione generale del Ministero della pubblica istruzione si sarebbe dovuto esercitare quella doverosa osservanza che viene esercitata con solerzia nei confronti degli istituti parificati e privati;

se non ritenga opportuno un esame approfondito delle attitudini e dell'operato di certi insegnanti sulle cui capacità didattiche graverebbero dubbi segnatamente nella assegnazione degli elaborati e delle loro valutazioni, se è vero che risulterebbe che in più occasioni i compiti hanno avuto esiti negativi sino al 97 per cento circa degli alunni e si sono dovuti ripetere onde elevare, con minori difficoltà, il numero delle sufficienze;

se è vero che il preside del suddetto liceo-ginnasio non avrebbe mai ottenuto la nomina, ma sarebbe soltanto « incaricato » e quindi sarebbe privo delle qualifiche ritenute indispensabili per una carica che invece ricopre da diverso tempo;

infine se non ritenga che sarebbe opportuno che nel liceo-ginnasio di Susa non si continuasse ad ignorare i programmi ministeriali con pregiudizio morale e culturale per gli allievi nonché per le famiglie, specie quelle meno abbienti. (4-13615)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere, premesso che:

l'ENEL, compartimento di Torino, da oltre dieci anni ha avviato la costruzione,

in Torino, Corso Regina Margherita, di un imponente palazzo da destinare ai propri uffici, attualmente dislocati in sistemazioni di fortuna in più parti della Città;

non è chiaro il costo effettivo totale, sinora sopportato dall'ENEL, per incuria o per incapacità dei funzionari e dirigenti preposti all'opera; ciò perché, accanto alle spese vive di realizzazione della stessa, vanno tenute presenti le ulteriori spese di manutenzione (allo stato improduttivo), di successive modifiche, di obsolescenza da non uso, nonché, soprattutto, quelle derivanti dal fatto che si persiste, da parte del compartimento ENEL di Torino, per ragioni inspiegabili ed assolutamente immotivate, a non usare, neppure parzialmente, del nuovo palazzo ed a volere fruire di sistemazioni ottenute mediante pagamenti a privati di locazioni onerose ed inammissibili alla stregua della buona amministrazione del pubblico danaro;

non ha spiegazione la sottrazione, che in tal modo si realizza, da parte di un ente, che costituisce emanazione economica della pubblica amministrazione, di un rilevante patrimonio immobiliare destinabile ad attività residenziali e alla residenza ricollegabili, specie nell'attuale momento in cui la crisi dell'edilizia abitativa ha aspetti di particolare gravità;

non emerge la giustificazione, logica ed operativa, dell'attività di manutenzione, di realizzazione di ulteriori modifiche e di ristrutturazione, che — secondo notizie circolanti in Torino — sarebbero state effettuate o, addirittura, sarebbero in corso di effettuazione e/o di progettazione (vetri speciali costosissimi, ecc.);

non è chiaro, allo stato, il tipo di motivazione che induce l'ENEL, compartimento di Torino, a continuare a non utilizzare la nuova struttura, pur agibile e completata da tempo, persistendo, invece, ad utilizzare sistemazioni precarie, sparse per la città. Tale situazione, il cui significato di legittimità contabile (a dir poco) appare evidente, si traduce sia nel costo negativo derivante dalla mancata utilizza-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

zione di strutture esistenti, realizzate *ad hoc* e non sfruttate, sia nei costi positivi derivanti dall'illegittimo sperpero di pubblico danaro a favore di terzi (proprietari dei vari immobili locati), sia, infine, in quelli, altrettanto inspiegabili, derivanti dall'inevitabile disservizio provocato da tale anomala ed assurda situazione, la cui rimozione sperata a suo tempo determinò la scelta del nuovo palazzo -:

quale sia il costo effettivo - considerati tutti gli elementi precedentemente indicati - dell'opera realizzata in Torino, corso Regina Margherita, dall'ENEL, compartimento di Torino, e tuttora non utilizzata;

quale sia la motivazione che induce l'ENEL, compartimento di Torino, a continuare a sperperare il pubblico danaro, occupando, dietro compenso, immobili di proprietà di terzi, mentre sono disponibili i nuovi locali di Torino, corso Regina Margherita;

se siano stati assunti i necessari provvedimenti per porre fine a tale stato di cose, anche in relazione all'inerente responsabilità contabile ed amministrativa derivante dalle illegittime spese affrontate mantenendo ferme le locazioni di immobili urbani e non utilizzando le strutture già realizzate in proprio; oltre il resto, sottraendo, in tal modo, edilizia esistente a usi abitativi e parabitativi più accettabili nell'attuale crisi edilizia;

se, ove la persistente non utilizzazione, allo stato indebita, delle nuove strutture edilizie sia dovuta a carenze di queste, sia stata adottata dall'ENEL, compartimento di Torino, e, ove del caso, direzione generale, una doverosa linea di cautela nei confronti dei progettisti e dei preposti al controllo;

se - ove la non utilizzazione di cui trattasi sia dovuta a difetti e lacune di realizzazione dell'opera - siano stati assunti i provvedimenti dovuti sia nei confronti delle varie imprese concorrenti all'esecuzione, sia, soprattutto, nei confronti dei funzionari e dirigenti preposti ai controlli ed ai collaudi;

se - accertati eventualmente i dati di cui sopra - siano stati assunti nei confronti dei responsabili i dovuti provvedimenti disciplinari e cautelari e, in caso positivo, quali essi siano. (4-13616)

BRICCOLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere -

in considerazione della sua risposta all'interrogazione con risposta scritta numero 4-05921, in cui il « vettore » che « attesta » l'aspetto esteriore dei beni ed il numero dei relativi colli, sembra volersi individuare personalmente in chi ritira i beni, mentre in realtà non è il « vettore » in persona che compie tale operazione ma l'autista od addirittura il facchino della impresa di trasporto e che quindi attribuire ad operai del quarto, quinto o sesto livello il potere di « attestare » alcunché nei confronti dell'Erario, significa da una parte provocare rivendicazioni e contestazioni di natura sindacale, dall'altra andare sicuramente incontro ad errori data la non qualificazione del personale addetto;

rilevata la discutibilità dell'affermazione secondo la quale senza alcun ulteriore aggravio rispetto agli adempimenti connessi allo svolgimento della propria attività il vettore può contribuire alla lotta all'evasione fiscale;

sottolineato invece che al vettore incombe l'onere di assicurare la costante scorta della bolla ai beni, l'onere di annotare qualsiasi variazione relativa al luogo di destinazione, al destinatario, alla mancata consegna, o al subentro di altro vettore, nonché l'onere di conservare per un biennio gli esemplari della bolla di sua spettanza costituendo quindi la bolla di accompagnamento uno dei problemi spinosi per l'autotrasporto, specie per le imprese di corriere -

se, alla luce delle considerazioni fatte, non ritenga opportuno porre allo studio iniziative per rivedere il decreto 672 del 1978 affinché, pur nello spirito originario di garantire un adeguato control-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

lo della merce viaggiante, si alleggeriscano gli adempimenti, con le connesse responsabilità, a carico dei vettori.

In particolare si chiede di conoscere il pensiero del Ministro circa la possibilità di introdurre nei confronti dei corrieri un trattamento sanzionatorio che preveda:

1) la non sanzionabilità del vettore qualora lo scopo della legge sia già stato raggiunto. Infatti, qualora sia dimostrabile che la merce oggetto della bolla di accompagnamento sia stata regolarmente assoggettata ad IVA, sarebbe ingiusto sanzionare il vettore per eventuali mancanze che nulla hanno a che vedere con l'evasione eventuale. Ciò è estremamente ingiusto e contro lo spirito stesso della legge;

2) che, qualora il vettore dovesse dimenticare i documenti accompagnatori delle merci trasportate, gli sia permessa la esibizione degli stessi in un tempo immediatamente successivo, e, se dimostrata la buona fede, non venga sanzionato;

3) che venga sospesa la sanzione a carico del conducente dipendente da vettori terzi, a meno che sia provata una connivenza con il mittente o il destinatario allo scopo di evadere la legge.

(4-13617)

CONFALONIERI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — venuto a conoscenza dagli organi di stampa che l'Annunciazione di Jacopo del Cosentino rubata a Milano nel 1975 si trova ora al Museo parigino del Louvre, che inoltre altri dipinti italiani di grande valore storico e culturale, di origine furtiva, si trovano giacenti sotto sequestro presso la dogana francese (li avrebbe di recente filmati la televisione di quel paese) — quali iniziative intenda intraprendere per fare rientrare in Italia questi dipinti e per tutelare maggiormente il nostro patrimonio artistico costantemente depredata e venduto all'estero a volte anche a causa

del comportamento compiacente di autorità di paesi stranieri che non si attengono alla convenzione di Parigi del 1980 che regola la restituzione delle opere d'arte esportate illegalmente. (4-13618)

IANNIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per essere informato sulle misure che intende adottare e sui provvedimenti che intende disporre per assicurare il godimento del diritto a pensione delle ostetriche.

Sta di fatto che dopo la soppressione dell'ENPAO gli assistiti vengono sistematicamente e per anni sballottati fra lo ENPAM e il Ministero del lavoro col rifiuto persino di fornire spiegazione sui continui palleggiamenti tra i diversi uffici. Dal quotidiano *Il Mattino* del 13 marzo 1982 si legge che un'ostetrica che ha esercitato la sua attività professionale dal 1940 al 1978, non riesce ancora ad ottenere l'accoglimento della sua domanda di pensione. Anzi dopo oltre un anno le è stato risposto dalla presidente dell'ENPAO che la pratica era in attesa di chiarimenti dal competente Ministero e che non si potevano fornire notizie telefoniche.

È inutile aggiungere che le assistite che hanno in corso richiesta di pensione per raggiunti limiti contributivi presso lo ENPAO e sono transitate in altra attività lavorativa, devono « parcheggiare » per almeno due anni prima del riconoscimento del diritto a pensione in quanto devono essere liquidate con precedenza le ostetriche che hanno espletato solo attività professionale autonoma. (4-13619)

IANNIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere informato sulle misure che intende adottare per ripristinare lo Stato di diritto anche presso taluni uffici della questura di Napoli.

Sta di fatto che il dottor La Monica continua a rifiutare il rinnovo del permesso di guardiacaccia al signor Ernesto Parvolo di Sant'Antonio Abate in quanto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

quest'ultimo avrebbe pendente un procedimento penale per aver « preteso » dai lavoratori agricoli la quota di iscrizione al sindacato di categoria del quale il nominato signor Ernesto Parvolo è il legittimo rappresentante. A parte la circostanza che il predetto procedimento era pendente anche al momento del primo rilascio del citato permesso di guardiacaccia, sembra veramente assurdo che in uno Stato di diritto nel cui ordinamento è sancito il principio della presunta innocenza fino a pronuncia definitiva di colpevolezza da parte dei competenti organi della magistratura, venga negato il « rinnovo » di un atto amministrativo per il solo fatto che sia in corso un giudizio per una « ipotesi » di reato che, secondo l'interpretazione dell'interessato, sa più di rappresaglia politica che di comportamento criminoso.

Si chiede in particolare di sapere se non si ritiene di disporre un apposito accertamento sulla condotta del predetto funzionario per verificare se nel caso di ispecie non ricorrano gli estremi del rifiuto di atto dovuto. (4-13620)

IANNIELLO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere per quali strani ed incomprensibili motivi non sono stati ancora appaltati i lavori per la ricostruzione della stazione delle ferrovie dello Stato di Mignano Montelungo in provincia di Caserta distrutta dagli eventi sismici del 1970.

A distanza di dodici anni non si riesce ancora a restituire un impianto indispensabile alla popolazione dei quattro comuni serviti esclusivamente dalle ferrovie dello Stato, oltre una decina di altri centri abitati collegati alla stessa stazione. Eppure risultano approvati da anni i progetti esecutivi e sono stati stanziati anche i corrispondenti finanziamenti. Intanto si ignorano i gravissimi disagi del personale di stazione e dei viaggiatori costretti ad utilizzare una baracca e quindi esposti alla inclemenza del tempo sia d'inverno sia in estate.

L'interrogante chiede in particolare di sapere se non si ritiene disporre la surroga, da parte del Ministero, dei competenti organi compartimentali per l'immediato appalto dei lavori. (4-13621)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia e al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere se è vero che la famiglia del maggiore della riserva Achille Menotti, pronipote del patriota Ciro Menotti e fratello della medaglia d'oro al valor militare Ciro Menotti, Alpino della Julia, caduto in Russia, sarebbe sottoposta da almeno un decennio ad una serie di attività persecutorie da parte della pubblica amministrazione.

Per sapere in particolare se è vero che il figlio Adolfo nel 1973 sarebbe stato « dimesso » ex articolo 92 del regolamento dell'accademia militare di Modena, dall'accademia stessa per presunto insufficiente rendimento, mentre in realtà sembra che siano state esercitate pressioni sul comandante dell'accademia militare di Modena, provocando l'allontanamento del suddetto allievo ufficiale.

Per sapere inoltre se è vero che l'attività persecutoria contro la famiglia Menotti sarebbe continuata anche contro l'altro fratello Riccardo, il quale, assunto dal CNR presso un organo di ricerca di Perugia, sarebbe stato anche lui dimissionato per presunto mancato superamento del periodo di prova. Il dottor Riccardo Menotti, incaricato di una ricerca sul movimento franoso della città di Todi, in realtà sarebbe stato allontanato per essere entrato in contrasto con alti esponenti del CNR, e nonostante la buona produzione scientifica dell'anzidetto ricercatore, che durante il periodo di permanenza a Perugia avrebbe sopportato perfino l'accusa di aver sottratto una attrezzatura scientifica, accusa rivelatasi poi priva di fondamento.

Per sapere ancora se è vero che a seguito di una favorevole decisione del TAR del Lazio, il dottor Riccardo Menotti, riassunto presso il CNR è stato, nonostante

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

un favorevole rapporto del direttore dell'organo di ricerca ed una proficua attività nelle zone terremotate, nuovamente « dimissionato » per presunto mancato superamento del periodo di prova, malgrado che nel periodo intercorrente la prima e la seconda dimissione il dottor Menotti abbia svolto attività geologica presso una società a partecipazione statale.

Per sapere se il Governo non ritenga di sollecitare indagini presso i Ministeri della difesa esercito e dell'interno nonché presso il Consiglio nazionale delle ricerche per accertare l'eventuale violazione di elementari principi della Carta costituzionale. (4-13622)

SPATARO. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per sapere — premesso che:

a) sulla linea ferroviaria Agrigento-Palermo, da lungo tempo, si è determinato uno stato diffuso di disagio fra le centinaia di studenti e di lavoratori pendolari a causa delle gravissime carenze del trasporto, non dotato di idonee e sufficienti carrozze ferroviarie;

b) detta esasperante condizione provoca caos e forti scompensi nella gestione fino a giungere, com'è avvenuto lo scorso 17 gennaio alla stazione di Casteltermini, all'impossibilità fisica di trovare un posto in piedi per i numerosi studenti, i quali oltre a subire il pesante disagio del viaggio si sono visti denunciare, indiscriminatamente, all'autorità giudiziaria rei soltanto di avere manifestato, in forma civile e pacifica, il loro sacrosanto disappunto per le pessime condizioni di trasporto —

se non ritiene di predisporre con urgenza misure idonee, anche a carattere straordinario, per il miglioramento del trasporto sulla linea Agrigento-Palermo, specie nelle giornate d'inizio e di fine settimana ad elevata affluenza di passeggeri, prevedendo l'aggiunta delle carrozze necessarie onde evitare i gravissimi disagi registrati e consentire un servizio civile ed efficiente in favore dei cittadini viag-

giatori che non possono essere considerati di classe inferiore rispetto a quelli di altre aree del paese. (4-13623)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.*
— Per conoscere i motivi per cui la pratica di pensione di guerra (posizione Ministero del tesoro: 12017964) 1915-1918 di Simoni Gildo di Pisa (23 ottobre 1900), concessa ma non accettata dall'interessato che ha presentato ricorso alla Corte dei conti (posizione: 771718), non sia stata ancora evasa. (4-13624)

ALMIRANTE, PAZZAGLIA E BAGHINO.
— *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione che sta tormentando l'accesso stradale alla città di Parma con frequenza sempre più elevata di incidenti anche mortali;

per sapere se sia a conoscenza che i lavori già iniziati per la costruzione della « tangenziale », sono quasi completamente fermi;

per sapere se per risolvere il nodo centrale del problema, e cioè la gravitazione del traffico in zona « barriera Garibaldi », non sia possibile, almeno provvisoriamente, far gettare un ponte stradale sul torrente Parma a nord della ferrovia, da parte del genio militare chiedendone la collaborazione;

per sapere se sia a conoscenza degli ampi, reiterati, quasi costanti interventi della stampa locale, delle interrogazioni, delle interpellanze presentate da tutti i partiti sia a livello provinciale sia comunale e, soprattutto del persistente malumore — se non anche preoccupazione — non solo della cittadinanza ma in particolare dei conducenti i mezzi pesanti che giornalmente, rischiando la propria vita, mettono in pericolo quella degli automobilisti e dei pedoni.

Di fronte a questa pesante situazione di fatto, si chiede se il Ministro non ri-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

tenga di dover intervenire con urgenza e, nel caso, disporre l'adozione di soluzioni transitorie ma immediate. (4-13625)

VALENSISE E FRANCHI. — *Al Governo.* — Per conoscere se non si ritenga opportuno quanto doveroso parificare l'indennità giornaliera corrisposta ai carabinieri in servizio presso le carceri di massima sicurezza, attualmente di lire seimila, all'indennità che, sempre ai carabinieri, viene corrisposta in occasione di servizi di traduzione, di servizi elettorali etc. che è di lire diciottomila, in considerazione della importanza e della delicatezza dei compiti presso le carceri di massima sicurezza. (4-13626)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) quale sia il suo pensiero circa la possibilità di assumere iniziative per consentire, in deroga all'articolo 4, legge 9 gennaio 1951, n. 204, che la salma del tenente Morici Girolamo, croce di guerra al valore militare « sul campo », tumulato nel Sacrario militare italiano di Bombay, venga restituita ai congiunti che ne hanno fatto accorata, supplisce richiesta anche al Presidente della Repubblica;

2) se non ritenga che la richiesta di autorizzazione avanzata dal fratello del caduto, Monsignor don Nazareno Morici, maggiore dei cappellani militari, in servizio dal 1936 al 1970, eroico nella dedizione e nel sacrificio, contenga nobilissimi motivi, oltremodo validi, per essere soddisfatta;

3) se non ritenga che l'impegno del maggiore Morici, di provvedere alla traslazione a proprie spese, lasciando decorosamente intatto il loculo n. 8, con nome e cognome del tenente Girolamo Morici e deponendo nel loculo una pergamena in plico sigillato, con la notizia che la salma è stata traslata al paese natio di Castelleone di Suasa (Ancona), offra la massima aderenza alle finalità della legge per garantire le salme dei cimiteri di guerra. (4-13627)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere perché mai non è stata ancora espletata la pratica di Pellegrini Santo, classe 1923 n. di pos. 9886250 tendente ad ottenere la pensione di guerra con ricorso contraddistinto dal n. 42951 RIGE, presentato in data 28 dicembre 1977 e rimasto finora inevaso. (4-13628)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti siano stati adottati per ripristinare la percorribilità della strada statale n. 504 dal bivio di Scalea a Santa Domenica Talao, a Papisidero e a Mormanno, interrotta nel tratto tra Santa Domenica Talao e Papisidero in conseguenza del sisma del 21 marzo 1982, con gravissimo disagio, per quelle popolazioni, in particolare di Papisidero. (4-13629)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Governo.* — Per conoscere - in considerazione della particolare situazione creata dal sisma del 21 marzo 1982 nell'abitato di Papisidero, che ha danneggiato molto gravemente le case, i pubblici edifici, la chiesa Matrice - quali misure intenda adottare per venire incontro alla volontà di ricostruire che caratterizza la locale popolazione, consapevole dei valori storici rappresentati dal centro calabrese, famoso nel mondo per reperti archeologici preistorici, con l'utilizzazione immediata delle forze di lavoro locali, tra cui gli operai dipendenti del consorzio di bonifica della Valle del Lao. (4-13630)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Governo.* — Per conoscere, nel quadro dei provvedimenti a favore delle zone terremotate della Calabria e della Basilicata, se siano stati considerati i danni notevoli subiti con il sisma del 21 marzo 1982 dall'abitato di Santa Domenica Talao con numerosissime case pericolanti, con danni gravi alla importante chiesa barocca di San Giuseppe, con gravi disagi per la popolazione tutta. (4-13631)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

GALLI MARIA LUISA, BOATO, BALDELLI, BASSANINI E GIANNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che il giorno 27 febbraio 1982, nel carcere della Giudecca (Venezia) la detenuta Valerio Gabriella, mentre si accingeva ad uscire dal carcere per recarsi al lavoro essendo in semilibertà, veniva raggiunta da un colpo d'arma da fuoco, esploso dall'agente di custodia Bervicato Salvatore, in servizio in portineria del suddetto carcere; che la Valerio, ricoverata all'ospedale, decedeva; che la Valerio ha lasciato due figli, in tenera età, affidati ai genitori anziani —:

a) quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti dell'agente di custodia Bervicato Salvatore, che risulta ancora in servizio nello stesso carcere alla Giudecca dopo 15 giorni di ferie accordatigli in seguito al fatto sopracitato;

b) quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti ed a favore degli orfani della Valerio;

c) se risultino essere state esercitate pressioni nei confronti della famiglia per dissuaderla a reclamare il giusto risarcimento dei danni morali e materiali.

(4-13632)

SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere, con riferimento anche alla precedente interrogazione n. 4-08982 cui è stata fornita risposta in data 18 novembre 1981, se è a conoscenza che nonostante le assicurazioni avute il trattamento pensionistico (certificato 2439651, categoria SO) di Maria Caltagirone vedova Ballone, residente in Belgio, non è stato ancora rivalutato sulla base degli adeguamenti di legge; e che in favore della stessa non sono stati neppure liquidati gli arretrati. (4-13633)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MARGHERI, CALAMINICI E MACCIOTTA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, premesso che appare sempre più urgente una risposta ai numerosi documenti ispettivi che chiedono un confronto parlamentare sull'insieme della questione dell'Alfa Romeo, il suo giudizio sull'attuale fase di attuazione dell'accordo raggiunto nella seconda decade del mese di marzo tra l'azienda e le organizzazioni sindacali, e in particolare:

se ritiene che le liste predisposte per la cassa integrazione guadagni siano state stilate sulla base dei criteri concordati con il sindacato o se, invece, come agli interroganti appare del tutto evidente, si siano scavalcati i criteri produttivi e tecnici per introdurre valutazioni inerenti gli orientamenti politici e sindacali dei singoli lavoratori turbando la correttezza che deve contraddistinguere le relazioni industriali soprattutto in una azienda pubblica;

se ritiene che da parte dei dirigenti aziendali sia necessario accettare la proposta della FLM per la riapertura delle trattative, da condurre nel modo più limpido, corretto e impegnativo, per la rigorosa applicazione dei criteri stabiliti nell'accordo citato;

se ritiene, infine, come gli interroganti, che tale trattativa necessiti di un quadro di riferimento strategico più certo con informazioni più precise sull'attuazione del piano auto, sull'accordo Alfa-FIAT, sull'uso della legge dell'innovazione e della legge per la riconversione industriale, sulle scelte dei grandi gruppi automobilistici e del Governo a livello europeo e mondiale. (3-05918)

BOATO, PINTO E CICCIOMESSERE.
Al Presidente del Consiglio dei ministri e

ai Ministri della difesa e dell'interno. — Per sapere — premesso che:

a) sabato 27 febbraio 1982 si è tenuta a Padova, regolarmente autorizzata e preavvisata, una grande manifestazione popolare, con la partecipazione di migliaia di cittadini provenienti da tutto il Veneto e da altre regioni, promossa dalla Lega obiettori di coscienza e con l'adesione di numerose forze politiche e sociali, oltre che con la radiocronaca diretta da parte di numerose radio libere (a cui ha invece corrisposto la totale assenza della RAI-TV, il che ha suscitato vive proteste anche dall'interno dello stesso ente pubblico);

b) al termine di tale imponente e pacifica manifestazione era stata preannunciata la spontanea costituzione al comando dei carabinieri dei due obiettori di coscienza Giovanni Palazzetti e Raffaele Vanzo, nei cui confronti era stato spiccato mandato di cattura per mancanza alla chiamata, essendosi rifiutati di prestare servizio militare di leva in seguito al rigetto delle loro domande di ammissione al servizio civile per obiezione di coscienza;

c) sia il concerto-comizio iniziale in piazza dei Signori, sia il successivo corteo per le vie della città si erano svolti in assoluta regolarità, mentre invece — quando la manifestazione stava per terminare nei pressi del comando della Legione dei carabinieri in Prato della Valle, comando a cui in effetti si stavano spontaneamente consegnando gli obiettori Palazzetti e Vanzo, accompagnati dal loro avvocato difensore — improvvisamente alcuni carabinieri, agli ordini di un ufficiale in borghese qualificatosi come maggiore Visentin, hanno brutalmente aggredito e malmenato i due obiettori e i loro accompagnatori proprio di fronte alla caserma dove si accingevano spontaneamente e pacificamente ad entrare;

d) l'inconsulto comportamento di tale ufficiale e dei militari da lui dipendenti ha provocato sorpresa e sconcerto, nonché immediato intervento per porvi fine, anche negli altri appartenenti alle forze

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

dell'ordine presenti in quella circostanza, oltre che successive prese di posizione critiche da parte di forze politiche e sindacali e un conseguente esposto alla magistratura competente, con notevole eco di stampa -:

1) quale sia il giudizio del Governo sui fatti sopra esposti, che assumono tanta maggiore gravità quanto più si sono verificati nei confronti di persone che rifiutano pregiudizialmente qualunque forma di violenza e, proprio per tale motivo, portano alle più coerenti conseguenze la loro obiezione di coscienza;

2) quali iniziative abbia assunto o intenda assumere il Governo, al di là della autonoma e doverosa indagine giudiziaria, per individuare i responsabili di tale provocatorio comportamento, privo di alcuna giustificazione di alcun tipo e tale anzi - laddove non vi fosse stato un comportamento assolutamente responsabile da parte dei manifestanti - da determinare esso stesso reazioni e eventuali incidenti, che comunque non si sono verificati;

3) quali direttive intenda il Governo impartire affinché, in eventuali future circostanze analoghe, siano evitati simili comportamenti irresponsabili da parte di ufficiali e appartenenti alle forze dell'ordine. (3-05919)

LUSSIGNOLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere - premesso che la provincia di Brescia è la terza d'Italia per la produzione industriale; considerato l'elevato numero di infortuni sul lavoro che ancora si registrano ogni anno: 30.700 l'anno scorso, di cui 168 mortali (54 nei settori industria, artigianato e commercio, 16 in agricoltura e 98 morti per silicosi), 4.375 nei primi 80 giorni del 1982, di cui 20 mortali (14 nei settori industria, artigianato e commercio, 3 in agricoltura e 3 morti per silicosi) -

se sono state intraprese iniziative per affrontare il problema;

se non si ritiene opportuno avviare una indagine approfondita e specifica dei dati sopracitati e del fenomeno nel suo insieme, circoscrivere le cause che lo determinano e agire di conseguenza perseguendo tenacemente l'obiettivo della sua riduzione dando priorità agli infortuni più gravi. (3-05920)

MARGHERI, CERQUETTI E BASSANI-NI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali sono i criteri che hanno indotto il prefetto di Milano a non avvalersi della facoltà di convocare gli enti locali per il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica previsto dalla legge 121 del 1981, articolo 20, per il coordinamento della lotta contro la delinquenza organizzata. Tale atteggiamento, dal punto di vista politico e sociale, appare poco rispondente alle esigenze di una situazione come quella della provincia di Milano, che vede le popolazioni dei maggiori comuni, dal capoluogo alle città dell'*hinterland*, duramente colpite da fenomeni di delinquenza e di teppismo che si scaricano anche contro fondamentali servizi sociali (contro le scuole o i trasporti pubblici, ad esempio). D'altra parte, di fronte all'estensione del fenomeno (che si riconnette spesso al traffico e alla diffusione della droga) la stessa legge, all'articolo 15, dice testualmente che le « autorità provinciali di pubblica sicurezza... sollecitano la collaborazione delle amministrazioni locali e mantengono rapporti con i sindaci dei comuni », ai quali ultimi, in circostanze non infrequenti, spettano anche precise responsabilità di intervento. (3-05921)

FAENZI, BELARDI MERLO, CERRINA FERONI, CALONACI, PASQUINI, SICOLO, BOTTARI, AMBROGIO, PALOPOLI E AMARANTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza della drammatica situazione che si è determinata nel gruppo industriale-commerciale che fa capo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

all'impresa « Paoletti » di Castiglione della Pescaia (Grosseto).

L'azienda, che occupa 450 dipendenti a Castiglione e dà da vivere ad altre 1500 persone che operano in vari altri centri e soprattutto nelle regioni meridionali, è oggi sottoposta ad una inchiesta promossa dalla guardia di finanza, è esposta per miliardi nei confronti del sistema bancario ed è stata affidata dal tribunale alla amministrazione controllata. Gli stessi dipendenti debbono ancora percepire lo stipendio del mese di febbraio.

La crisi del complesso industriale-commerciale è da ricercare in una conduzione aziendale che non ha inserito quelle innovazioni e quelle ricerche industriali e di mercato che avrebbero potuto sviluppare positive prospettive per il potenziamento dello stabilimento e per l'accrescimento dei livelli di occupazione. Per tali obiettivi si battono da tempo le maestranze e le organizzazioni sindacali che, l'8 dicembre 1981, prima del precipitare degli avvenimenti, erano riuscite a strappare un accordo che definiva un nuovo assetto e una nuova strategia industriale, che ora rischia di essere compromessa.

Considerati questi elementi, considerato, altresì, che l'azienda ha un carattere nazionale; che la vita e la sopravvivenza dell'industria è in larga parte legata allo atteggiamento degli istituti di credito; che è opportuno, anche in regime di amministrazione controllata, non interrompere i piani di riconversione e di sviluppo sottoscritti con le organizzazioni sindacali e considerata la assoluta necessità di salvaguardare l'occupazione e il pagamento delle mensilità pregresse a tutti i lavoratori, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se i Ministeri competenti intendono stabilire una unitaria linea di azione e intervenire prontamente verso le banche e verso l'amministrazione controllata ad evitare che l'azienda sia spinta verso la smobilitazione;

2) se si intende procedere tempestivamente a convocare la proprietà al fine di conoscere fino in fondo e con chiarezza le sue intenzioni in ordine allo svi-

luppo dell'attività produttiva e commerciale subordinando a questo altre eventuali provvidenze pubbliche e, in caso contrario, ricercando altre soluzioni imprenditoriali alternative;

3) se il Governo - tenuto conto del carattere nazionale dell'impresa - intenda assumere su di sé la gestione della delicata e complessa fase che si è aperta in queste ultime settimane. (3-05922)

GARAVAGLIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso:

che la società CGS di Monza rappresenta una significativa realtà produttiva;

che la società ha ottenuto la cassa integrazione a zero ore, a rotazione, per tutti i dipendenti, che potrebbero rappresentare un'occasione di rilancio l'assegnazione della commessa ENEL per i gruppi di misura e controllo a fascia oraria -

se e quali criteri, sono stati seguiti per assegnare la commessa e per confrontare eventuali diversi progetti per i gruppi di misura e controllo a fascia oraria;

quali criteri e quali procedure sono stati adottati dall'ENEL nel merito;

se sono già state indicate dall'ENEL preferenze per le proposte di aziende straniere rispetto a quella della società CGS di Monza e quali siano le eventuali motivazioni tecniche e produttive di tali preferenze;

se il progetto CGS, che si avvale della collaborazione della Olivetti, potrebbe acquisire una presenza sui mercati esteri nel caso di una decisione a suo favore da parte dell'ENEL. (3-05923)

CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, MELGA E AGLIETTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se il Ministro è informato che il giorno 29 marzo 1982 alle ore 18.30, mentre in aula era in corso il dibattito sulla leg-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

ge finanziaria e davanti al palazzo di Montecitorio era in corso da parte di quattro giovani della Lega per il disarmo unilaterale una *walking round* di protesta contro le spese militari del bilancio dello Stato italiano, erano stati mobilitati ben tre cellulari della pubblica sicurezza con incredibile numero di agenti mentre gli obiettori non superavano il numero complessivo di 10 persone che si davano il turno nella marcia;

che ad un certo punto le forze dell'ordine hanno proceduto al fermo dei marciatori e al loro trasferimento alla sede del I Distretto di polizia;

che, informati della cosa, i parlamentari Bonino, Alessandro Tessari, Ciccio-messere, Melega e Crivellini sono usciti per chiedere alle forze di polizia di consentire lo svolgimento pacifico della protesta civile e non violenta della Lega per il disarmo unilaterale avendo avuto assicurazione da parte del questore di Roma che nessun divieto era stato notificato per quel tipo di manifestazione;

che nonostante queste dichiarazioni permaneva il divieto cosicché i parlamentari radicali Bonino e Alessandro Tessari decidevano di partecipare alla marcia di protesta assieme a due membri della Lega tenendo in mano i manifesti della denuncia contro lo spreco delle spese militari;

che seduta stante le quattro persone sono state fisicamente fermate: due di queste sono state fatte salire su un cellulare assieme al deputato Tessari e condotte al I Distretto per l'identificazione;

che successivamente per intervento del questore si è abborracciata una versione dei fatti a dir poco incredibile: i fermati non dovevano considerarsi fermati, venivano strappati i verbali di identificazione e il trasferimento in cellulare doveva considerarsi una sorta di volontaria passeggiata; rilasciati subito dopo assieme ad altri 4 aderenti alla Lega che si trovavano da oltre un'ora nei locali del Distretto i sei marciatori e il deputato Tessari riprendevano in fila indiana davanti a palazzo Chigi la marcia indossando i cartel-

li con le scritte di denuncia contro le spese militari; venivano quindi nuovamente arrestati e caricati sul cellulare compreso il parlamentare fino a quando dalla questura veniva il contrordine;

se il Ministro conosce l'autorità di pubblica sicurezza che ha inscenato tale ridicola esibizione di tracotanza contro 10 persone colpevoli solo di criticare il disinvoltato sperpero di denaro pubblico per la causa del riarmo;

se il Ministro non ritenga di dover dare inequivoche direttive alle forze dell'ordine perché rafforzino il tessuto democratico del paese e non lo avviltino con indecenti smargiassate. (3-05924)

POCHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risulti a lui o ad altri ministri del suo Governo che si intenderebbe chiamare a far parte del consiglio di amministrazione dell'INAIL un magistrato della Corte dei conti;

per conoscere, ove ciò risponda al vero, se il Presidente della Corte dei conti abbia concesso l'autorizzazione a tale magistrato ad assumere oltre a quello di capo di gabinetto di un ministero, anche l'incarico di componente del consiglio di amministrazione di un ente di diritto pubblico;

per sapere, infine, se si ritengano conciliabili tali designazioni con il disposto dell'articolo 32, ultimo comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, che fa esplicito divieto ai magistrati ordinari ed a quelli amministrativi e contabili di far parte dei consigli di amministrazione di enti pubblici. (3-05925)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è al corrente della grave situazione in cui versa l'edilizia di Bari dove da tre anni il comune non riesce ad assegnare i suoli per le cooperative edilizie, che in numero di 490 attendono invano, mentre la stasi edilizia, con tutti i settori affini, sta portando al fallimento grandi e piccole imprese.

(3-05926)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

RIPPA E PINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che:

1) a Castellammare di Stabia si è costituita una cooperativa denominata Consud, per fruire dei benefici previsti dalla legge n. 219 sulla ricostruzione;

2) tale cooperativa, di cui è presidente il signor Catello Ricci, costituita e organizzata dal signor Salvatore Capuano, ex sindaco di Torre Annunziata, e dagli avvocati Cirillo e Aprea, ha ottenuto una concessione edilizia per circa trecento appartamenti da costruire in una zona particolarmente congestionata di Castellammare, nei pressi della fabbrica di bibite Faito;

3) ogni socio ha versato una prima quota di 21 milioni presso il Banco di Napoli di Castellammare, e ognuno dei soci deve ancora versare altri 51 milioni —

a) sulla base di quali accertamenti e di quale documentazione è stata data la concessione edilizia;

b) se sia lecito e opportuno dare concessioni edilizie in una zona così congestionata;

c) se è vero che tutti i soci della cooperativa sono effettivamente terremotati. (3-05927)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che:

a) il 26 marzo 1982, sul quotidiano *La Nazione* è stato pubblicato un articolo a firma « W.L. », intitolato « Sir Harold Acton ha mandato a dire »;

b) in particolare, nel citato articolo, tra l'altro, si scrive: « Le colonne sono spezzate e sdraiate per terra, le scalinate sono percorse da crepe e smottamenti, il parapetto della gran terrazza dinanzi alla villa è tutto puntellato da grossi pali, le bordure in pietra dei sentieri digradanti

hanno perduto l'allineamento e sembrano tremare come se ci fosse stato un terremoto. Il giardino della villa La Pietra, in via Bolognese a Firenze, stringe il cuore a chi lo visita »;

c) il proprietario della citata villa, Sir Harold Acton, ha dichiarato la villa chiusa a tutti, mandando una lettera ufficiale alle associazioni che finora avevano il permesso di portare piccole comitive attraverso prati e sentieri: « Finché le autorità competenti non avranno ripristinato tutto nel migliore dei modi, il parco della Pietra rimarrà chiuso a tutti. Abbiamo fiducia che non si vorrà trasformare in un rudere questo monumento nazionale »;

d) il parco è monumento nazionale, notificato ai sensi della legge sulla tutela dei beni ambientali, già nel 1939;

e) per il mantenimento del parco, Sir Harold Acton spende decine di milioni ogni anno, perché il lavoro di almeno quattro giardinieri è indispensabile. Ma ai restauri strutturali, al consolidamento del terreno, alla ricostruzione di terrazze e colonnati, il proprietario non si sente in grado di provvedere: « Se lo Stato non interviene, non so che fare: non ho i denari sufficienti », ha dichiarato —

quali iniziative urgenti il Governo abbia deciso di adottare, per il restauro del parco della « Pietra ». (3-05928)

AGLIETTA, BONINO, CRIVELLINI, CICCIOMESSERE E TESSARI ALESSANDRO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e della sanità.* — Per conoscere —

premessi che in località Bricco del Dente - La Morra, provincia di Cuneo, sono installati circa quaranta impianti di emittenti radiotelevisive facenti capo a servizi ed enti pubblici e privati, con potenze variabili da pochi watt a qualche kilowatt in alta frequenza, di cui sono sotto elencate le principali:

1) Videogruppo - Teleradiocity (su di un unico traliccio, 2 emittenti);

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

- 2) GrP;
- 3) Montecarlo;
- 4) Telestudio Torino;
- 5) Telequneo;
- 6) Servizi di Polizia, privati+CC;
- 7) Canale V;
- 8) Telealba;
- 9) SIP (Sole ponte radio multiplo, non TV);
- 10) ENEL (Sole ponte radio multiplo, non TV);
- 11) RAI - 2° programma nazionale;
- 12) Telecupole (Con n. 3 emittenti);

premesso che è scientificamente dimostrata la potenziale incidenza negativa delle radiazioni sull'organismo umano, come si può desumere dalla lettura della recente relazione del professor Ferrero (gennaio 1982) del centro regionale studi sulle telecomunicazioni e sulla radiopropagazione, sito in Monteleghe, operante sotto l'egida del CNR;

premesso che numerose legislazioni straniere prevedono distanze obbligatorie tra zone di elevato insediamento di impianti e zone abitate, a tutela della salute dei cittadini —:

- 1) se gli impianti installati nella zona succitata abbiano ottenuto le regolari autorizzazioni del Ministero e degli altri organismi competenti;
- 2) se siano previste, nella zona predetta ed in altre analoghe, le necessarie misure di controllo da parte del medico provinciale per accertare se si siano verificati casi di disturbi fisici ai cittadini; se si intenda prevederle nel caso non si sia ancora provveduto;
- 3) quali misure si intendano prendere nel caso di rilevanti disturbi fisici fra la cittadinanza della zona;
- 4) se non ritengano, sulla base degli studi scientifici esistenti e sulla base del-

le legislazioni straniere, di predisporre con urgenza, i provvedimenti legislativi necessari. (3-05929)

TONI, BELLOCCHIO, TROMBADORI E BERNARDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

il Parlamento ha approvato sin dal 1980 la legge n. 791 per la concessione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti KZ;

con tale provvedimento anche l'Italia si è adeguata ai molti paesi della Comunità europea già concretamente intervenuti a favore di cittadini atrocemente colpiti dalle efferate pratiche dei campi di sterminio nazisti, assolvendo così ad un dovere morale, oltre che politico, nei confronti dei superstiti;

premesso altresì che:

sin dal 22 dicembre 1980 è in vigore la legge n. 932, con la quale si prevedono provvidenze a favore dei perseguitati politici: antifascisti e razziali;

alla data odierna, essendo state presentate oltre 10 mila domande i cui firmatari sono di età media dai 60 ai 100 anni, nessuna ha avuto esito alcuno —:

quali siano i motivi del ritardo e se corrisponde a verità che il ritardo nella definizione delle pratiche di cui ai citati provvedimenti legislativi è dovuto alla mancanza di personale o al fatto che — ancora in particolare per la legge n. 791 — non è ancora stato stabilito chi debba firmare i decreti concessivi;

quali provvedimenti urgenti si intendono adottare perché le leggi sopra richiamate abbiano una loro concreta attuazione nei riguardi di cittadini superstiti di violenze atroci e nei riguardi di coloro che furono perseguitati per motivi politici antifascisti e razziali. (3-05930)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se rispondano al vero le notizie relative al collegamento tra alcuni uomini della DC napoletana e Raffaele Cutolo, e chi autorizzò alcuni ufficiali dei servizi segreti ad interessarsi al caso Cirillo chiedendo aiuti e mediazione alla camorra.

(2-01734)

« ZANFAGNA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere - premesso che i Ministri dell'agricoltura e dell'alimentazione dei nove paesi africani aderenti al CAM (Consiglio mondiale della alimentazione) hanno adottato nelle scorse settimane un rapporto preparatorio della ottava sessione ministeriale del CAM, nel quale si rileva che:

le politiche dell'alimentazione dei governi africani e delle agenzie internazionali e la scarsa collaborazione fra gli uni e le altre sono la causa primaria della crisi alimentare in Africa;

le prospettive economiche dell'Africa sono molto più nere di quelle di qualsiasi altra regione dato che il reddito *pro capite* fra il 1969 e il 1979, in diciannove paesi, è cresciuto meno dell'uno per cento, e in altri quindici paesi ha fatto registrare un indice negativo;

molti governi africani non hanno dedicato adeguata attenzione allo sviluppo agricolo nel suo insieme;

le agenzie internazionali dello sviluppo non hanno messo sufficiente enfasi sull'aumento della produzione alimentare locale e hanno affrontato i problemi dell'alimentazione come residuo dello sviluppo;

solo 22 su 570 progetti, in Africa, risultano direttamente connessi con la produzione alimentare, mentre dei 22 progetti

della Banca mondiale per l'Africa subsahariana solo 2 sono diretti specificamente ad aumentare la produzione locale di cibo;

urgenti misure sono necessarie non solo in termini di aiuto alimentare, ma in termini di aumento dei programmi più strettamente connessi con gli obiettivi e gli incentivi della produzione alimentare locale;

secondo la Banca mondiale, un maggiore sviluppo nell'Africa subsahariana può essere conseguito solo se il flusso annuale di aiuti fra il 1980 e il 1990 sarà raddoppiato in termini reali -:

quale giudizio dia il Governo italiano di una politica di aiuto allo sviluppo che ha dato risultati così pesantemente negativi proprio in un continente in cui i paesi industrializzati hanno speso, in forma bilaterale o multilaterale, la fetta più grossa dell'aiuto e gli organismi internazionali hanno elargito la più grande messe di suggerimenti e di consigli;

se non ritiene che questi risultati, a fronte dell'impegno profuso, siano la controprova inoppugnabile del totale fallimento della politica dello sviluppo fin qui perseguita;

quali iniziative intende assumere in relazione alle stime della Banca mondiale per aumentare il proprio impegno di cooperazione e garantirsi che la destinazione dei maggiori trasferimenti finanziari sia quella voluta e raggiunga le fasce della popolazione più bisognose;

se ritiene compatibile l'esigenza universalmente riconosciuta di promuovere uno sviluppo più consistente, più rapido e più diffuso, con gli attuali indirizzi della politica italiana di cooperazione, destinata più alla incentivazione del nostro commercio estero che allo sviluppo del Terzo mondo;

se non reputa invece che sia giunto ormai il momento di cambiare radicalmente strada optando per un modello di sviluppo centrato sulla difesa dei diritti dell'uomo, sul soddisfacimento dei suoi bi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

sogni fondamentali (*basic needs*) e sulla autosufficienza (*self-reliance*), a cominciare da quella alimentare.

(2-01735) « AJELLO, BONINO, AGLIETTA, BOATO, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO, MILEGA, MELLINI, PINTO, RIPPA, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

MOZIONE

La Camera,

premessò:

che la mancanza di una politica di utilizzazione delle risorse idriche esistenti, attraverso un serio programma di ricerca, di difesa idrogeologica, di tutela dell'inquinamento delle falde e dei corsi d'acqua e di riciclaggio delle acque inquinate, utilizzabili, specie in periodi di scarse precipitazioni meteoriche, fa esplodere in Sicilia con grande drammaticità la questione dell'acqua per uso civile, agricolo e industriale, creando seri disagi alle popolazioni e gravi danni alla produzione agricola e zootecnica;

che le risposte fin qui date da parte del Governo nazionale e da quello regionale e dai « cosiddetti bracci operativi »: CASMEZ, ESA, EAS e consorzi di bonifica ed industriali sono state, e sono ancora oggi, insufficienti e disorganiche, determinando spesso fenomeni di sovrapposizione « voluta » e di lotta furibonda per la spartizione delle opere creando situazioni intollerabili e danni allo sviluppo dell'isola;

che lo sviluppo della Sicilia non può non fondarsi sulla utilizzazione razionale delle risorse idriche « potenziali ed utiliz-

zabili » superando vecchi schemi settoriali, recuperando i ritardi accumulati in questi anni puntando come obiettivo centrale al piano generale delle acque;

che i mezzi finanziari necessari alla realizzazione del piano derivanti da leggi nazionali, regionali e del Fondo europeo regionale di sviluppo, debbono essere coordinati e finalizzati al fine di superare le vecchie logiche particolaristiche, le quali hanno impedito un reale sviluppo dell'isola;

che, oltre alla definizione del piano, la regione siciliana deve dotarsi di una legislazione adeguata per il governo delle acque e il riordino delle utenze irrigue al fine di superare i fallimentari enti: EAS, consorzi di bonifica e industriali;

impegna il Governo:

a presentare in Parlamento entro il mese di giugno le risultanze dei lavori del comitato di coordinamento tra Governo e regioni per la definizione del piano generale delle acque;

ad assumere iniziative per riconoscere alla regione piena potestà amministrativa non solo per le piccole derivazioni ma anche per le grandi derivazioni attualmente di competenza dello Stato, al fine di evitare conflitti di competenza e divergenze nella realizzazione del piano e nella gestione delle acque;

ad assumere iniziative per trasferire alla regione le risorse finanziarie necessarie, comprese quelle che possono provenire dal Fondo europeo regionale di sviluppo per essere finalizzate alla realizzazione del piano;

a disporre l'applicazione ai sensi dell'articolo 8 della legge n. 650 del 24 dicembre 1979, del censimento sulle utenze idriche da presentare in Parlamento entro il 1982;

ad aprire una approfondita inchiesta sull'operato della CASMEZ in Sicilia in particolare sulla rete irrigua Nicoletti, sui ritardi nella realizzazione della galleria che da Dittaino dovrebbe immettere l'acqua

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

nella diga Ogliastro, sul progetto di sistemazione del fiume Dittaino, sulla portata e raccolta delle acque dell'invaso Cirnia, ecc.;

ad accelerare la spesa di tutte le opere finanziate dei progetti speciali nn. 23 e 30 della CASMEZ giacché permangono

gravi ombre sulle ragioni dei ritardi (vedi invaso Biviere di Lentini e adduttore dell'Ancipa).

(1-00194) « **BOGGIO, ALINOVÌ, LA TORRE, OCCHETTO, POCHETTI, BARCELLONA, BOTTARI, PERNICE, RINDONE, ROSSINO, SPATARO** ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 MARZO 1982

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma